

RACCONTO
DELL'
ACCIDENTE
Occorso in Roma
Fra la Famiglia del Signor
DVCA DI CREQVI'
e la
MILITIA CORSA
nel 1662.



IN MONTE CHIARO,
Appresso GIO: BATTISTA VERO.
M. DC. LXXI.



ALL' AMICO
LETTORE.



Essendo escite alle stampe infinite relationi sopra l'accidente occorso in Roma il dì 20. Agosto 1662. fra la famiglia del Signor Duca di Crequì, e la Militia Corsa, & havendole io vedute tutte ò molto alterate da chi le hà composte secondo la propria passione, ò totalmente aliene dal vero, Hò resoluto di darne alla luce una, da me tenuta fin quì molto nascosta, per essere stata da me involata quando la felice memoria del Signor Abbate Salvetti soprapreso da accidente apopletico passò à meglior

 vita,

vita. Ero io molto amico di detto Signor Abbate, e fra quelli che con ogni domestichezza praticavano per le sue stanze, & à chi era permesso di por mano ancora nelle sue scritture, che per altro accuratissimamente conservava. Trovai dunque questa relatione fatta tutta di suo proprio pugno, e con molta sincerità, e verità. Era ciò stato à lui facile di poterlo fare, perche era stato Secretario della Congregatione, che sopra tal materia si faceva, e perche per le sue mani erono passate tutte le imbasciate, che frequentemente si mandavano à varii Ministri de' principi, & à chi toccava di far registrare tutte le resolutioni, che

che da detta Congregatione si pigliavano, e tutti i brevi, e lettere che si scrivevano, come ancora quelle che si ricevevano. Hò tenuto fino à quest' hora celato questo furto, perche moltissime diligentie si facevano per rintracciare l'involatore. Hora però che l'impossibilità di ritrovarlo hà fatta cessare ogni diligenza di inquirerlo, hò voluto publicarlo, si per non defraudare la verità d'un sincero racconto del detto accidente occorsò, come per sodisfare ad alcuni miei patroni, (con i quali l'havevo communicato) che me lo hanno consigliato. A te dunque lo consacro, amico lettore, pregandoti à leggerlo senza dub-

bitar nessuna fraude in esso, essendo solo nella medesima la pura verità del fatto senza alcuno ornamento concepito. Vivi felice.



R A C-

RACCONTO DELL' ACCIDENTE

Occorſo in Roma.

IL dì 20. Agoſto 1662. verſo le 23. hore trovandoſi tre Soldati Corſi nel Ponte Siſto, furono da alcuni della famiglia del Signor Duca di Crequì Ambaſciatore di Francia che ivi paſſavano, ingiuriati con le ſolite parole di Sbirri, Spie del Papa. Riſpoſero i Corſi eſſer Soldati d'honore, e replicando i Franceſi l'ingiurie, poſero mani alle ſpade, ma diviſi dalla gente, che vi accorſe, andarono i Corſi verſo Porta Settignana, & i Franceſi verſo la Trinità. Queſti doppo pochi paſſi ſi rivolſero di nuovo à ſeguitare i Corſi alle ſpal-

ſpalle, e già erano loro ſopra col pugno alla ſpada, quando i Corſi di ciò auveduti ſi rivoltarono faccia, e poſto anch' eſſi mano, cominciarono à tirarſi ſcambievolmente. Si ritirarono i Franceſi verſo le ſtalle del Signor Ambaſciatore di Francia, dove la ſeconda volta diviſi ſenz' offeſa di alcuno, ritornarono i Corſi al lor quartiere.

Uſcirono poco doppo dal Palazzo del Signor Ambaſciatore da trenta huomini della ſua Famiglia, armati di ſpade, arme in haſta, terzaruoli, & altre arme da fuoco, e ſi avanzorno verſo Ponte Siſto, dove per disauventura s'incontrarono à paſſare due Corſi non partecipi della riſſa paſſata, e che però venivano affatto ſpenſierati, onde ſorpreſi prima di ſapere da chi doveſſero guardarſi, uno di loro nella bottega d'un Erbarolo, dove tentò di ricovrarſi, fù ucciſo da' Franceſi, e l'altro appena potè ſalvarſi nella Trinità per l'aiu-

l'aiuto d'alcune perſone che lo ſouvennero.

La fama del Corſo ucciſo pervenne ſubito al corpo di guardia pochi paſſi lontano, dove corſe il rumore, che dalla famiglia del Signor Ambaſciatore foſſero ſtati ammazzati alcuni Corſi, e ſi ricercaſſero gli altri; onde ammutinatiſi parte di quelli, che vi ſi trovarono, corſero tumultuariamente à prender le loro armi, e tentarono d'uſcire. A' queſt' impeto non ſi trovò nel quartiere altri che il Caporale di guardia, il quale procurando di ritener quei primi che ſi moſſero, e non potendo, ſerrò il raſtello, & fece loro ordine di non uſcire; ma alcuni infuriati, rotti i legni del cancello ne uſcirno per forza, e cominciarono ſù la Piazza medeſima della Trinità avanti il quartiere à tirar delle archibugiate à quelli che ſtimavano ſervitori del Signor Ambaſciatore, li quali fuggendo avanti la caſa de' Signori

Spada verſo la Piazza Farneſe; furono per la ſtrada medeſima ſucceſſivamente ſeguitati con le archibugiate da' Corſi fino al Palazzo di S. Eccellenza nel quale vedendoli ricovrati, fermatiſi i Corſi ſù la ſboccatura della medeſima ſtrada, e preſo il cantone, cominciarono à provocare i Franceſi ad uſcire, & à tirar ancor loro delle archibugiate nella fineſtra, che dell' ordine più baſſo del Palazzo è l'ultima verſo la Trinità, donde i Franceſi refugiati ſparavano contro i Corſi.

Si ſparſero altri di queſti ancora verſo Campo di fiore, e preſero le bocche di quelle ſtrade, tirando dell' archibugiate a' Franceſi.

Tornò appunto in quell' hora à caſa il Signor Ambaſciatore, il quale paſſando per mezzo à Piazza Farneſe à viſta de' medeſimi Corſi infuriati, non ricevè da loro offeſa veruna.

In queſto ſtato era la miſchia, quan-

quando ne giunſe la prima notitia al Signor Cardinal Imperiale Governatore, in tempo ch'egli ritornava al ſuo Palazzo da quello del Signor Cardinal Acquaviva, dove fin all' hora era ſtato. Egli nell' iſteſſo punto mandò l'auviſo al Signor D. Mario, perche poteſſe operar le ſue parti, & inviò un ſuo Giudice criminale con ordine eſpreſſo à gli officiali de' Corſi di far ritirar ſubito i ſoldati in ogni modo, ancorche doveſſero laſciare in abbandono il quartiere.

Intanto ſopragiunti il Capitano, e l'Alfiere de' Corſi ſi sforzavano di ritirarli, & à queſto fine fecero nel corpo di guardia battere la caſſa, ma inutilmente, onde ciò non baſtando ſi eſpoſero à pericolo, fino uſando con alcuni più contumaci della forza per ridurli al quartiere.

Ritornava in quel tempo à caſa ancora la Signora Ambaſciatrice incognita per la ſtrada di S. Carlo de'

Catenari, e ſentito, qualche auviſo del rumore, ſi fermò avanti la porta della Chieſa medeſima, inviando à riconoſcere ciò che fuſſe.

Due lacchè di ſua Eccellenza avanzatiſi à queſto fine diedero in due Corſi, che venendo dal Monte della Pietà colle carrabine alla mano, ſi miſero à ſeguitarli, fuggirono i lacchè verſo la Piazza di S. Carlo, e contro di loro ſparò uno de' Corſi, ma ſenza colpire.

In quel tempo la Signora Ambaſciatrice, ch'era tuttavia ferma avanti la porta della Chieſa, ſentita forſe la botta, fece voltare à man dritta verſo la Valle per andare dal Signor Cardinal d'Eſte. Apunto il cocchiero s' allargava à mano manca ſù la Piazza per prender la volta à man dritta, e veniva à ſcoprire il Paggio, ch'era alla portiera deſtra della Signora Ambaſciatrice, quando l'altro Corſo, che ſeguiva il

lacchè,

lacchè, arrivò nella Piazza, e veduto il Paggio ſparò ſubito contro di lui, e l'ucciſe. Depongono i teſtimonii de viſu, che il Corſo non potè vedere della carozza della Signora Ambaſciatrice altro che le teſte de' cavalli, onde eſſendo già mezz'hora di notte, ò di vantaggio, e S. Eccellenza incognita, e ſenza torcie, non era poſſibile, che ſi d'improviſo foſſe riconoſciuta, & è molto veriſimile, che conoſcendola haveſſero verſo lei havuto quel riſpetto medeſimo, che hebbero al Signor Ambaſciatore nella Piazza Farneſe.

Era fratanto anco prima del ritorno del Signor Cardinal Imperiale al ſuo Palazzo, accorſo il Bargello colla ſua gente in Campo di fiore per ouviare al male, & impedirne il progreſſo.

Monſieur di Luſars Maſtro di Camera del Signor Ambaſciatore, che da S. Carlo era ſtato inviato dalla Signora Ambaſciatrice per Campo

di fiore al Palazzo del Signor Ambasciatore, fù auvertito dagli Sbirri del pericolo, che haverebbe egli corso passando avanti, mentre nella Piazza si tiravano tuttavia delle archibugiate, ma gli offerirono insieme di servirlo quando havesse risoluto di passare, come fecero, convoiandolo fino al Palazzo Farnese. Il simile fecero con la Signora Ambasciatrice quando col Signor Cardinal d'Este ella ritornò à casa, operando solo quanto poteva esser sicurezza, e servizio di sua Eccellenza.

Accorse fra tanto il Signor D.Mario in persona per far ritirare i Corsi, e finalmente con l'auttorità di sua Eccellenza e con la diligenza de gli Officiali si ridussero à quartiere. Il Palazzo dalla parte di strada Giulia, e di S. Girolamo della Carità hebbe sempre le venute libere, che sono pur molte: onde non vi è pur ombra del supposto assedio, ch' altri han publicato. La Corte accorse per ser-

vire

vire il Signore Ambasciatore, far ritirare i Corsi, e per impedire il concorso alla mischia: onde per dividere le parti fù necessario, che si mettesse nel mezzo. Il che apparisce dal fatto, perche ritiratisi i Corsi, gli Sbirri si levorono subito da Campo di fiore, e rimase tutto in quiete.

Morirono in quest' accidente tre Francesi.

Mandò il Signor D. Mario il Cavalier Vgurgeri suo Mastro di Camera al Signor Ambasciatore à far viva espressione del disgusto per l'accidente, ad assicurarlo, che i colpevoli sarebbero puniti con ogni severità, e che apunto il Signor D. Mario istesso era applicato à fare ogni più esatta diligenza per rinvenirli. Alqual effetto portatosi egli in persona nel quartiere de' Corsi, tentò con ogni mezzo, e di dissimulatione, e di minaccie di scoprire i colpevoli, ma non fù possibile. onde il giorno seguente fatto condurre il

Capo-

Caporale di guardia nel ſuo Palazzo tanto lo minacciò della vita, che ne cavò i nomi de' ſoldati, quali erano di guardia nel tempo dell' eceſſo; la ſera ſeguente con molta induſtria ne fece carcerar dodici. Doppo la carceratione de' quali il giorno appreſſo ne fuggirono molti.

E' ſtato motivato che il Signor D. Mario doveſſe andar quella ſera à viſitare il Signor Ambaſciatore ma pare che foſſe maggior ſervizio, è ſodisfattione del Signor Ambaſciatore medeſimo l'impiegarſi il Signor D. Mario in perſona à rinvenire i delinquenti che l'andar à fare un complimento di viſita.

Oltre di che eſſendo nel palazzo del Signor Ambaſciatore accorſo gran numero di gente armata, e nel furore della moltitudine concitata, & acceſa dal fomento di quelli che ſi ſtudiano quì di rivolger tutto in odio il governo, ſentendoſi dire che biſognava andare ad atta-

attaccare il Signor D. Mario in casa à vendicarsi dell'offesa, è stato creduto da ogn' huomo non appassionato, motivo molto giustificato per indurre il Signor D. Mario à non cimentarsi quella sera con andare à metterti spontaneamente in mano di gente calda, & infuriata, non rispetto al Signor Ambasciatore (dell' honore, e della virtù del quale non poteva temersi attione men degna) ma d'ogni più vil' huomo, che si fusse ivi trovato fra tanti, che si haverebbero recato à gloria il far qualche insolenza, e del fatto de' quali in quel bollore non poteva il Signor Ambasciatore render conto.

Prima che tutto ciò seguisse passarono molte hore della notte; onde non dando il tempo luogo ad altro e dall' altra parte essendo il tutto in quiete, trovandosi la Santità di Nostro Signore in letto, non potè darsene à lei parte fino alla mattina, tanto più che correndo la fama del caso, come

come ſuole in ſimili accidenti, incertiſſima richiedeva che ſi aſpettaſſe le poche hore, che reſtavano fino alla mattina, per eſſer portato à ſua Santità con qualche diſtinzione, & in ſtato da potervi deliberare.

Ma il Signor Cardinal Chigi, benche fuſſe già in letto udì il Signor Cardinale d'Aragona, che fù à parlargli dell' accidente, e doppo haverlo aſſicurato, che ſi ſarebbe operato quanto conveniſſe per la dovuta ſodisfattione del Signor Ambaſciatore, ordinò ancora à Monſignor Nini Maſtro di Camera del Papa di andare col Signor Cardinale d'Aragona iſteſſo, perche poteſſe ſentire, & eſſeguire quanto fuſſe accaduto al medeſimo Signor Cardinale d'Aragona di ordinarli.

La mattina ſeguente per tempo prima d'entrare ſua Santità in Conciſtoro intimato per farviſi la relatione della vita del Beato Franciſco di Sales in ordine alla ſua Canonizatione,

tione, hebbe l'auviso del fatto. Ordinò subito al Signor Cardinal Chigi d'andare in nome della Santità sua à visitare il Signor Ambasciatore, e la Signora Ambasciatrice ad esprimer loro il disgusto di S. Beatitudine per l'accidente, assicurarli della rigorosa giustitia che si sarebbe amministrata contro i colpevoli, e di tutte le sodisfattioni possibili.

Il Signor Cardinale mandò, non per un staffiere, com' è costume, ma per l'Abbate Castiglione suo Gentilhuomo, e Segretario dell' Ambasciata, à pregare la Signora Ambasciatrice di permettergli il visitarla. Rispose Monsieur di Lusars, che la Signora Ambasciatrice dormiva. Ritornò l'Abbate un' hora doppo, & hebbe l'istessa risposta, finalmente doppo haver molto aspettato nell' anticamera disse à lui Monsieur di Lusars non poter sua Eccellenza ricever la visita.

Vedendo il Signor Cardinal Chigi

questo rifiuto, e non sapendo imaginare la cagione, pregò l'Ambasciatore di Malta ad impetrargli l'adito per la visita, ma fù ciò ricusato ancora. E solo doppo il terzo giorno si fece intendere il Signor Ambasciatore di Francia non esser quello negotio da trattar con Dame, ma con lui.

Il Signor Cardinal Chigi fece rappresentare à Sua Eccellenza, ch'egli haveva mandata l'ambasciata alla Signora Ambasciatrice per esser poi immediatamente dal Signor Ambasciatore, e che haveva ciò fatto per tema di mancare al costume, operando altrimenti, essendo quì stile ordinario e commune della Corte, quando in una casa medesima si visitano il marito, e moglie, cominciar sempre dalla Dama. Oltre che in quel caso pareva doversi qualche specialità di dimostratione verso la Signora Ambasciatrice, mentre era in lei stata speciale anco la disgratia, e l'offesa, nè essersi havuta inten-

tentione di trattar con lei del negozio, ma col Signor Ambaſciatore, doppo haver con lei fatta la dimoſtratione del complimento, ma che ſentendoſi eſſer guſto del Signor Ambaſciatore che ſi cominciaſſe da lui, il Signor Cardinale era pronto à farlo, quando egli ſi compiaceſſe di ammetterlo.

Non volſe il Signor Ambaſciatore dichiararſi d'eſſere per accettare la viſita del Signor Cardinale, ma riſpoſe ſolamente, che haverebbe fatto ciò ch'egli haveſſe giudicato ſervizio del Rè.

Ciò pareva, che metteſſe à ſoverchio cimento non ſolamente la dignità del Signor Cardinale, ma quella ancora del Papa, che lo mandava in ſuo nome. Nondimeno il Signor Cardinale ſi riduſſe à chiedere, che almeno il Signor Ambaſciatore ſi dichiaraſſe che quando S. Eminenza foſſe andata à viſitarlo non le ſarebbe uſata diſcorteſia.

Nè

Nè pur questo volse il Signor Ambasciatore dichiarare, ma replicò egli seccamente che haverebbe fatto ciò, che havesse stimato servizio del Rè. E più fù utile, per fargli dire d'avantaggio, non solo il mezo del Signor Ambasciatore di Malta, ma quello del Signor Ambasciatore di Venezia, anzi quello della Regina di Suezia.

Pareva necessità l'astenersi il Signor Cardinale dalla visita, mentre non volendo il Signor Ambasciatore dar altra risposta, & all' incontro armandosi sempre più fortemente, dichiarandosi offeso, protestando di voler vendicarsi, e dicendo, che il fatto de' Corsi era stato premeditato, e con ordine di chi governa, era un soverchio cimentare l'andare à discrezione à visitarlo in una casa piena di gente malcontenta, & irritata.

Nondimeno il Signor Cardinale sù 'l Conseglio particolarmente della

Regi-

Regina di Suezia mandò à chiedere di visitare il Signor Ambasciatore, e da lui ammesso, gli fece le più vive espressioni possibili del dispiacere di sua Santità, e di tutti li suoi Congiunti, spiegò largamente l'affetto paterno di sua Beatitudine verso il Rè, e la somma divozione con che tutta la Casa di sua Santità venerava la Maestà sua. Gli disse essersi ordinato da S. Santità con ogni rigore il castigo de' delinquenti, e la premura, con che S. Beatitudine desiderava dargli ogni sodisfattione possibile, pregandolo di significarli, che cosa particolarmente potesse operarsi.

Rispose il Signor Ambasciatore, ch'egli haveva dato parte al Rè del seguito, che però non poteva dir cosa veruna. Doversi trattare col Rè delle sodisfattioni, e non con S. Eccellenza, che haveva legate le mani. E così rispose al Signor Cardinale Sacchetti, & ad ogn' altro nel tempo che S. Eccellenza fù in Roma.

Man-

Mandò il Signor Cardinal Chigi nell'istesso tempo per visitare la Signora Ambasciatrice, ma non fù ammesso, benche ella ammettesse all' hora publicamente ogn' altro. Così seguì anco per la quinta volta, nè si seppe vederne la ragione. Poiche veramente doppo haver il Signor Cardinale visitato il Signor Ambasciatore, e visitatolo nel modo sudetto, non sà intendersi, perche ricevendo la Signora Ambasciatrice visite da ogn' altro, ricusasse un complimento, che il Signor Cardinal Nipote andava à portarle in nome del Papa, e la sua beneditione.

Se in Francia fusse succeduto ad alcun Ministro di Principi, ò al Nunzio un simil' accidente, non vi è chi creda, che il Signor Cardinal Mazzarino fusse andato à visitarlo in persona da parte del Rè, molto meno, che havesse ciò tentato cinque volte doppo esser stato ri-

fiutato, e doppo vederſi negare fino una dichiaratione di non haver ad eſſer maltrattato. E pure il Signor Cardinal Mazzarino in Francia era ben gran Miniſtro, ma non Nipote del Rè.

Non baſtò al Signor Cardinale tuttociò, ma anco a nome di Noſtro Signore andò egli a dar conto di tutto alla Regina di Suezia, & a pregarla, che come quella, ch'era ſtata la prima a far iſtanza a Noſtro Signore per le ſodisfattioni del Rè, e ch'era ſi parziale amica di lui, ſi degnaſſe di far giungere in qualche modo alla Signora Ambaſciatrice quelle eſpreſſioni, che il Signor Cardinale non haveva potuto fare in perſona.

E ſua Maeſtà dopò haver tentato inutilmente di perſuadere il Signor Ambaſciatore a far, che la Signora Ambaſciatrice ammetteſſe la viſita del Signor Cardinale, volſe ella ſteſſa prender occaſione dall' indiſpoſitione della Signora Ambaſciatrice

di viſitarla in perſona, e le atteſtò quanto da S. Beatitudine foſſe ſtata S. Eccellenza compatita, e tuttociò, che con molta eſpreſſione d'affetto, e corteſia l'era dal Signor Cardinale ſtato rappreſentato in nome di S. Santità.

Fratanto S. Beatitudine ſempre rivolta alle ſodisfattioni del Rè, haveva avocata la cauſa de' Corſi dal Tribunale del Signor D. Mario, e deputata avanti il Signor Cardinal Imperiale, con facoltà ampliſſime per proceder rigoroſamente, una Congregatione di Prelati di dottrina, e d'integrità, fra quali volſe anche porre Monſignor Antaldi Auditore del Signor Cardinal Antonio, perche appariſſe con quanto candore e zelo ſi procedeſſe; E nell'iſteſſo tempo commiſe ad una particolar Congregatione di nove Cardinali il conſultare quanto poteſſe farſi per ſodisfattione del Rè. Sériſſe inſieme S. Beatitudine un ſuo Breve del tenore ſeguente.

Pri-

Primo Breve.

Chariſſimo in Chriſto
filio noſtro
L V D O V I C O
Francorum Regi Chriſtianiſſimo
Alexander Papa V I I.

CHariſſime in Chriſto fili noſter ſalutem, &c. Ingenti, moleſtaque adeò amaritudine replevit animum noſtrum gravis exceſſus, quem hic proximè perpetrarunt aliqui ex militibus Corſis inſultibus à familia dilecti filii nobilis viri Ducis Crequii Majeſtatis tuæ Oratoris provocati, ut vix ſatis nobis ipſis, & aſſiduis paternæ dilectionis erga te ſtimulis ſatisfacere poſſimus, niſi majores, & inſigniores ejus rei declarationes jugiter exhibuerimus. Hinc eſt quod poſt injuncta ſtatim diſtincteque mandata Nuncio penes Majeſtatem tuam Apoſtolico, juſſimus eodem tempore dilecto filio noſtro Cardinali Chiſio noſtro ſecundum carnem ex fratre Nepoti, ut tam ad Oratorem,

quam ad Oratricem (cui profecto ob atrocis casus horrorem præcipuè compassi sumus) nomine nostro quanto citius accederet, & doloris, quo afficeremur, luculentam significationem illis afferret, & quamvis Cardinalis in eis adeundis difficultatem non modicam expertus fuerit, tamen sola respectus tui ratio, & ei satisfaciendi studium omnia posthabenda persuasit, ut hujusmodi sensus nostri eo modo quo magis conspicuus esse posset, Oratori pervenirent. Imò cum Nepos idem noster invisendæ Oratricis ægritudine aliqua impeditæ aditum invenire minime potuisset, eum charissimam filiam nostram Reginam Sueticæ oratum misimus, ut utriusque vellet ea officia perferre, quæ alia ratione adhuc penetrare nequiverant, credentes nimirum, quod Regina, quæ semper erga Te præcipuam amicitiam professa fuerit, quæque in hoc negotio prima penes Nos pro Majestatis tuæ satisfactionibus institit, posset etiam ob amplitudinem Regiam locupletior, & dignior promptitudinis Nostræ, ejusque quod effecissemus, testis accedere. Et nihilominus nondum etiam plane contendi Majestatem tuam

coram complecti poſſe vellemus, & eximiæ voluntatis oſtenſione præ oculis tuis Paternum amorem; & ſimul cordis noſtri moleſtiam exhibere. Sed quoniam his planè locus eſſe non poteſt, animo ſaltem charitatis Apoſtolicæ brachia vel hinc extendimus, ut hujus officii teſtificatione Te certum omnino reddamus, Nos injuriam Oratori tuo factam propriam exiſtimare, & tamquam talis à Nobis jam demandatam, & mox exequendam eſſe omnem juſtam ſeveræ ultionis animadverſionem. Huic rei hominum doctrina, & virtute ſpectatorum Congregationem deputavimus, inter quos Prælatum etiam poſuimus, qui Clientelæ tuæ caracterem habet. Præterea à ſacro Cardinalium Collegio viros integritate, & prudentia longè conſpicuos ſelegimus conſultandis rationibus, quibus Majeſtati tuæ ſatisfieri planè poſſit. Porrò de ſingulari judicio, & prudentia tua nobis pollicemur eam ſanè minus fidei præbituram eſſe ſiniſtris, & alienis interpretationibus ab omni veritate abhorrentibus, & in ſola calumnia, & paſſionum malignitate fundatis, quam ipſis Nobis, qui

Paterno & animo, & loco Tibi ſumus, & in Oratoris tui perſona æquè ac Tu ipſe læſi; nec dubitamus quin ſanctam hanc Sedem tanquam matrem tuam ſenſibus pietatis in regia domo tua hæreditariis reſpicere velis. Hac ſane confidentia freti Te in Domino amantiſſimè complectimur, rogamuſque ut Nos agnitione ſenſuum tuorum ſolari velis tum pollicemur, ſi quid remanet, quod juſtè deſiderare poſſis, id ſane à Nobis paternè auditum omni cum animi promptitudine prorſus excipietur. In eamdem ſententiam loquetur Venerabilis frater Archiepiſcopus Cæſareæ Nuncius noſter, cui fidem haberi cupimus. Majeſtati tuæ benedictionem Apoſtolicam interim ex omni corde perfectam impartimur. Datum Romæ apud ſanctam Mariam Majorem ſub annulo Piſcatoris die 28. Auguſti 1662. Pontificatus noſtri anno Octavo.

Queſto Breve fù accompagnato da una lunga lettera del Signor Cardinal Chigi al Signor di Lionè, che ſpiegava diffuſamente la ſerie del fatto, e l'operato da S. Santità con quella

quella chiarezza di verità, che se la falsità delle relazioni altrui non l'havesse offuscata, haverebbe senza dubio impetrata dall' animo del Rè Christianissimo rincontri di sensi, e di risolutioni degne della somma giustitia e pietà sua.

Nello stesso tenore del Breve parlò S. Santità in un Concistoro tenuto a posta, detestando il fatto de' Corsi per enormissimo, e dichiarando l'ingiuria propria della Santità S., e come tale volere, che fusse punita.

Al qual' effetto fece publicare il Bando contro i Corsi fuggiti col premio considerabile delle taglie, diede facoltà di estraerli da luoghi immuni, ordinò sotto pena della vita, che ciascheduno rivelasse dove essi fossero, a i Governatori dello Stato Ecclesiastico di arrestarli, e fece strettissime istanze a' Principi sì per mezo de' loro Ministri quì, come di Nunzii fuori, di consegnarli.

Il che fù con non poco successo, perche otto ne furono presi, parte nello Stato del Gran Duca, & altri nello Stato Ecclesiastico, e condotti in Roma priggioni.

E giunta l'altrui malignità ad inventare, che i Corsi havessero operato così per ordine precedente havuto quì da' Ministri del Governo, ò da' Congiunti di Nostro Signore.

Questa calunnia a bastanza resta convinta di falsità dall' inverisimilitudine che ella porta in se stessa, poiche qual fine, qual' interesse, ò qual ragione potevano mai havere i Congiunti, ò Ministri di S. Santità di fare un' offesa la più barbara, e la più irragionevole, che potesse mai farsi ad un Rè si grande, si potente, si benemerito della Santa Sede, e verso il quale S. Santità hà sensi di tanta tenerezza, e tutta la sua Casa infinita veneratione, e tanto più havendone essi pochi giorni prima ricevuto il favore della visita del Signor Ambascia-

basciatore per ordine espresso del Rè, al quale professavano anco di ciò singolare obligatione.

E come può mai presumersi, che un fatto, il quale fù da' servitori del Signor Ambasciatore cominciato trè volte, nel quale i Corsi ingiuriati, e provocati altrettante, non fecero che difendersi senza offesa de' Provocanti, possa attribuirsi a premeditatione per la parte de' Corsi, e d'ordine di chi loro commandava?

Nel vero se tali ordini vi fossero stati, ogn'un sà, che non si sariano dati a' soldati in particolare, ma a gli Officiali. Veggasi dunque come hanno operato gli Officiali a veduta di tutta Roma. E se è verisimile che chi haveva ordini tali, non havesse fatto altro in occasione di tanta provocatione, che serrare i cancelli, e far precetto a i soldati di non uscire, ritenerne la maggior parte in corpo di guardia, ritirar gli altri ancora con pericolo proprio nel furore del-

la rissa, e far poi carcerare la sera seguente i dodeci, che essendo tutti insospettiti, e sù larmi, non si sarebbono potuti far priggioni senza l'industria del Capitano, il quale sotto altri pretesti li chiamò ad uno ad uno nelle sue stanze, e quivi furono presi.

Gli huomini per la difesa non han bisogno d'altro ordine di quello che dà loro la natura. E se a Parigi le Guardie del Rè fussero insultate per due mesi continui dalla famiglia d'un Ambasciatore con ingiurie, con derisioni, con urtoni frequenti, e finalmente fino con ferite, & uccisione d'alcuno di loro, ben si sà, che non aspettarebbono gli ordini del Rè per difendersi, e risentirsene.

Il Signor Ambasciatore di Francia quì fin dal primo giorno della sua venuta hà havuta la disaventura, che molti della sua famiglia bassa co' loro portamenti si habbiano tirato contro l'odio popolare, e di tutti quelli a' qua-

a' quali hanno essi fatte insolenze, & ingiurie.

In Roma per la varietà delle Nazioni, di cui il Popolo è composto, tutta la felicità, e quiete è riposta nella retta amministratione della giustizia, e nel braccio del Governo: In ogni modo il rispetto, che si è havuto alla Maestà del Rè Christianissimo, & al carattere del suo Ministro hà fatto procedere con tanta indulgenza, che la Città tutta se n' è maravigliata, e doluta. I delitti sono stati non di bagattelle, come si è veduto scritto da Parigi, ma di ratto, e stupro violento a donzelle honorate, tolte per forza alle loro madri, di levar le mogli a i mariti, mentre le conducevano per la Piazza Farnese, d'insulti con armi a Gentilhuomini, che passavano quietamente per loro affare, di pagar con bastonate in luogo di mercede i poveri Artisti, che le chiedevano delle loro fatiche: E di queste cose si fà

bene, che molte ſono ſtate commeſſe non da Franceſi, ma da Italiani ſervitori del Signor Ambaſciatore, che con lo ſcudo della ſua Livrea ſi arriſchiavano a tali eccesſi. Nondimeno di esſi non ſi è veduto quì alcuno punito mai dal Governo, ma è ſtato ſolamente tutto rappreſentato al Rè, & al Signor Ambaſciatore, tanto ſi è confidato ſua Beatitudine nella giuſtizia di S. Maeſtà, e nella prudenza di S. Eccellenza.

Diſarmarono ancora con publico ſcandalo, e con oltraggio della Maeſtà del Prencipe, i ſoldati della Pattuglia, che per quiete della Città caminano intorno ogni notte, & il Signor Ambaſciatore nè pure mandò a farne un complimento di ſcuſa.

Anzi quaſi voleſſe egli fortificare tutto il recinto della Piazza, e prepararſi con accreſcimento di forze ad altri maggiori attentati, ordinò che i Franceſi, li quali ſi trovavano

in

in Roma andassero tutti ad habitare intorno al Palazzo di S. Eccellenza.

E pure sù questo disarmamento della Pattuglia si è preteso di fondare la premeditatione dell' eccesso de' Corsi, e l'ordine precedente, perche il Nunzio nel rappresentarlo al Rè haveva dimostrato, che S. Santità non poteva soffrir tanto; e si è veduto stampato in Francia un foglietto di Roma de' 5. Agosto, nel quale si dice essersi dato ordine a' soldati di sparare in ogni occasione contro i Francesi, e che il Signor D. Mario medesimo haveva rimproverato loro in publico, che non sapessero servirsi delle loro Carabine.

Ma qual ragione vuole, che la sofferenza havuta quì dal Governo si lungamente in rispetto del Rè Christianissimo, e del suo Ministro, sia rivolta in argomento di premeditatione d'offesa? Che la stima, e di-

lettione Paterna di S. Beatitudine verso il Rè debba esser prova d'haver preordinato un fatto il più enorme, che potesse commettersi ? Dunque se alle prime ingiurie de' Francesi i Corsi havessero fatto ciò ch' è seguito, sarebbe stato meno, che l'haver indugiato a farlo fino all' ultime provocationi di ferite, e di morte ? Chiunque è in Roma hà saputo quant' insulti sono stati fatti a i Corsi dalla famiglia del Signor Ambasciatore dopò il disarmamento della Pattuglia, se havessero dunque havuto l'ordine supposto; non haveriano aspettato a 20. d'Agosto. E se havessero aspettato a quel giorno, sarebbe loro bastata la prima provocatione, sarebbe bastata la seconda. Non haveriano havuto bisogno di veder morto, e ferito uno di loro, e dopo ciò si sariano almeno mossi tutti, e gli Officiali non l'haveriano trattenuti, ma spinti.

E pure anco a 12. di detto mese d'Ago-

d'Agosto, essendo trè soldati Corsi nel Ponte Sisto provocati, e maltrattati da' Francesi con ingiurie insoffribili a soldati d'honore, mentre li chiamavano sempre Sbirri, Spie del Papa, e volendo i Corsi risentirsene, il loro Alfiere, che a caso s'incontrò a passarvi gli sgridò, e rimandò al Quartiere, pregando i Francesi cortesemente a seguitare il loro viaggio, come fecero; questo solo può mostrare ad evidenza, se chi opera in tal modo, havesse ordine di sparare ad ogni occasione, mentre il corpo di guardia intiero de' Corsi non era lontano che pochi passi.

Tutte le sudette cose costano dagli atti del Governo concludentemente, e sono in Roma notorie, benche nella multiplicità, di che abbonda questa Città, di Malcontenti, e di Appassionati, sia molto facile, che escano dalle penne venali notizie, e relazioni sinistre.

Tali

Tali sono quelle sparse fin hora ne' foglietti.

Che si fussero i Corsi colpevoli fatti fuggire appensatamente.

Trascurato di carcerarli la sera medesima del delitto.

Non puniti prontamente con giustizia essemplare, ò con la decimatione almeno.

Che in tempo di Papa Urbano VIII. se ne impiccarono molti per minor colpa.

Le Taglie essersi publicate dopò che i fuggiti erano in sicuro.

Non essersi spedito loro dietro per catturarli.

Che si erano havute le depositioni de' Corsi fuggiti, quali dicevano haver havuto ordine dal Signor D. Mario.

Che i primi trè Corsi dopò in principio della rissa erano stati al Palazzo del Governatore, & havevano havuto ordine dal Signor Cardinal Imperiale di non tornare al Quartie-

re

re senz' haver prima ammazzati molti Francesi.

Ma pur assai chiara è la riprova di tuttociò a chiunque considera, che per carcerare i Corsi la sera medesima del delitto, si fecero tutte le diligenze possibili.

I delinquenti erano incerti, e pochi, non poteva però procedersi contro tutti prima degl' inditii.

E quando si fusse voluto pur farlo, non era possibile perche ad attaccar dugento huomini di quella sorte armati, & insospettiti in un Quartiere, si richiedeva tutto il resto della gente, che S. Santità haveva all' hora in Roma. Come dunque era possibile impegnar le forze di Sua Beatitudine fra se medesime, e lasciare in quella commozione la Città tutta, la dignità del Prencipe, la sicurezza publica alla discrezione non pure del Signor Ambasciatore offeso, e della gente che si radunava numerosa nella sua casa, ma di tutti

quei Malcontenti, che havessero voluto profittar di quel torbido, fù ben cimentarsi molto il prender la sera seguente quei dodici che si presero.

Quando ciò seguì si fece doglienza per la parte del Signor Ambasciatore che si erano presi gl' innocenti, e fatti fuggire i colpevoli. Ciò mostra pure per una positiva confessione, che non tutta la Compagnia era dunque colpevole.

Se poi si lasciassero uscire i rei, apparisce dalle taglie publicate contro di loro, e dall' essere già stato impiccato uno de' medesimi dodici presi quella sera, dopò haver egli confessato d'essere uscito de' Cancelli contro l'ordine del Caporale per andar a tirar archibugiate al Palazzo Farnese.

In Roma è tanta la moltiplicità dell' uscite e delle strade fuori, che sarebbe stato impratticabile, & inutile lo spedir gente presso i fuggiti, massi-

massime in tanta vicinanza di Stati d'altri Principi; oltre che armando il Signor Ambasciatore, e minacciando altamente, obligava il Governo a tener le sue forze unite dentro la Città per propria difesa.

Se vi fosse stata l'intentione di far fuggire i Delinquenti, qual cosa era più facile, che l'affettare in apparenza di spedir loro dietro, e far diligenze per giungerli, senza che poi ne seguisse l'effetto, ma in tutto si è proceduto con le pure vie di giustizia, e di purità.

Le taglie si sono publicate in tempo, che non solo potevano haver effetto, ma l'hanno havuto essendosi per esse presi otto de' fuggiti, trè de' quali nello stato Ecclesiastico; onde non può dirsi essersi aspettato, che fussero i rei in sicuro per publicarle.

Il processo criminale si è formato, e si tira avanti con ogni premura, ne vi è stata altra dilatione, che

la

la neceſſaria per la ſoſtanza delle prove, alla quale non era derogato con la facoltà di procedere *more belli.*

Et in ciò è da conſiderarſi, che una Corte Eccleſiaſtica, la quale hà fiſſo il ſuo Inſtituto, e Coſtume legale di procedere in cauſe capitali, non può variare gli ſtili, e leggi ad arbitrio, nè le forme legitime del giudizio.

La pena della Decimatione non poteva uſarſi, mentre di dugento huomini, coſtava eſſer li rei meno di trenta. Molti nel tempo medeſimo del fatto erano rimaſti nel corpo di guardia. Molti a ſpaſſo per la Città. Gli officiali non pure innocenti, ma anzi meritevoli per l'operato a fine di ſedare il rumore: onde non poteva uſarſi la Decimatione ſenza far morire per il reo l'innocente. E finalmente anco per uſar queſta haverebbe biſognato la forza, la quale non era pronta in quelle circonſtanze.

L'eſ-

L'eſſempio, che ſi allega de' Corſi impiccati nel caſo del Signor Cardinal Antonio non può haver luogo, eſſendo ſucceduto con circoſtanze diverſe ſi per la parte del giudice, come de' rei, perche all' hora la Compagnia intiera de' Corſi era colpevole, era uſcita in ordinanza a tamburro battente dal Quartiere. Il Signor Cardinale commandava l'armi in guerra viva, & haveva in Roma le ſue truppe di cinque mila combattenti e più per la ſorpreſa di Caſtro. E noto ad ogn'uno non eſſer eguali le facoltà di punire nelle miſure della pena fra ſoldati ſtationarii, queſti particolaremente che ſi tengono per ſervizio della giuſtizia, e quelli che militano in guerra attualmente.

Nondimeno ſei de' contumaci indiziati a baſtanza ſono ſtati banditi in pena della forca. All' homicida del Paggio della Signora Ambaſciatrice ſi è meſſa la taglia di due mila ſcudi,

&

& aggiunto che non possa egli rimettersi per presentata di qualunque gran Bandito, e che chi lo dà in mano della Corte possa rimettersi.

Sono stati ultimamente impiccati lo Sbirro, che tirò al Capitano della Guardia del Signor Ambasciatore, & uno de' dodici Corsi presi la sera seguente al delitto, al quale si è data la veglia con special Chirografo di Nostro Signore. Altri de' dodici carcerati quella sera si trovano ancora indiziati a tortura.

Può dunque vedersi da ciò se fossero lasciati scampare i Colpevoli, e se presi gl'Innocenti, com' è stato supposto.

Tutto il possibile per giustizia si è fatto contro il resto de' Priggioni. E sarebbe troppo grave offesa di S. Santità il pensare che in un caso di questa sorte in offesa di un Rè si grande, in un' ingiuria, che il Papa dichiara, e tiene per sua, si sia havuto, ò si habbia altro riguardo al

san-

sangue di pochi ribaldi, che quello si richiede per necessità di giustizia.

L'ordine dato a' Corsi dal Signor D. Mario è troppo inverisimile per se medesimo, e convinto egualmente di falsità dall' operato di S. Eccellenza medesima, e dagli Offiziali Corsi la sera dell' eccesso, e dall' essersi mandato ad arrestare in Civita Vecchia due Soldati Corsi, che per detto de' Carcerati si scopersero indiziati, quando la Compagnia intiera partiva.

Il Signor Cardinale Imperiale nel tempo che seguì la prima rissa de' Corsi era non nel suo Palazzo, dove si dice haver dato l'ordine a' Corsi di ammazzare molti Francesi; ma in Casa del Signor Cardinal Acquaviva insieme col Signor Cardinal Santa Susanna. Quivi stette sino alle 23. hore e meza senza haver nuova alcuna nè della rissa de' Corsi, nè dell' eccesso poi grande, che

che non fù noto a S. Eminenza ſe non quando ritornando ella a Caſa, era già nel colmo della zuffa. Se i Corſi fuſſero andati a trovare S. Eminenza, ſariano certo ſtati veduti da due Cardinali, ch' erano ſeco, reſta dunque provata intorno a ciò una negativa coartata di luogo e tempo per teſtimonio di due Cardinali di veduta, e di tutti i loro Gentilhuomini, & altri Cavallieri ch' erano ivi con loro.

Il Signore Ambaſciatore fin ch' egli fù in Roma diſſe al Signor Cardinal d'Aragona, al Signor Ambaſciatore di Venezia, alla Regina di Suezia, che il Signor Cardinale Imperiale non haveva colpa veruna nel fatto de' Corſi, ma haveva operato da honorato e buon Miniſtro, anzi correndo voce per la Città, che il Capitano di Guardie del Signor Ambaſciatore fuſſe ſtato ferito da un Sbirro; Egli diſſe che per addoſſare il difetto al Signor

Cardinal Imperiali, si era ciò inventato, mà senza fondamento, perche da Corsi era stato ferito il suo Capitano di Guardie, non da Sbirri.

Fra i trè feriti nel tempo della mischia, uno fù Monsù dù Bois Capitano di Guardie del Signor Ambasciatore, e condotto in Casa di Monsù Paradan Mercante francese in Piazza Navona, esaminato depose esser stato ferito da Corsi, & haverli ben conosciuti, perche erano armati di spada, pugnale e carabina, non potendo gli Sbirri portar la spada.

Ciò diede occasione al Governo di far minor caso della voce comune, che lo Sbirro havesse ferito il Signor Capitano. Contuttociò crescendo ogni giorno questa opinione, il Signor Cardinal Imperiali cominciò con somma premura ad ordinare diligenze per haver in mano lo Sbirro, e non sapendo s'egli fosse in Roma, ò fuori, spedì Commissarii in diligenza da per tutto, come ne appa-

riſcono non pure le lettere di Sua Eminenza, mà le riſposte ancora nella Cancellaria del Governo de' Legati di Ferrara, e d'Urbino, e del Governatore d'Acquapendente, e d'altri, a' quali Sua Eminenza ſpedì. Non ſuccedè però à Sua Eminenza d'haverlo in mano nel tempo del ſuo Governo, del quale uſcendo, laſciò ella ricordo particolare à Monſignor Paluzzi, che preſe l'amminiſtratione del Governo *pro interim*, di premere, & invigilare nella cattura dello Sbirro, perche ſi accreſcevano contro di lui gl' inditii. Ultimamente ſi è ſcoperto lo Sbirro, che tirò al detto Monsù du Bois, trovarſi in Velletri, dove ſpeditoſi ſubito, & havutolo; fù facilmente convinto del delitto, e fatto morire nella forca col Corſo già confeſſo.

Da ciò ſi è voluto trarre argomento di tacciare il Signor Cardinal Imperiali di traſcurato, ò di connivente, mà è pur troppo pa-

leſe

lese la premura, e l'applicatione, ch' egli usò sempre per rinvenir lo Sbirro delinquente. Il Corso hebbe la veglia, e confessò nel tempo che Sua Eminenza era nel Governo, e si riteneva per attender l'esito del processo contro gli altri, solo à fine di fare una giustizia più numerosa, & essemplare.

Lo Sbirro si è riconosciuto per quello, che fù ferito nell' incontro che due anni sono hebbe la Corte con la famiglia del Signor Cardinal d'Este; onde havendo per l'odio contratto all' hora causa propria di vendetta contro la Nazione, viene ad escludersi ogni presuntione di mandato, la quale però non è pure imaginabile, mentre il Signor Cardinale quando ritornò al suo Palazzo da quello del Signor Cardinal Acquaviva, trovò il Bargello con gli Sbirri già partito per accorrere al rumore, e se havessero gli Sbirri havuto ordine di tirare a' Francesi,

non un ſolo, mà molti havriano ſparato, mentre molti erano gli eſpoſti per le ſtrade in queſta Città, che abonda di Franceſi, alla diſcrezione degli Sbirri, e de' Corſi.

E ſopratutto è troppo inveriſimile, che volendo il Signor Cardinal Imperiali uſar connivenza con lo Sbirro, del cui delitto ſi parlava publicamente in Roma, lo laſciaſſe in Velletri, quando egli uſciva dal Governo, perche capitaſſe ſubito, com' è poi ſeguito, nelle mani del nuovo Governatore, tanto più eſſendo Velletri Governo del Signor Cardinal de' Medici, come Decano del ſacro Collegio, che vi mette con ſua patente il Governatore, & il Bargello.

Quello che à Sua Beatitudine hà recato particolarmente diſguſto, è l'haver ſentito inſinuarſi in Francia, che il fatto ſeguiſſe in odio della Nazione Franceſe,

L'accidente, non hà havuta altra ca-

ragione, che la souerchia licenza de' servitori più bassi del Signor Ambasciatore, fra quali ve n'erano ancora degl' Italiani. Nella zuffa trè soli Francesi morirono, se l'ira de' Corsi fusse stata contro la Nazione intiera, sono tanti Francesi in questa Città, tanti se ne trovavano in quell' hora esposti per le vie publiche alla discrezione de' Corsi e senz' armi da per tutto, che non trè soli, mà in gran numero sariano stati i morti, e gli offesi, quando l'odio de' Corsi fusse stato contro la Nazione intiera.

La Santità di Nostro Signore stima, & ama la Nazione Francese, come quella che per tanti gloriosi esperimenti passati si è veduta sempre sommamente divota alla Santa Sede, e benemerita della nostra Santa Religione. E quando di questi sensi di Sua Beatitudine non vi fosse altro argomento, bastarebbe solo il vedere, che in questa occa-
 sione,

ſione , mentre il Palazzo Farneſe era ripieno di Franceſi armati, mentre per la Città , che ne abbonda, la loro dimora metteva in pericolo , mentre ſi ſapeva aſſoldarſi gente paleſemente da molti di eſſi per il Signor Ambaſciatore , che minacciava violenze, mentre tanti per eſſer incorſi ne' bandi capitali potevano punirſi in pena della vita , nondimeno altro non è ſeguito, che la prigionia di trè , ò quattro Franceſi, ſcarcerati poi ſubito ſenza caſtigo veruno.

E pure nelle circoſtanze preſenti in una Città , com' è Roma ripiena di ſpiriti inquieti , di tanti mal ſodisfatti , & amatori di novità , haveva ben ragione molto maggiore il Papa di haver geloſia di Franceſi offeſi & armati, di quello , che in Regno potentiſſimo , qual' è la Francia poteſſe temerſi di pochi ſoldati del Preſidio di Avignone , huomini più Franceſi d'affetto , e di parentado , che

che Italiani, li quali con tanta offesa della Santa Sede in uno stato suo proprio, sono stati con violenza cacciati.

Monsignor Antaldi, che con participatione del Signor Ambasciatore andò nel Palazzo di Sua Eccellenza à riconoscere il corpo del delitto delle archibugiate, non ne vide alcun segno, se non nella finestra più bassa del cantone verso la Trinità, di quelle che si supponevano tirate alle finestre di sopra senza rispetto del Signor Ambasciatore che vi si era affacciato, non seppe ritrovarne rincontro di verità; E così riferì egli nella Congregatione criminale: onde non apparisce esser vero, che allo stesso Signor Ambasciatore fusse tirato nelle finestre; se bene quando pure fusse accaduto in quell' hora, ch' era il principio della notte nella lontananza per l'altezza del Palazzo, e nella confusione della zuffa, è verisimile, che non potesse

distinguersi la persona del Signor Ambasciatore, tanto più che passando egli per la Piazza in mezo de' Corsi non haveva ricevuto da loro offesa veruna.

La sera del fatto concorsero al Palazzo del Signor Ambasciatore non solo tutti quelli, che quì si trovavano del partito di Sua Maestà Christanissima, e della natione Francese, mà molti, de' quali abbonda questa Città, auvezzi à pescare nel torbido, & à ritrar vantaggio da simili accidenti. Ogn'uno vede quanto dovesse ciò obligare il Governo ad impiegare l'applicatione, e le forze per la sicurezza publica, e per difesa della dignità; e dello stato del Principe, mentre si vantavano da per tutto offerte d'assistenza fatte al Sinor Ambasciatore da Prencipi vicini, e da Baroni di Roma, speditioni per far venire gente, & un apparato ancora con ostentatione per prendersi in Roma con violenza le sodisfat

fattioni da se. Nondimeno altro non si fece per la parte del Governo, che tutto il possibile per far priggioni i Corsi, e tirar avanti il processo contro di loro, li quali erano pure in quel tempo il miglior nervo delle forze, che quì fossero per la difesa.

Al Signor Ambasciatore si procurò d'insinuare, che essendo il tutto in quiete, e rivolta tutta l'opra alle sodisfattioni di lui, non haveva egli cagione di cercarle, che dalla somma giustizia di Sua Santità.

Egli pochi giorni dopò il successo uscì per andare dal Signor Cardinal d'Aragona incognito con poca comitiva, e fù stimato communemente atto degno della sua prudenza, non havendo egli di che temere, nè dovendo far tant' honore a' Corsi di armarsi contro di loro, tanto più essendo già quelli, che l'havevano offeso ò carcerati, ò fuggiti, & il resto di loro, oltre l'essersi trovati inno-

centi nel fatto, e rimasti sotto l'obedienza del Capitano; era il Signor Ambasciatore assicurato sù la parola di Nostro Signore e negli ordini dati, che non potevano offenderlo. Nondimeno all' improviso si diede egli con intiera publicità ad ammassar gente in maggior numero, fece trasportar armi nel suo Palazzo, uscì per la Città con comitiva grande d'armati à piedi, & à cavallo con carabine e pistole con molte carozze dietro piene d'arme da fuoco.

Vi fù chi disse esser stato di ciò cagione ò pretesto l'essersi veduto caminar per Roma il Capitano de' Corsi con molti de' suoi soldati.

Mà il Capitano non era uscito per altro, che per prender gli ordini dal Signor D. Mario, e l'indrizzo per la cattura de' Corsi colpevoli, non haveva seco, che il suo ordinario accompagnamento di circa dodici, ò quindeci de' suoi soldati con le sole spade, & era strana cosa il considerare,

rare, che contro il Capitano, che ſi era veduto una volta ſola andare à piedi per Roma con meno di venti armati di ſole ſpade, uſciſſe il Signor Ambaſciatore all' incontro con armati à cavallo, & à piedi con lè carozze ripiene d'armi da fuoco, e con un apparato militare.

Fece portare Sua Eccellenza nel ſuo Palazzo, dove pur haveva quantità d'armi, maggiore di quello richiedeſſe la propria difeſa, (quando pure gli fuſſe biſognata) moſchetti à centinara, traſportati da' luoghi de' Baroni fuori di Roma.

Vn' Armeria intiera, ch'è ben noto poter fornire ſopra due mille huomini dicevano ritrovarſi nel Palazzo di Sua Eccellenza.

Si ſpedì a' Prencipi vicini, & à gli ſtati de' Baroni nel diſtretto di Roma per haver gente.

I Governatori dello ſtato Eccleſiaſtico auviſarono con meſſi eſpreſſi, che vedevano paſſare del continuo

numero grande d'huomini alla sfilata verſo Roma.

Nel Palazzo del Signor Ambaſciatore ſi aſſoldavano genti publicamente

Si erano mandate perſone fuori delle Porte à i paſſi ad offerir denaro à quanti venivano per arrollarſi al ſervizio di Sua Eccellenza, E di ciò ſi hebbe più d'una depoſizione da quei medeſimi, ch'erano ſtati richieſti.

La Corte del Signor Ambaſciatore non haveva più forma di Corte, mà di un Regimento di milizia, poiche ſi erano date fuori quattro Patenti di Capitani di ducento huomini l'una, dichiarato un Colonello. Si ſchieravano nel cortile ſteſſo di Sua Eccellenza in ordinanza: Si provavano i moſchetti, ſi eſſercitavano, e raſſegnavano i ſoldati come in una Piazza d'armi. Et à punto eſſendo ſeguita una picciola riſſa fra due ſoldati medeſimi sù la Piazza Farneſe, à quel rumore ſi aprì il portone, & uſcir-

uſcirno co' micci acceſi le maniche de' Moſchettieri, come ad una fazzione di campo.

Dentro il Palazzo del Signor Ambaſciatore gl'huomini erano al numero di ſeicento, oltre la ſua famiglia, ch'egli ſteſſo diceva eſſer di ſopra dugento.

Si parlava di fare una Compagnia di cavalli, e Sua Eccellenza, & i ſuoi aderenti ne havevano ben tanti da poterli far montare in un tratto.

Ma quello che metteva ancora in apprenſione maggiore, era il vederſi, che occultamente ſi aſſoldavano per la Città tutta genti al ſervizio di Sua Eccellenza, e per fuggire l'apparenza ſi laſciavano in libertà con ſecreto concerto di laſciarſi rivedere di tanto in tanto, e di accorrere chiamati al ſuo aſſegnato.

Il che per la molta mano de' Perſonaggi adherenti al partito Franceſe faceva temere con ragione, che vi fuſſe maggior numero di gente di

quella che poteva vederſi.

Si raccoglievano da per tutto quant' armi in haſta potevano haverſi.

Si lavoravano palle da moſchetti, e da piſtole nel Palazzo di Sua Eccellenza.

Agli ſteſſi Bombardieri del Papa erano ſtate fatte chieder delle granate, e delle bombe.

Per ufficii, e lenitivi che ſi uſaſſero il Signor Ambaſciatore non ſi raddolciva, anzi ogni giorno, ſi pigliavano preteſti di rotture, e di offeſe.

Si abbracciavano quelli, che le ſuggeſtioni altrui ſomminiſtravano abbondantemente,

Creſcevano le minaccie ſempre più, e ſi publicava voler far vedere ciò che poteſſe un Ambaſciatore di Francia in Roma, attaccare in caſa ò per le vie i Parenti di Sua Santità, introdurre in Roma milizie degli ſtati vicini de' Principi, fino metter

er fuoco alla Città, e quaſi ciò foſſe
n loro arbitrio, e da eſſeguirſi ad
ogni volere, erano ſtati auviſati alcuni, come loro amici à guardare le
caſe proprie.

In queſto ſtato di coſe il Popolo intimorito chiedeva d'eſſere ò armato, ò difeſo, & andarono però i Capi di Rioni à farne iſtanza in Campidoglio al Senatore.

I Baroni trattavano di armare, Altri per difeſa propria, Altri facevano temere di valerſi del preteſto per altri fini. Ogni ſtato di perſone era in terrore, & in confuſione.

In tali circoſtanze deve conſiderarſi, che coſa haveſſe à fare il Papa, e che coſa habbia fatto.

Nel vero ogni Prencipe ſenz'altro riguardo non al vedere tutte le ſudette coſe inſieme, ma in ciaſcheduna di eſſe haverebbe fatto tutto quello, che ancora con pericolo, & offeſa di altri poteſſe partorire à ſe la quiete, perche finalmente una neceſſi-

tà

tà di difeſa diſobliga da tutto; mentre obliga alla ſola ſalute, e ſicurezza propria, e del publico. Et è debito del Prençipe verſo i ſuoi ſudditi, & un atto ſi giuſto, che non può offendere altri in caſa propria il più forte.

Nondimeno Sua Santità uſando della ſua longanimità, anco quando ella era meno opportuna, e più pericoloſa à riſchio della Città, e della Santa Sede medeſima, volſe far conoſcere à che ſegno ella ſtimi il Rè Chriſtianiſſimo nella perſona del ſuo Ambaſciatore.

Onde per mezzo del Signor Cardinale d'Aragona gli portò la prima volta queſt' ambaſciata; riſpoſe, che quando Sua Santità haveſſe data parola, ch'egli non ſarebbe offeſo da Corſi, ſarebbe andato per la Città con un Paggio ſolo. In queſta forma appunto mandò egli ſteſſo à dar parte alla Regina d'haver riſpoſto. Ma poi ſenza ſaperſene la cagione, la riſpoſta fù ſoſpeſa. Et eſſendo per

parte

arte della Congregatione de' Car-
inali deputata sopra quest' affare
ndato il Signor Cardinal Sacchetti
a dargli parte di quanto si era fatto
contro i Corsi colpevoli per sodis-
fattione di Sua Eccellenza, & à pre-
garlo di desistere dall' armamento, e
licenziare la gente raccolta. Egli ri-
spose non poter esser sicuro, nè disar-
mare; se Sua Beatitudine non allon-
tanava i Corsi dal suo Palazzo, mo-
tivando di metterli in Castello.

Ancorche nelle congiunture pre-
senti si stimasse molto necessaria nel
cuore della Città l'assistenza de' Cor-
si, in ogni modo per dare al Signor
Ambasciatore ogni possibile sodis-
fattione, ritornò il Signor Cardinal
Sacchetti da parte della medesima
Congregatione à dire à sua Eccel-
lenza come per incontrare il suo gu-
sto si era risoluto di levare i Corsi da
quel quartiere. Che à porli in Ca-
stello ostavano le Costitutioni Apo-
stoliche e le regole fondamentali del
buon

buon Governo, le quali non ammettono in Castello altri soldati che vassalli della Santa Sede, ma che ciò non potendosi, si sarebbe in ogni modo fatto l'equivalente col tramandare i Corsi ne' quartieri à Capo le Case, sito lontanissimo non solo dal Palazzo di Sua Eccellenza, mà de' più remoti nella Città, dove sariano stati in modo ristretti ne' quartieri, che ne haverebbe Sua Eccellenza ogni sicurezza.

Mostrò il Signor Ambasciatore di sodisfarsene, ma prese tempo à rispondere, nè molto indugiò à vedersene effetto simile al primo, mentre egli per Monsignor di Bourlemont mandò à dire al Signor Cardinal Sacchetti: Non potersi in alcun modo disarmare, se i Corsi non si rinchiudevano in Castello, ò non si mandavano fuori di Roma. Crescevano intanto l'armi, e le minacie del Signor Ambasciatore, e si erano nella Piazza Farnese fatte vuotare tutte le

case

caſe all' intorno per riempirle della gente, che ſi andava ammaſſando: Onde ſempre più era il Prencipe obligato alla cuſtodia de' ſuoi Sudditi, e dello Stato e della dignità propria.

Nondimeno riguardandoSuaSantità più che tutt'altro le ſodisfattioni del Signor Ambaſciatore, fece ſenz'altra condizione allontanare i Corſi dalPalazzoFarneſe,reſtringerli ne' quartieri in modo che non poteſſe ſeguirne mai ſcandalo, e dar parola al Signor Ambaſciatore, che non lo haverebbero offeſo, benche fuſſe queſta parola affatto fuori di biſogno.

Et andata laRegina diSuezia à veder poi la Signora Ambaſciatrice doppo haver lungamente perſuaſo il Signor Ambaſciatore à diſarmare, doppo haverli replicata la parola, che Sua Santità haveva fatta dare anco alla Maeſtà ſua, ch' egli non ſarebbe offeſo da Corſi, gli eſibì ſimilmente di farli mandare fuori di

Roma,

Roma, s'egli volesse disarmare:

Ma ciò non bastando per ottener ch'egli desistesse dall' armarsi, e dalle minaccie, Sua Santità per necessità precisa d'obligatione verso i suoi sudditi permise al Signor Marchese Mattei, al quale haveva appoggiata la sopraintendenza della soldatesca in quella occasione, (perche gli ordini del Signor D. Mario non fussero interpretati sinistramente, com' era sin' all' hora seguito) il distribuir ne' luoghi più opportuni della Città le poche milizie, che quì si trovavano per propria sicurezza.

Ma prima di ciò esseguire fece Sua Santità far dichiarazione a' Ministri de' Prencipi, & al Signor Ambasciatore di Francia medesimo, che quanto era per farsi, non era per offesa di Sua Eccellenza, ma anzi per sua difesa, e per togliere à lei il bisogno di armare. Che si faceva solamente per provedere al pericolo, & alla commotione della Città, e che in arbitrio

itrio di Sua Eccellenza era il far che
on si eseguisse, mentre non si sareb-
e fatto, quando ella si fusse com-
iaciuta di disarmare. Si erano dun-
que disegnati due quartieri per le
oldatesche, e chiamati pochi soldati
delle milizie di Viterbo, e Velletri
per guardare le Porte della Città,
per lequali entravano sempre in
maggior numero le genti chiamate
al servizio del Signor Ambasciatore
anco in habito di Pellegrini.

Quando la sera de' 31. d'Agosto
furono dal Signor Cardinal Chigi i
Signori Cardinale d'Aragona & Ambasciatore di Venezia à dirli come erano stati in quel giorno chiamati ambidue in casa del Signor
Ambasciatore di Francia, dal quale
insieme col Signor Cardinal d'Este
fù detto loro haverli pregati di prender quell' incommodo per ricever
parte d'una risoluzione già fatta dal
medesimo Ambasciatore di Francia,
sopra la quale però non si voleva loro
con-

consiglio, e la risolutione era di partire il Signor Ambasciatore da Roma la mattina seguente, & insieme di dare ordine à i Cardinali del partito Francese di far l'istesso, perche la dimora di lui in Roma dava à Nostro Signore cagione di temer di disturbo alla publica quiete, stimava dover togliere quest' ombra à Sua Santità col partirsene.

Rispose il Signor Cardinal Chigi dispiacerli sommamente, che il Signor Ambasciatore havesse presa tal deliberatione, quando non vi haveva egli cagione veruna, che à Sua Santità non la dimora del Signor Ambasciatore in Roma, ma l'armi, & i soldati ch'egli ammassava, haveva dato giusto motivo di provedere ne' modi più miti alla custodia, e difesa de' suoi sudditi. Esser noto ad ambidue lor Signori che per loro mezo, e particolarmente del Signor Cardinale d'Aragona si era offerta e data al Signor Ambasciatore ogni

sicurezza

ſicurezza, riſpetto alla diſpoſitione de' quartieri, che per freno e per guardia del Popolo inſieme erano ſtati deſtinati ne' luoghi creduti opportuni, che ſe bene il Signor Cardinal d'Aragona non haveva ſtimato di poter accettare quella parola, non poteva il Signor Ambaſciatore dolerſi con ragione, mentre Sua Santità haveva offerto di darla à chi più egli haveſſe deſiderato.

Haverla à Sua Eccellenza data la Regina di Suezia, haverla portata in perſona il Signor Cardinal Sacchetti, e Noſtro Signore non havendo altro modo haverla di propria bocca data à i due Veſcovi Franceſi, che erano quì per la Canonizatione del B. Franciſco di Sales, li quali da parte di Sua Santità l'havevano parimente portata al Signor Ambaſciatore: e finalmente che in mano di lui era il togliere col diſarmare tutto ciò, che le dava ombra, benche non giuſta, perche quanto Sua Santità faceva, era

per

per una preciſa obligatione, che le imponeva il veder formato nel Palazzo del Signore Ambaſciatore hormai quaſi un eſſercito, e dall' arbitrio del quale dipendeva la vita, e l'eſſer publico di tutta la Città confuſa, e rivolta ad eſſiger dalla mano del ſuo Prencipe la douuta neceſſaria difeſa.

Pregò quei Signori di far conoſcere al Signor Ambaſciatore queſta verità, e particolarmente quella dell' affetto paterno, e ſtima di Sua Beatitudine verſo il Rè Chriſtianiſſimo, e della premura di veder in Roma ſodisfatto il Signor Ambaſciatore come miniſtro d'un Rè sì grande, ſtimato ſi grandemente, & amato dalla Santità Sua.

Mandò poi l'Abbate Roſpiglioſi ſuo Coppiere all' iſteſſo Signor Ambaſciatore di Francia per pregarlo con ogni premura poſſibile à reſtare, dargli di nuovo parola d'ogni ſua ſicurezza, & offerirgli di far levar ſubito tutto ciò che gli dava cagione

di

di partire, quando egli ſi conten-taſſe di disarmare.

Tutto ciò non valſe a trattenere il Signor Ambaſciatore, che la mattina ſeguente alle 12. hore con la Signora Ambaſciatrice uſcì di Roma, ſenza haver voluto prima far ſapere ad alcuno verſo dove egli andaſſe: Onde volendo S. Santità che appariſſe fino a gli ultimi momenti della dimora, e del paſſaggio di lui per lo Stato Eccleſiaſtico la ſtima della Santità Sua verſo i Miniſtri del Rè Chriſtianiſſimo, fece ſpedire per Corrieri eſpreſſi ordini da per tutto a i Governatori dello Stato Eccleſiaſtico di alloggiare il Signor Ambaſciatore, e di ſervirlo con ogni dimoſtratione poſſibile di honore, e di corteſia.

Ciò fù molto largamente eſſeguito da Monſignor Taſſis Governator di Viterbo, il quale uſcì per molte miglia ad incontrare il Signor Ambaſciatore, gli offerì l'alloggio nel Palazzo del Governo, e benche

S. Eccellenza lo ricusasse, accettò nondimeno un regalo assai copioso di rinfreschi, che da Monsignor medesimo gli fù inviato. Simili dimostrazioni ricevè il Signor Ambasciatore per tutto lo Stato Ecclesiastico a proportione della capacità e qualità de' luoghi per dove egli passò.

E nondimeno si son vedute stampate correr da per tutto le gazette anzi una lettera dello stesso Signor Ambasciatore al Rè, nella quale diceva esser egli partito di Roma, per che era stato assediato il suo Palazzo, investito da otto, ò dieci Corpi di guardia in modo che non poteva alcuno entrarvi, & uscirne senza pericolo della vita.

Che si erano a lui impediti i viveri.

Si era prohibito a' fornari, & a' macellari il dar pane, e carni per la casa di S. Eccellenza.

Si era levato a' Mercanti il commercio con i Francesi.

I Cor-

I Corpi di guardia posti di nuovo non furono dieci, ma due, ambidue più lontani dal Palazzo del Signor Ambasciatore, che quello de' Corsi, uno in strada Giulia presso la Chiesa dello Spirito Santo, l'altro a sant' Andrea della Valle dalla parte verso la Sapienza.

Chiunque è stato in Roma sà quanta sia la distanza di ciascheduno de' sudetti luoghi dal Palazzo Farnese.

La ragione di questa dispositione fù per il Quartiere di strada Giulia la vicinanza delle Carceri esposte, come ogn'un sà, in simili casi al primo impeto, e dove è sempre ancora moltitudine di Malcontenti apparecchiati a sedizione.

Per l'altro di sant' Andrea, la necessità di havere nel cuore della Città un nervo di gente da resistere ad un primo impeto in quel bollore di humori, e pericolo di movimento.

La gente, che doveva mettersi ne' sudetti due Quartieri era in minor

numero di quella, che il Signor Ambasciatore teneva nel suo Palazzo.

Ma quel che rende più impropria la doglianza, è che i soldati non entrarono ne' Quartieri se non trè giorni dopo la partenza del Signor Ambasciatore da Roma. Appena era posto qualche legno di rastelli quand'egli uscì, & haverebbe potuto far disfare il tutto col disarmare.

L'impedimento de' viveri non solo è senza fondamento veruno, ma sarebbe stato un ordine impratticabile in Roma, e ridicolo, dove non solo i Cardinali del partito Francese, & i Baroni, ma ogn' huomo il più ordinario haverebbe potuto sotto nome d'altri proveder di viveri non pure il Signor Ambasciatore e la sua gente, ma altretanta ancora.

Così sarebbe seguito dell' ordine che si suppone dato a' Mercanti, nè poteva esservi altro modo d'impedire i viveri, e l'uso delle mercanzie al Signor Ambasciatore, che il fare in

Roma

Roma ſerrare i forni, i macelli, & i fondachi per tutto, e forſe nè pur ciò ſarebbe baſtato.

Il Signor Ambaſciatore nel partire uſcì a veduta di tutta Roma, e delle Soldateſche, con la Signora Ambaſciatrice nella ſua Carozza in publico lentamente, e per mezo la Città; non conduſſe ſeco molta gente di comitiva.

La Corte non ſeppe all' hora intendere come haveſſe egli neceſſità di partire da Roma per il timore di non eſſere attaccato fin nel ſuo Palazzo, & all' incontro non haveſſe che temere accompagnato da sì poca gente, parendo che poteſſe baſtare a lui per fermarſi in Roma nel ſuo Palazzo, dove haveva egli tante forze, quella ſicurezza, e parola che l'aſſicurava all' hora sì grandemente per la Città, ò gli foſſero molto più neceſſarie per la Città quell' armi, che gli biſognavano in Caſa.

Ma come in ciò non ſi hebbe altra

mira, che l'oftentare apparenza di non haver gente, fi confiderò più quefto fine, che la coherenza dell' ultima azzione colle precedenti, e fi volfe folo moftrare non effervi cagione di temere in Roma, mentre il Signor Ambafciatore non haveva, che fi pochi huomini feco. E pure ciò moftrava anzi molto più ch'egli non haveva occafione di temere, mentre poteva caminare per Roma in quel modo.

All' incontro fi è veduto fcritto di Francia a Roma, che i Corfi erano ftati levati dal Quartiere vicino al Signor Ambafciatore, non per fodisfattione del Rè, ma per timore ch'effi fuffero attaccati nel loro Quartiere dalle genti del Signor Ambafciatore medefimo, ch'erano fi forti nel fuo Palazzo.

Tanta è la difgrazia, che con apprenfioni, & interpretationi contrarie fra fe, e molto più alla verità de' fenfi paterni, e dell' opere di Noftro

stro Signore hanno impedito il frutto di quelle giustificationi per altro visibili, e grandi a gl'occhi di tutti.

E nondimeno la Santità Sua ancora in quell'occasione portata dalla sua tenera benevolenza verso il Rè, e dal desiderio delle sodisfattioni di S. Maestà, scrisse alla Maestà Sua nuovo Breve del tenore che segue.

Secondo Breve.

Charissimo in Christo
Filio nostro
LUDOVICO
Francorum Regi Christianissimo
Alexander Papa VII.

CHarissime in Christo Fili noster Salutem, & Apostolicam benedictionem. Scriptis ad Majestatem tuam proximè litteris has nunc addere cogimur; Nam profectò Nobis accrescunt molestiarum & amaritudinum causæ, ob improvisum discessum ex Urbe Dilecti filii nobilis Viri Orato-

ris tui, postquam ei significare disertè fecissemus nihil omnino ipsi timendum esse, sed omnem securitatem habere planè posse. Quod si consilio illorum obsecutus, qui scandalum inter Patrem & Filium serere quærunt, & Majestatem tuam etiam ante voluntatem ejus agnitam in obligationem aliquam absque ratione ulla perducere, speramus utique pro prudentia & æquitate tua, ut prius de calumniis & veritate certus esse velis; prout amplius magis intelligere poteris ex Venerabili fratre Archiepiscopo Cæsareæ Nuncio nostro, cui plenam fidem, ut habeas à Te petimus. Majestati Tuæ benedictionem Apostolicam amantissimè impartimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die prima Septembris 1662. Pontificatus nostri Anno octavo.

Fù ancora questo Breve spedito in Francia con Corriero in diligenza, & accompagnato da una lunga lettera del Signor Cardinal Chigi al Signor di Lionè con pieno racconto delle cose quì riferte.

Ma a Parigi giunte le prime relatio-

ni

ni del fatto alterate da tutte quelle notizie, che fin hora si è mostrato non sussistere, il dì 29. d'Agosto fù il Signor Conte di Brienne da Monsignor Nunzio Piccolomini a comandargli in nome del Rè di partire la mattina seguente da Parigi, andarsene a Meaux, e di là non partire fino a nuovo ordine di S. Maestà, insinuando prendersi tale risolutione, & espediente per assicurare la persona di lui da un incontro del Popolo in vendetta del succeduto in Roma all' Ambasciatore.

Il Nunzio rispose con rimostranze di rispetto, rappresentando che sotto il governo di un Rè sì giusto, dalla pietà grande del Popolo di Parigi divoto alla Santa Sede, era egli assicurato intieramente, massime non essendovi ragione, che per una rissa privata seguita in Roma, senz'havervi S. Santità altra parte, che il dispiacere, si tentasse di prendere in Parigi sodisfattione nella persona del Nun-

zio, e che però ſupplicava egli humilmente S. Maeſtà a ſentirlo prima di deliberare. A queſt' effetto s'incaminò quella notte medeſima verſo la Corte, ch'era a San Germano. Non fù ſentito da altri che dal Signor di Lionè. Ritornò il giorno ſeguente ſenza ſalire al Caſtello per riverenza del Rè. Rappreſentò la verità del ſeguito in Roma, le dimoſtrazioni fatte da S. Santità contro i Corſi, le offerte di ſodisfare al Rè, e la dichiaratione di riputare l'offeſa propria della Santità Sua. Ma trovando durezza in tutto, ſcriſſe al Signor di Lionè la lettera ſeguente.

„ Non poſſo in alcuna maniera ricever dal Rè una relegatione per „ grazia, e che ſe dica che debba eſſer „ per mia ſicurezza, come che ciò faccia torto àlla grandezza di S. Maeſtà, che ſi poſſa mai dire, che un Innocente, & un Nunzio di S. Santità non ſuſſe ſicuro in Parigi. Siami „ pertanto lecito di dire con ogni ſom-

ſommiſſione, e riverenza dovuta, «
che ſarà bene in arbitrio del Rè ch'io «
ſia ritenuto, ò vada dove comman- «
darà, ma il farlo non è in mia volon- «
tà, ſenza che ne habbia una partico- «
lar permiſſione dalla Santità Sua, ò «
almeno che le appariſca la neceſſità «
che hò havuto di farlo. Il che non «
può il Rè aſcrivere a mancamento «
d'una profonda ubbidienza, che io «
nel mio particolare moſtrarò ſempre «
con gli atti di una humiliſſima ſervitù «
alla Maeſtà Sua, la quale come tanto «
giuſta non può cominciare ad eſſig- «
ger pene dal Nunzio d'un accidente «
così caſuale, e che la Santità Sua di- «
chiara di volerne punire i colpevoli, «
come già hà cominciato; ſpero che «
Voſtra Eccellenza compatirà, e ſi «
compiacerà anco in ciò di proteg- «
gere uno che ſi profeſſa. «

Nelle riſpoſte del Signor di Lionè ricevè poi il Nunzio nuovi ordini del Rè di andare a Meaux. Eſperimentati inutili tutti gl'ufficij

de' Miniſtri de' Principi, che s'interpoſero per far conoſcere a S. Maeſtà la giuſtizia, e la ragione de' procedimenti di lui, egli finalmente riſolſe di uſcir di Parigi, ma per non conſentire ad una relegatione in vece di portarſi a Meaux, andò a San Denis, e con ſuoi ufficii preſſo la Corte, e col mezo de' Rappreſentanti de' Principi fece trovar buona la ſua riſolutione, ſenza che partoriſſe irritamento.

Il dì 7. di Settembre ſi vidde egli la mattina d'improviſo attorniato da una compagnia di 40. ſoldati a cavallo, e conobbe eſſer guardia mandata dal Rè de' ſuoi Moſchettieri, li quali tenevano guardati tutti i poſti del luogo, dove il Nunzio dimorava, & accompagnavano lui, e tutti i ſuoi Domeſtici quando uſcivano.

La mattina poi degli 11. ſul far del giorno arrivò al Nunzio ordine del Rè portato da uno Eſento di guardia di uſcire dal Regno di Fran-

cia. Egli partì dunque coſtretto dalla forza, condotto da due Compagnie di cinquanta Moſchettieri, che lo ſcortavano venticinque avanti, & altrettanti dietro la ſua Carozza. Non volevano, che poteſſe trattare, ò parlar con alcuno. Si oppoſero al Marcheſe della Fuente Ambaſciatore di Spagna, che volſe viſitarlo. Si che fù neceſſitato il Marcheſe uſar forma di riſentimento per entrare nella camera del Nunzio. Nella ſteſſa camera aſſiſterono alla viſita due Guardie, le quali non intendendo la lingua Spagnola, nè l'Italiana, volſero obligare il Nunzio con l'Ambaſciatore per forza a parlar Franceſe. Arrivorono a negare l'ingreſſo fino al Confeſſore medeſimo del Nunzio, quando egli chieſe di riconciliarſi per celebrare. Lo coſtringevano a fare dieci leghe il giorno ſenza che egli mai ſapeſſe, dove haveſſe a poſare, cavandolo fuori di ſtrada ogni ſera,

e così con asprezza sempre maggiore condottolo fino a Ponte Buonvicino confine della Savoia, lo misero quivi fuori del Regno.

Pareva pur troppo gran ricompensa dell' accidente di Roma un fatto deliberato, e permanente nella persona del Nunzio relegato prima con ordine di potestà laica, e poi cacciato di Francia in forma di priggione.

E nondimeno dalla Santità Sua non si è fatto fin hora, che credere esser tutto ciò seguito contro l'intentione del Rè, e così appunto disse S. Beatitudine nel Concistoro.

E veramente degno di somma consideratione il vedere da un lato relegato il Nunzio a nome espresso del Rè, scacciato con un precetto preciso di S. Maestà, carcerato condotto dalle sue Guardie, da suoi Ministri per suo ordine, e di sua autorità, e dirsi dal Papa, che tutto è senza participatione di S. Maestà.

Et all' incontro in Roma una rissa de' Corsi provocati fino la terza volta, nella quale gli Ufficiali hanno ritenuti ristretti, e corretti i Soldati; i Ministri, & i Congiunti di S. Santità detestato il fatto, punitolo, fatta ogni dimostratione di disaprovatione, e di sdegno, protestato che sarebbe infamia l'havervi pensato, e S. Santità medesima dichiarata l'ingiuria per sua, e puniti per essa i colpevoli, e gli innocenti, si voglia sostenere, che sia stato fatto con ordine, e premeditatione di chi comandava.

E pure S. Santità lasciando tutto ciò a che l'obligava la potestà, e la dignità datale da Dio per una si grave offesa della Santa Sede in persona del Nunzio, non hà fatto altro, che far trattenere il medesimo Nunzio fra le montagne della Savoia per mostrare, ch'ella non abbandona della Sua Paterna assistenza il Regno tanto amato della Francia, ch'è pronta a com-

a communicargli per il ſuo Miniſtro tutti gli effetti della carità S. Apoſtolica, di abbracciare teneriſſimamente come ſuo figlio il Rè Chriſtianiſſimo, al quale hà ſempre maggiori eſibite, e date in effetto le ſodisfattioni.

Quaſi nel medeſimo tempo comparve in Avignone un Eſento di guardie del Rè Chriſtianiſſimo ad intimare al Vicelegato lo sfratto da quella Città, e Contado del Preſidio Italiano del Papa, ſotto preteſto che ivi ſi armaſſe contro il Rè, ſi parlaſſe male del ſuo governo, ſi foſſe ſoſpeſo il commercio con li Stati di S. Maeſtà, e non eſſervi neceſſario il Preſidio, mentre la Piazza d'Oranges era in mano della Maeſtà Sua.

Che non eſeguendoſi l ordine di S. Maeſtà, ella haverebbe comandato a' Governatori delle Provincie vicine di avanzarſi con le Truppe, e non ſi ſarebbe dato al preſidio Pontificio nè Paſſa porto, nè Quartiere. Che ſe al

Duca

Duca Cesarini si fusse fatto pregiudizio ne' suoi beni, sarebbe egli stato riparato dal Rè nel doppio nello stato d'Avignone, e che per la persona d'esso Duca risponderebbe come ostaggio quella del Vicelegato.

Il Vicelegato nel risponder all' Esento richiese lui stesso d'attestare se si armasse in Avignone contro il Rè, e se si fusse sospeso il commercio col Regno di Francia, mentre egli vi era entrato liberamente, e senza vedere un soldato. Il che l'Esento non seppe negargli.

Disse poi, che il Presidio era di pochi soldati più Francesi, che Italiani, per esser ivi accasati la maggior parte già molti anni, e tenevasi a fine di assistere al braccio della giustizia per mera necessità.

Che se al Vicelegato fosse stato noto usarsi da alcuno la temerità di parlare del Rè Christianissimo, e del suo governo in maniere men convenienti, l'haverebbe severamente punito.

L'E-

L'Esento benche non sapesse replicare alle ragioni di Monsignor Vicelegato, portò a' Consoli della Villa lettere del Rè con ordine di esseguire quanto haveva egli detto a Monsignor Vicelegato medesimo, poiche altrimenti il Rè haverebbe fatto avanzar le Truppe contro di loro.

Spedì Monsignor Vicelegato Gentilhuomo espresso al Rè, & a' Governatori di Provenza, e di Linguadoca con rimostranze opportune.

Ma crescendo sempre il fomento d'altri, che giungendo di Provenza informati della mente del Rè, protestavano che tardandosi ad esseguirla non vi sarebbe stato più Quartiere per li Cittadini medesimi d'Avignone. La Città fù commossa affatto, e si fecero entrar in essa Banditi, che accresciuto il tumulto, necessitorno il Presidio di Nostro Signore a fuggire con oltrag-

traggio e pericolo, presero le Porte della Città, & i Corpi di guardia, & aggiungendosi stimolo dal vedersi rimunerati per la parte del Rè quelli ch'erano stati principali autori de' movimenti, fù investito il Palazzo di Monsignor Vicelegato, e ristretto in modo, che non solo gli era impedito l'uscire, ma limitati strettamente i viveri, tenuto egli affatto come prigione, levate dal Palazzo, e lacerate con disprezzo l'Arme di S. Santità, vi furono poste quelle del Rè con acclamationi di Viva.

Et il Parlamento d'Aix (cosa che non è da alcuno stata sentita senza horrore) mandò in Avignone Cursori a citare nella persona del Vicelegato la Santità di Nostro Signore ad esporre i titoli, co' quali ella possiede la Città di Avignone, e 'l Contado Venayssino, al che da Monsignor Vicelegato fù risposto nella forma dovuta.

Cre-

Crede tuttavia S. Santità, e vuol crederlo perpetuamente, che la volontà del Rè Christianissimo, come generoso herede di quei gloriosi suoi Antenati, che hanno a lui lasciata la gloria di haver difesa, e beneficata la Santa Sede, non possa esser mai conforme a quanto è succeduto, e che misurando egli dalla longanimità di Sua Beatitudine in tutto ciò la tenerezza, con che è amato dalla Santità Sua, sarà per commoversi ad una gloriosa emulatione, e per risarcire la Santa Sede di tanti pregiuditii a lei inferiti da quelli, che temerariamente hanno abusato del nome della Maestà Sua.

Agli 8. di Settembre giunse in Roma Corriere a Monsignor di Bourlemont con lettere del Rè al Papa, & al sacro Collegio, & egli fù ammesso da S. Santità all' udienza prontamente.

Fù questa occasione ricevuta dalla Santità Sua con sodisfattione; per-

perche doppo esser stato con la partenza del Signor Ambasciatore serrato a S. Beatitudine ogni adito di far pervenire al Rè i paterni suoi sensi, era la Santità Sua impaziente di vedersi aperta qualche via da potere con le sodisfattioni di S. Maestà ristabilir seco la corrispondenza affettuosa non mai interrotta per parte della Santità Sua.

E perche essendo giunto a notizia di S. Beatitudine il successo del Nunzio, pareva obligo preciso della Santità Sua il non dissimularlo, rispose a Monsignor Bourlemont con ogni più viva rimostranza d'affetto, e di stima verso il Rè, di disgusto, e detestatione del fatto de' Corsi, di larga esibizione d'ogni giusta sodisfattione, ma insieme di paterne doglianze, per ciò che si era operato col Nunzio.

La lettera del Rè, benche sia del tenore già noto, si è nondimeno posta quì col Breve, che S. Beatitu-

titudine scrisse in risposta, e sono.

Copia di lettera scritta da S. Maestà Christianissima, e presentata da Monsignor Bourlemont alla Santità di nostro Signore.

„ Santissimo Padre. Il nostro Ca-
„ rissimo e ben amato Cugino Duca
„ di Crequì nostro Ambasciatore
„ Straordinario, havendoci fatto sa-
„ pere l'assassinamento commesso nel-
„ la sua persona, & in quella del-
„ la nostra Ambasciatrice, e di
„ tutti i Francesi, che si sono tro-
„ vati il dì 20. del corrente nelle stra-
„ de di Roma al rincontro della Mili-
„ zia Corsa di Vostra Santità. Noi hab-
„ biamo subito inviato ordine al detto
„ nostro Cugino di uscir fuori dello
„ Stato Ecclesiastico, affinche la sua
„ persona, e la nostra Dignità non re-
„ stino più lungo tempo esposte a gli
„ attentati, de' quali fin quì non vi è
„ punto d'essempio presso i Barbari
„ medesimi. E noi habbiamo nel me-
„ desimo tempo ordinato al Signor di
Bour-

Bourlemont Auditor di Rota di «
ſapere da Voſtra Santità, s'ella vuol «
approvare ciò che la ſua ſoldateſca «
hà fatto, e ſe ella hà diſegno ò nò di «
farcene una ſodisfattione proportio- «
nata alla grandezza dell' offeſa, che «
hà non ſolamente violato, ma river- «
ſato indegnamente il dritto delle «
Genti. Noi non domandiamo niente «
à V. Santità in queſt' occaſione, ella «
hà fatto un ſi lungo habito di negarci «
ogni coſa, & hà moſtrato ſin quì «
tanto d'averſione per ciò, che ri- «
guarda la noſtra Perſona, e la noſtra «
Corona, che noi crediamo valer me- «
glio il rimettere alla ſua prudenza le «
ſue riſolutioni, ſopra le quali ſi rego- «
laranno le noſtre. Deſiderando ſo- «
lamente, che quelle di Voſtra Santità «
ſieno tali ch'eſſe ci oblighino a con- «
tinuare di pregare Dio, che egli «
conſervi Santiſſimo Padre Voſtra «
Santità al Governo di Noſtra Madre «
Santa Chieſa. ſcritta a San Germano «
in Laye il dì 31. Agoſto 1662. «

Breve

Breve risponsivo alla Lettera.

Charissimo in Christo
Filio nostro
LVDOVICO
Francorum Regi Christianissimo
Alexander Papa VII.

CHarissime in Christo Fili noster Salutem, &c. Dilectus filius Abbas de Bourlemont Rotæ nostræ Auditor Majestatis tuæ literas nobis reddidit. Porro autem illas quas die 28. *Augusti & primâ mensis hujus ad te dedimus, credimus etiam ante requisitionem tuam tibi animum nostrum satis apertè patefecisse super atroci & detestabili casu, qui dilecto filio nobili Viro Oratori tuo hic nuper acciderat; tum ea significasse, quæ adhuc sanè cùm pro reorum omni severiori quamque justè commeruissent pœna, tum etiam pro satisfactionibus aliis tuis effecissemus. Verum ut exaggerare & detestari facinus indignum quam maximè queas, id nunquam assequi certè poterit horro-*

horrorem & indignationem quam percepimus ob injuriam in persona tam Chari tamque peramati filii, Nobis ipsis, quod repetimus, factam: Quare nos tanquam in re ad existimationem propriam pertinente, & adversus sontes justitiam & satisfactiones tibi debitas executioni demandari jussimus. Quod si loco velamentorum, quæ tegendæ sensuum nostrorum veritati penes Majestatem tuam adhibita, aliquod voluntatis tuæ lumen præstitum nobis fuisset, nihil hodie remaneret quod planè desiderare posses ab affectu & justitia Patris illius, qui te non minori existimatione quàm amore complexus, omninò cupit ut non solum satis Tibi fiat de quavis offensione ab aliis illata, verum etiam ut omni Pontificiæ beneficentiæ plenitudine perfrui possis: ut qui propria pietate, & ingentibus Coronæ tuæ promeritis, præcipua Sanctæ hujus Sedis propensione & charitate dignus unicè sis. Cæterum dolor ingens quem literarum tuarum sensa perlegentes hausimus, Paterno penitus cordi vulnus acerbum inflixit. Carissime Fili noster. Casus verè scelestus, impius, & horribilis; sed planè

casus: quod omnibus absque passionum velamine respicientibus apertum, & manifestum prorsus est, neque nos aliud ejus rei judicium, quam tuum postulamus; sed postquam nimirum rectè planeque certioratus fueris, & veritatis omniumque facti circumstantiarum bene conscius. Quod ut melius faciliusque contingat, dilectum filium Nobilem virum Marchionem de Lionne, quo Tibi referat hujus totius negotii rationem diligenter admonere curamus; Illudque Tibi persuasum esse cupimus, nobis ubi voluntatis tuæ tam in hac, quam in aliis rebus certi fuerimus, nihil magis curæ cordique fore quam ut ei satisfieri rectè possit. Interim absque summi Dei, sanctæ hujus Sedis ac Tui Ipsius offensa gravi prætermittere non possumus, quin justissimas ad Te querimonias deferamus ob ea quæ Venerabili fratri Archiepiscopo Cæsareæ Nuncio nostro Apostolico istic acciderunt, Carissime Fili noster, Orator tuus Vrbem, Sedem hanc Sanctam, & Dignitatem nostram in discrimen evidens adduxerat; Armatus hic stabat, armatus, & absque ordine tuo discedebat: & tamen nostro

ſtro nomine rogatus fuit ut remanere vellet, facta etiam ſecuritatis fide: & quamvis quo pergeret ipſi neſciremus, à Miniſtris tamen noſtris exceptus, cultus & honorificè habitus eſt. Quid igitur univerſus loquetur Orbis? Quid Reſpublica Chriſtiana? Quid Omnipotens Deus ipſe ſentiet, qui interrogat opera Regum, & cogitationes ſcrutatur? Nuncius noſter innocens, Eccleſiaſticus, Paſtoris, & Patris à Deo Tibi dati; ſanctæ Sedis hujus tuæ Matris, atque adeo ipſius Dei vices penes Majeſtatem Tuam gerens juſſu laicæ poteſtatis ob privatum ſceleſtorum paucorum factum relegatus? Nos qui rationem animæ tuæ Regum Regi reddituri ſumus? Hæc omnia tibi paternè repræſentare cum Domino profectò debuimus. Hujus acerbitas Nuntii, non minus inexpectata quam immerita, lacrimas nobis, ſatisfactionibus tuis penitus intentis, excuſſit; ſed multo plures coram Domino effuſuri ſumus, ut eis qui cauſa illarum ſunt veniam tribuens dilatare velit anguſtias animæ noſtræ, Tibique voluntatis ſuæ ſanctæ vias oſtendere. Huic animum Regium tuum Te conformaturum eſſe confidimus,

mus, eo studio pietatis quæ tibi maximè propria est, quæque tam dignum te præstat iis gratiis, & benedictionibus quibus ample Te Deus impertiit atque cumulavit. Earum assidua incrementa pro Christianitatis universæ bono tibi precibus accuratis exposcimus, Majestatem tuam Apostolica benedictione amantissimè donamus. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, Die 12. Septembris 1662. Pontificatus nostri anno Octavo.

Haveva S. Santità non solo prevenute l'instanze del Rè con molte dimostrationi, & opere di sodisfattione, ma vedeva nelle persone del Nuntio, e del Vicelegato essersi proceduto tant' oltre, che rimaneva anzi la Santa Sede creditrice di molto, & a lei doveva sodisfarsi.

Con tuttociò volse ancora fare un atto conspicuo per la sodisfattione del Rè, ma non essendovi commercio col Signor Ambasciadore, il quale haveva dichiarato tante volte di non poter trattare sopra le sodisfattioni della

Mae-

Maestà Sua, e dicendo S. Maestà nella lettera di non voler chiederle, non vi era modo di rinvenire con qual opra potesse incontrarsi il suo volere, se non per un discorso del Signor di Lionè al Nunzio, e per altri rincontri simili, da' quali si ritraeva, che sarebbe stata una considerabile sodisfattione il mandar via tutti i Corsi da Roma.

La Compagnia de' Corsi non poteva dirsi colpevole, non appariva tale da' processi, che si andavano cumulando; anzi nel carcerarsi quei dodici si era per parte del Signor Ambasciatore fatta querela, che si fussero presi gli innocenti, e fatti scampare i colpevoli, dal che appariva che il Signor Ambasciatore medesimo sapeva non esser la Compagnia intiera rea dell' eccesso, & a veduta de' testimonii magiori d'ogni eccettione constava concludentemente della moderatione, e prudente condotta de gli Vfficiali, e nelle occasioni precedenti, & nel fatto di quel giorno: onde pareva ingiusto il

punire gl'innocenti: è verisimile all' incontro, che la somma bontà del Rè fusse per trovar l'intiero delle sue sodisfattioni nella punitione già cominciata de' rei; Nondimeno per mostrare alla Maestà Sua, & al mondo quanto S. Beatitudine usasse anco dell' arbitrio per farsi incontro alle sodisfattioni di S. Maestà, furono incontinente per commandamento espresso della Santità Sua fatti uscire tutti i Corsi di Roma con ordine di rendersi a Civita Vecchia, quivi licentiati, e posti sopra una barca fù loro intimato l'essilio perpetuo dallo Stato Ecclesiastico sotto pena della galera, e dichiarati inhabili a servire la Sede Apostolica in alcun tempo, e per provedere, che ne pur con mutationi di nomi fussero essi mai arrollati, si mandarono i contrasegni di ciascheduno a' Governatori dello Stato Ecclesiastico con espressa prohibitione di ammetterli.

Anzi

Anzi trovandosi in quella Compagnia da 40 soldati rimessi doppo l'accidente, e per conseguenza lontani da ogni colpa immaginabile, furono tuttavia cacciati egualmente con gli altri per far conspicua, e grande al possibile la dimostratione.

Con questo auviso espresso diffusamente in una lettera del Signor Cardinal Chigi scritta al Signor di Lionè in accompagnamento del Breve di S. Santità al Rè fù spedito il Corriero a S. Maestà.

Ma il Corriero giunto a Varano in Francia dove incontrò Monsignor Nunzio Piccolomini condotto dalle guardie nel modo già detto, fù arrestato con violenza, messegli da i soldati più d'una volta le pistole al petto, e trattenuto molti giorni in prigione sino ad haver le risposte da Parigi, e finalmente rimandato indietro, & obligato a riportare i dispacci, datosi anco ordine dal Rè da per tutto, che non si lasciassero di

li avanti passar Corrieri di Roma.

Pare impossibile a credersi, che se al Rè Christianissimo fusse stato candidamente rappresentato l'operato da S. Santità con si affettuosa tenerezza di Padre lo stato delle cose, e la necessità, e giustificatione di quanto accadeva, non ne havesse la giustitia e pietà Reale di S. Maestà cavato argomento di corrispondere generosamente.

E veramente chi riguarderà da una parte le violenze usate al Nunzio, e'l tenore della lettera del Rè al Papa, & insieme in qual modo fusse da S. Beatitudine accolto chi la portava, risposto a S. Maestà, parlato, & operato per sua sodisfattione.

E dall' altra all' incontro qual sia il tenore del Breve del Papa al Rè, quali i sentimenti, le dichiarationi, e l'opere, e come sia stato tutto rigettato con strappazzo, & oltraggio del Corriero Pontificio, e di quel rispetto,

çol quale come sacrosante ancora quando portano i fulmini delle minaccie di Dio, sono state sempre ricevute da' Principi Cattolici le lettere del Vicario di Christo, troverà molto giusto il contare anco quest' atto a credito della Sede Apostolica e di S. Santità, e vedrà di quanto deve ella per giustizia esser risarcita.

Del Bando, & essilio dato a' Corsi non si è fatto più conto, anzi se n' è cavato argomento di querela con dire essersi allontanati, perche non potessero deporre ciò ch'essi sapevano.

Ma è pur palese, che nell' atto del partire la Compagnia, havendo i Corsi priggioni indiziato due di quelli, che si mandavano a Civita Vecchia fù subito spedito espressamente ad arrestarli, e si fecero venire prigioni a Roma.

Oltre che non vi poteva esser più chiaro argomento dell' innocenza di chi commandava i Corsi quì, che

il cacciarli in tal modo, e per conseguenza provocarli a dir quanto sapevano, e metterli in istato, & in luogo da poter mentire impunemente, non che deporre il vero.

Et è ben gran disaventura di S. Beatitudine che un posto si considerabile, e che gl'istessi Ministri del Rè prima, ch'egli fusse fatto, stimavano molto, esseguito poi sia stato non solamente non gradito, ma rivolto in soggetto di doglianza.

Di ciò è stato detto da' Ministri del Rè non poter S. Maestà sodisfarsi per essersi fatto come spontaneamente dal Papa, e senza concertarlo col Signor Ambasciatore, & essersi rifiutato il Breve, perche non era passato per mano di S. Eccellenza.

Ma come poteva ciò indovinarsi, mentre si licentiarono i Corsi, e si mandò il Breve in tempo, che il Signor Ambasciatore haveva protestato di non poter trattare delle sodis-

disfattioni del Rè, & S. Maestà dichiarava nella sua lettera di non volerne chiedere alcuna, ma rimetterle alla prudenza della Santità Sua, il che veniva anco ad escludere ogni preservatione che al Signor Ambasciatore potesse esser venuto alcun ordine di trattare: Et in effetto il Signor Ambasciatore non fece sapere di haverlo havuto dal Rè, se non venti giorni doppo nel principio d'Ottobre.

Si è fatta ancora doglianza, che i Corsi fussero fatti passare da Piazza Farnese come in trionfo.

Ma come potevano passare in trionfo quelli, che andavano cacciati ad esser riformati, e banditi sotto pena della galera dallo Stato, e dal Servitio della Santa Sede per sempre.

Il trionfo era anzi di quelli per sodisfattione de' quali erano essi puniti, e per conseguenza doveva credersi, che anco per accrescer loro la dimostratione, e la mortificatione a'

Corsi si facessero passar di là, come è pur costume usato di farsi la giustizia nel luogo del delitto.

Ma comunque si sia è certo, che nè il Signor Cardinale Imperiale poteva havere in ciò parte alcuna, non essendo sua giurisdittione il commandar la marchia a' soldati, che non l'haveriano obbedito, nè il Signor D. Mario, del quale è ben incumbenza il commandar la marchia, & il luogo dove i soldati devono rendersi, ma non la strada per la quale devono uscire dalla Città. Quello, che può haver dato occasione a' Corsi di passar per Piazza Farnese, può esser facilmente stato il non dover andare per Ponte Sant' Angelo rispetto al Castello. Il fuggire secondo le regole ordinarie di passare avanti il Quartiere de gli Alemanni alla Trinità, si che per andare à Ponte Sisto non restava loro, che Piazza Farnese, ò strada Giulia ambedue intorno al Palazzo del Signor Ambasciatore. La

La caggione di licentiarsi à Civita Vecchia, e non a Roma fù per poterli havere uniti, dar loro lo sfratto, & imbarcarli nello stesso tempo, dove licentiandoli a Roma si sariano sbandati, & occultati, e potevano gettarsi in campagna; oltreche un corpo considerabile di gente non era di arrischiarsi d'irritarlo, dove haveva egli minor freno, e poteva con la forza render vana l'essecutione di ciò, che si era di loro deliberato.

Ritornarono poì dalla Corte di Francia doglianze del discorso di Nostro Signore con Monsignor di Bourlemont, dicendosi, che S. Santità non haveva pur detta una parola di voler sodisfare il Rè, che haveva biasimati i Ministri di S. Maestà, detto che la Maestà Sua haveva levata nel Conclave l'esclusione a S. Beatitudine, quando haveva conosciuto esser inutile. Che si era doluta del Duca di Crequì, come se il Rè l'havesse man-

dato per insultare la Santità Sua, che haveva fatti encomii de' Corsi.

Monsignor di Bourlemont ricordò al Papa quello, che il Rè haveva contribuito all' essaltatione di S. Santità.

A ciò S. Beatitudine rispose restarlene obligata, ma che più li sarebbe stata, se S. Maestà havesse persistito nell' esclusione, perche ne sarebbe succeduto il bene d'altra migliore elettione di Pontefice per la Chiesa.

Intorno alle maniere men proprie del Signor Duca di Crequì nel negotiare, S. Santità replicò parte di quelle rimostranze, che il Rè si era compiacciuto di sentire dal Nunzio, e di trovarle ragionevoli.

Il Signor Duca di Crequì fin nella prima udienza parlò a Nostro Signore quasi lo volesse insultare.

Ottenute alcune grazie nel ritornare all' udienza della Santità Sua, non la ringratiò, e domandato da S. San-

S. Santità se le havesse ricevute, disse di sì senza aggiungere pure una parola di gradimento.

A chi gli propose quell' essempio di Monsù di Betunes, che con la dolcezza, e cortesia haveva ben servito il Rè, rispose di non voler seguitarlo.

Riguardando Roma nella Trinità de' monti disse dargli l'animo di pigliarla in trè giorni: Pare però, che S. Santità havesse qualche ragione di desiderare in lui sensi, e modi più proprii.

Se S. Beatitudine lodò gli Vfficiali de' Corsi, fù per haver essi impedito il maggior progresso de' colpevoli nell' eccesso, e per haver ben operato nelle occasioni passate, e per conseguenza per haver servito il Signor Ambasciatore.

Che poi S. Santità non dicesse parola di stima, d'affetto, e di sodisfattione del Rè, lascia S. Beatitudine considerare se sia possibile a chi

unque hà veduto, e sentito, ciò che la Santità Sua hà scritto al Rè ne' suoi Brevi, ciò che hà detto tante volte al sacro Collegio, a' Ministri de' Principi, e Vescovi Francesi, & ad ogn' altro in questo affare; Et havendo alla lettera stessa del Rè, che le rese Monsignor Bourlemont risposto il Breve ch' è noto, riposa S. Beatitudine nel giudicio del mondo, e confida, che saprà ben credere, se fosse possibile, che chi rispondeva con tanta tenerezza, e suavità al tenore di quella lettera, e con essibitioni, & opere di sodisfattione, havesse al Ministro di S. Maestà nel riceverla prima di vederla potuto rispondere tanto all' opposito.

Se S. Maestà havesse ricevuto quel Breve, crede S. Beatitudine che non portarebbe simili concetti, ma quello, che veramente merita la Santità Sua con le viscere della carità sua singolare verso la Maestà Sua.

Essendo poi S. Beatitudine obligata

ligata per debito di coscienza, e di giustitia a dolersi dell'espulsione del Nunzio, e de' modi usati con lui, fù anzi atto di rispetto verso il Rè l'attribuirla a' Ministri, & è ben noto esser fra Principi forma di stima, e di cortesia nelle doglianze mostrar d'haverne cagione anzi da' Ministri, che da' Principi.

Si è ancora fatta doglianza, che quì si fusse ostentato d'haver cacciato l'Ambasciatore del Rè, e d'haver mortificati gli Aderenti del suo partito.

Rispetto al Signor Ambasciatore si è già mostrato se vi sia stata volontà di cacciarlo, ò di farlo restare con le preghiere, e di farlo servire per tutto lo Stato Ecclesiastico.

E quanto a gli Aderenti del partito, certo non può darsi argomento più grande della stima del Papa verso il Rè, & del rispetto, che il Governo hà quì havuto verso quelli stessi, che lo perdevano alla Santa Sede, che il ve-

il vedere per cause di lesa Maestà assai provate non prendersi altra giustitia, altra sodisfattione, che la carceratione di poche persone rilassate in pochi giorni senz' altro castigo.

Il Duca Cesarini fece portare publicamente da Giansano suo Luogo alcune some di moschetti in Casa del Signor Ambasciatore, e furono caricate a veduta di tutti. Ordinò levate di soldatesche nelle sue Terre.

Altro non si è fatto contro di lui, che carcerare pochi suoi servitori, parte de' quali è stata rilassata. Mandare un Commissario, il quale non facesse, che verificare il fatto, & impedir l'effetto della levata, se fusse vera; e non solo non si è proceduto più oltre, ma si è essibito al Signor Duca di Crequì l'intiera abolizione di quanto contro il Duca Cesarini possa esservi di prove negl' atti del Governo.

Chiunque misurarà senza passione l'operato de' Ministri di S. Beatitu-

titudine ne haverà argomenti ſempre più chiari di un riſpetto particolare uſatoſi in tutto verſo il Rè, e verſo quelli del ſuo partito.

Rimaneva fratanto inutile la pronta diſpoſitione di Noſtro Signore alle ſodisfattioni del Rè, per vederſi troncata affatto a S. Beatitudine la communicatione con la Corte di Francia fino col ricuſare di ricever pur una lettera (coſa certo ſenza eſſempio, e non uſata fra gli eſſerciti nemici nel mezzo dell' hoſtilità, non che fra il Padre, e'l Figlio) nè ſi haveva, nè poteva haverſi altro lume d'apertura, mentre l'ultime lettere del Rè, e l'ultime parole del Signor Ambaſciatore la toglievano affatto.

In queſto ſtato eſſendo rimaſto l'affare per molti giorni con diſpiacere di S. Santità, finalmente Monſignor di Bourlemont nel principio di Ottobre fece ſapere al Signor Cardinal Chigi particolarmente per

mezzo

mezzo del Signor Ambaſciatore di Toſcana, che quando di quà ſi foſſe voluto trattare col Signor Ambaſciatore di Francia, S. Eccellenza haveva potere di farlo, & haverebbe però dette le ſodisfattioni, che ſi deſideravano dal Rè.

Riſpoſe ſubito il Signor Cardinal Chigi, che ſi ſarebbe volontieri trattato col Signor Ambaſciatore, come ſi era a punto bramato, e procurato ſempre, e ſe non ſi era fatto fin all' hora, eſſere per haverne tolto l'adito i ſenſi del Rè, e del Signor Ambaſciatore medeſimo.

Monſignor di Bourlemont ſi moſtrò molto contento della riſpoſta; ma aggiunſe, che il Signor Ambaſciatore non haveva veramente facoltà di trattare, ma poteva ſperare, che quanto haveſſe egli ſtabilito, fuſſe poi approvato dal Rè.

Ancorche queſta forma di parlare deſſe giuſto argomento di ſoſpenſione, e d'incertezza, e fuſſe troppo gran-

grande ſuantaggio il negotiare, mentre quello ſi fuſſe detto di quà, haverebbe impegnato Noſtro Signore, e ciò che il Signor Ambaſciatore haveſſe promeſſo, non haverebbe obligato il Rè. Nondimeno condeſceſe S. Beatitudine ad abbracciar l'apertura, e fù riſpoſto, che il Signor Ambaſciatore apriſſe i ſenſi di S. Maeſtà, che ſi ſarebbono incontrati con prontezza ad ogni giuſta ſodisfattione della Maeſtà Sua.

Intanto giunſe a Roma un Gentilhuomo ſpedito dal Signor Ambaſciatore, il quale portò eſſer venuta la Plenipotenza del Rè in mano del Signor Duca di Crequì per trattare l'intiero aggiuſtamento, onde il Signor Cardinal Chigi parlò egli ſteſſo a Monſignor di Bourlemont, aſſicurandolo eſſer quello il più grato auviſo, che a S. Santità poteſſe giungere nel vederſi apperta quella porta che con tanta ſua amarezza era ſtata chiuſa per ſi grán tempo, e che però

rò si sarebbe aspettato di sentire ciò, che il Signor Ambasciatore havesse esposto.

Rispose Monsignor di Bourlemont che il Signor Ambasciatore haverebbe aperta quanto prima la mente del Rè, e perche il Signor Cardinal Chigi gli motivò ancora essersi sentite correr per la Corte propositioni molto stravaganti d'essilio al Signor D. Mario, di levar Cappelli a Cardinali, e cose simili: replicò Monsignor di Bourlemont esser quelle imaginationi della bassa Corte, ma che non si sarebbe veramente chiesto, che il ragionevole.

Aggiunse il Signor Cardinal Chigi doversi bilanciare nelle sodisfattioni ciò, ch' era seguito in persona del Nunzio: e Monsignor Bourlemont rispose, che ciò si sarebbe compensato. Sù questo concerto egli rispedì il Corriere al Signor Ambasciatore.

Quando si attendeva in risposta

da

da S. Eccellenza la dichiaratione della mente del Rè, egli mandò ordine a Monsignor di Bourlemont di rappresentare non esser possible negotiar da San Quirico a Roma, e però volere, che si mandasse di quà persona a trattar seco.

Giunse l'instanza assai inaspettata, e parve difficile il sodisfarla, perche non pareva ciò conveniente al decoro, & alla dignità di Nostro Signore, mentre la ragione medesima che allegava il Signor Ambasciatore di non poter trattare da San Quirico a Roma, militava più per la parte del Papa nel trattar da Roma a San Quirico, dove non poteva mandarsi persona istrutta prima di sapere sopra che doverla istruire, dipendendo ciò dalle proposte, che il Signor Ambasciatore fusse per fare.

E trovandosi introdotto già l'affare per mezzo de' Ministri de' Prencipi, non poteva S. Santità levarlo di lor mano.

Non-

Nondimeno Monſignor di Bourlemont nell' inſtanza aſſicurò eſpreſſamente il Signor Cardinal Chigi baſtare al Signor Ambaſciatore che la perſona, la quale ſi mandaſſe non faceſſe altra parte, che di ſentire, e riferire.

Li Signori Cardinale d'Aragona, Ambaſciatore di Venetia, e di Toſcana, e gli altri Miniſtri de' Prencipi pregarono unitamente a dar queſta ſodisfattione al Signor Duca di Crequì.

Onde la Santità di Noſtro Signore condeſceſe ancora a queſta agevolezza, e fù perciò inviato al Signor Ambaſciatore il Signor Abbate Roſpiglioſi con la lettera del Signor Cardinale Chigi del tenore ſeguente.

Copia

Copia di lettera scritta dal Signor Cardinal Chigi al Signor Duca di Crequì Ambasciator di Francia. A dì 3 Ottobre 1662.

DA Monsignor di Bourlemont, e « per mezzo del Signor Ambas- « ciatore di Toscana, & in voce mi è « stato rappresentato esser giunto a « Vostra Eccellenza ampla facoltà del « Rè Christianissimo in ordine all'ag- « giustamento di quanto è seguito per « l'eccesso de' soldati Corsi, e che man- « dandosi di quà persona a sentir da « Vostra Eccellenza i sensi del Rè, ella « gli haverebbe significati pronta- « mente. A questo auviso sentito da « Nostro Signore con sommo gusto io « mando subito l'Abbate Rospigliosi « mio Coppiere per ricevere da Vostra « Eccellenza quella parte che a lei pia- « cerà di fargli della mente di S. « Maestà, e de' suoi desiderii, confi- « dando, che debbano esser tali, che «

„ possono a punto far conoscere al
„ mondo la gran pietà del Rè Chri-
„ stianissimo , e la prudenza singolare
„ di Vostra Eccellenza , & il suo pa -
„ ticolar rispetto verso questa Santa Se-
„ de , come Monsignor di Bourlemont
„ mi hà attestato da sua parte ; e dar
„ campo a me di oprarmi felicemente
„ con Nostro Signore in servizio di
„ S. Maestà , come sono per far sem-
„ pre con ogni premura possibile. La
„ prego insieme di creder al Signor
„ Abbate , quanto egli le dirà della mia
„ volontà di servirla , & a lui rimetten-
„ domi bacio a Vostra Eccellenza di
„ cuore le mani.

Hebbe ancora il Signor Abbate lettere per il Signor Cardinal d'Este, e per la Signora Ambasciatrice con ordine di complire con loro , quando dal Signor Ambasciatore fusse approvato.

Monsignor di Bourlemont seguì a dire anco doppo partito il Signor Abbate , che egli sarebbe stato ben accol-

accolto, e che il Signor Ambasciatore si sarebbe aperto con esso lui.

Di ciò si stava attendendo l'effetto, quando fuori d'ogni aspettatione il Signor Abbate se ne tornò con auviso, che il Signor Ambasciatore si era mostrato mal sodisfatto dell' andata di lui, dicendo non voler esporre i sensi del Rè se non a persona, che fusse mandata da Nostro Signore espressamente, e che havesse facoltà di trattare.

Ogn'un vede quanta ragione havesse S. Santità di astenersi dalla seconda missione, dopò haver fatto della prima un tal esperimento contro il concertato con Monsignor di Bourlemont; nondimeno condescese S. Beatitudine ancora alla seconda, & elesse a questo fine Monsignor Rasponi Segretario della Sacra Consulta, & Auditore del Signor Cardinal Chigi, mandandolo al Signor Ambasciatore con ogni più ampia facoltà di trattare.

 L'Istan-

L'Istanze, ch' il Signor Ambasciatore fece a Monsignor Rasponi furono a punto quelle, che Monsignor di Bourlemont disse esser concetti della bassa Corte, e che però non poterono essere sentite senza somma ammiratione.

Tutte quelle, alle quali potè S. Beatitudine condescendere senza offesa della giustitia, e senza gravame di persone innocenti, furono dalla Santità Sua prontamente adempite.

In quelle, che concernevano amministratione di giustizia Civile, S. Beatitudine la promise intiera con celere spedizione, & ordinò a Monsignor Rasponi di far conoscere al Signor Ambasciatore, la necessità di non consentire a quella parte, che repugnava al dovere.

Molto si trattò sopra le persone del Signor Cardinal Imperiale, e del Signor D. Mario, de' quali nel tempo stesso, che il Signor Ambasciatore chiedeva si punissero, diceva egli gre-

creder veramente, che fussero innocenti.

S. Santità fece rispondere, che costando esser colpevoli, haverebbe fatta amministrare spedita giustizia senza riguardo alcuno di qualità, nè di sangue.

Mà il Signor Ambasciatore persistendo nell' istanza chiese particolarmente ch'il Signor Cardinale Imperiale fosse subito messo in Castello.

A ciò fece S. Santità rispondere, che quando li fusse dedotto quanto era necessario per porre un Cardinale in Castello, prontamente l'haverebbe fatto.

Et essendo una delle domande del Signor Ambasciatore, che si mandasse il Signor Cardinal Chigi Legato in Francia, S. Santità per far conoscere al Rè con quali viscere ella riguardasse S. Maestà, e tutto il suo Regno, e per fargli con la più cospicua dimostratione, che potesse uscire dalla Santa Sede, una palese, e gran sodisfattione, deliberò d'invia-

re il Signor Cardinal Chigi Legato a Latere alla Maestà Sua.

Di questa risolutione diede parte S. Santità al Sacro Collegio, & al Rè ne scrisse un Breve del tenore seguente:

Charissimo in Christo
Filio nostro
LVDOVICO
Francorum Regi Christianissimo,
Alexander Papa VII.

CHarissime in Christo Fili noster salutem, &c. Ea profectò est sollicitudo, & cura, qua paternus animus noster impensè cupit Majestati Tua cognitam, testatamque reddere cùm existimationis, & amoris erga Te Nostri magnitudinem, tùm ardorem voluntatis in exequendis rationibus, quibus satis Tibi fieri omnibus in rebus rectè possit, & in hac præsertim ad eum casum, qui accidit inter milites Corsos, & familiam dilecti filii nobilis viri Ducis Cre-

quii Oratoris Tui spectante, ut cum jam frustrà modos alios omnes experti fuerimus, & aditus omnes impeditos, & praeclusos videamus, illum denique Nuncii nostri tanta cum offensione Sanctae Sedis, & Ecclesiae universae sublatum, quod sine dolore meminisse non possumus; Tamen decrevimus dilectum filium nostrum Cardinalem Chisium nostrum secundùm carnem Nepotem ad Majestatem Tuam Legatum mittere, ut medium tutum, & sincerum habeamus, per quod ad Te sensus nostri, & vicissim ad Nos tui pervenire possint, utque simul qua Tibi, qua Orbi toti praebeamus testimonium, quod maximum sanè possumus ejus paternae charitatis, & respectus, quo metimur praeclara promerita tua, & satisfactiones tuas penitus infixas cordi gerimus. Hujus deliberationis nostrae certiorem ante alios omnes Oratorem Tuum esse voluimus, & in ejus manibus has literas relinqui, ut ad Majestatem Tuam perveniant una cum iis significationibus, quae Pontificii cordis affectum, & finem satisfactionis omnimodè Tuae, quem in hoc consilio suscipiendo solum respeximus,

 quan-

quantum maximè possumus, perspicuè declarent. Nihil aliud à Majestate tua petimus, nisi ut veritatem audiat, rationem nullam nisi ab ipso facto quærimus, nullum alium Iudicem volumus, quàm Regiæ mentis rectitudinem, sed veri consciam, ejusque veri, quod omnes cernunt, quod omnibus apertum, clarum, testatumque palam est. Cæterum Charissimi Regis pietas nobis pollicetur à Te planè actionem hanc nostram respiciendam esse, tanquam documentum indubium veræ dilectionis ejus Patris, qui Te incomparabiliter amat, ipsumque Cardinalem eo modo exceptum iri, qui sanè te Sanctæ Sedis hujus tam benemeritum filium, & Dignitatis, quàm Ipse gerit caracterem maximè deceat. Interim Majestati tuæ, quàm amantissimè in Domino complectimur Apostolicam benedictionem ex omni corde largimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die 22. Octobris 1662. Pontificatus nostri Anno Octavo.

Il Signor Cardinal Chigi scrisse al Rè la lettera seguente.

Copia

Copia di lettera scritta dal Signor Cardinal Chigi di proprio pugno alla Maestà del Rè Christianissimo li 22. Ottobre 1662.

NEl Breve, che la Santità di No- " stro Signore scrive a Vostra " Maestà, vedrà Ella la risolutione pre- " sa da S. Beatitudine d'inviare Me in " qualità di Legato a Latere alla Mae- " stà Vostra, per fare a Vostra Maestà, " & al mondo la dimostratione che " S. Santità stima poter fare più gran- " de dell' affetto suo paterno verso la " Maestà Vostra, e della premura con " che S. Beatitudine hà a cuore le " sodisfattioni di Vostra Maestà. Io " benche conoscendo quanto manchi " di valore alle mie forze per questo " honore habbia gran cagione di do- " lermi della mia debolezza, nondi- " meno non posso lasciare di godere " sommamente, e di protestarlo con " ogni più riverente divotione a Vo- "

„ ſtra Maeſtà, che mi ſi apra con que-
„ ſto mezo l'adito a poter da vicino
„ far conoſcere alla Maeſtà Voſtra
„ con gli atti più humili e ſinceri del
„ mio oſſequio, quanta ſia la veneratio-
„ ne, che tutta la mia Caſa porta al
„ nome glorioſo di Voſtra Maeſtà,
„ con quanta fede, & ambizione pro-
„ feſſi ogni legge più vera di ſervitù
„ alla Real Perſona, e Caſa di Voſtra
„ Maeſtà, e quanto lontani da ogni ve-
„ rità ſiano i ſuppoſti, co' quali negli
„ ultimi accidenti occorſi quì è ſtata
„ preſſo Voſtra Maeſtà ella ultima-
„ mente gravata di opinione non me-
„ ritata da tanto riverenti, e divoti
„ ſuoi ſervitori; & alla Maeſtà Voſtra
„ humiliſſimamente m'inchino.

Nella lettera ſi vede parlarſi dal Signor Cardinal Chigi in modo, che veniva ad aſſicurare il Rè d'havergli a portare unitamente con le dimoſtrationi della Santa Sede gli oſſequii della ſua Caſa, e per conſeguenza ſe non diceva di haver a chieder perdono

dono per il Signor D. Mario (che non era possibile ad un huomo d'honore) veniva almeno a dire, che haverebbe reso conto al Rè dell'operato da lui, e portato a S. Maestà tutti quegli atti, che ad un honorato servitore della Maestà Sua fussero convenienti.

Per incontrare poi pienamente l'intentione del Rè che tutto passasse per mano del Signor Duca di Crequì, fù mandato il Breve, e la lettera a Monsignor Rasponi con ordine di dar parte a S. Eccellenza della risolutione di S. Santità, e pregarla d'inviare al Rè il Breve, e la lettera. Al quale effetto ancora il Signor Cardinal Chigi scrisse al Signore Ambasciatore la lettera del tenore seguente:

Copia di lettera scritta dal Signor Cardinal Chigi al Signor Duca di Crequì Ambasciatore di Francia. A dì 22. Ottobre 1662.

„ HAvendomi Nostro Signore fat-
„ to l'honore di destinarmi Le-
„ gato a Latere al Rè Christianissimo
„ per le presenti occorrenze, io stimo
„ mio debito darne parte con l'acclusa
„ lettera a S. Maestà. Sono insieme
„ a pregar l'Eccellenza Vostra d'inca-
„ minare alla Maestà Sua il Breve, e la
„ lettera, & a credere, ch' io mi ral-
„ legro di quest' honore, particolar-
„ mente perche mi apre la strada di far
„ conoscere più agevolmente al Rè il
„ mio humilissimo ossequio, e quello
„ della mia Casa tutta verso la Maestà
„ Sua. A Vostra Eccellenza, nella per-
„ sona della quale riflette ancora con
„ mia consolatione quanto si fà da
„ Nostro Signore verso il Rè, io ri-
„ nuovo gli argomenti della stima, e
dell'

dell' osservanza, che le professo, e le "
bacio di cuore le mani. "

Monsignor Rasponi espose al Signor Ambasciatore con le forme più efficaci la grandezza della sodisfattione, che S. Santità dava al Rè con quella dichiaratione e particolarmente, che doppo gli oltraggi fatti al Nuntio con tant' offesa della Santa Sede, nondimeno per quella strada medesima, per la quale era egli stato condotto come prigione fuori del Regno, si mandava da S. Santità Legato à Latere il suo proprio Nipote, e che doppo essere stato sì maltrattato in Avignone il Vicelegato, s'inviava dalla Santa Sede al Rè il Legato stesso d'Avignone.

Esser la dimostratione ben grande, per tale doversi gradire, e ricevere; il primo avviso haver voluto S. Santità che si desse a S. Eccellenza, perche per sua mano passasse al Rè insieme col Breve di S. Beatitudine la lettera del Signor Car-

 dinal

dinal Chigi piena di riverenza.

Ma il Signor Ambasciatore, doppo haver del Breve e della lettera veduto, & approvato il tenore nelle copie, che ne furono a lui lette, rese a Monsignor medesimo l'uno, e l'altra, ricusando d'inviarle, dicendo, che ne haverebbe dato auviso a S. Maestà.

Chiese quindi a Monsignor Rasponi le copie del Breve, e della lettera, ma egli rispose non haver di quà prohibitione in contrario, ma che non havendo ordine positivo di darle, come di cosa quì non preveduta, pregava l'Eccellenza Sua a contentarsi, che egli usasse le cautele di prender da se quell' arbitrio.

Diede quà auviso Monsignor Rasponi di quanto era seguito, e fù sentito da S. Santità con somma amarezza, che una dimostratione la maggiore, che potesse farsi da questa Santa Sede, e che al giuditio di tutti i Prencipi, a' quali ne fù data

parte,

parte, era superiore a quanto si dovesse pretender in Parigi di sodisfattione, & era pur una delle sodisfattioni medesime chieste dal Signor Ambasciatore a nome del Rè, fusse in tal guisa ricevuta, e ricusato di mandare il Breve, e la lettera al Rè; Tanto più, che essendosi di Francia rimandato già in dietro l'altro dispaccio di Nostro Signore, troncato per ogni via il commercio con Roma haveva S. Maestà, e suoi Ministri, a chi ne haveva parlato colà, risposto essersi ciò fatto perche la Maestà Sua voleva, che tutto passasse per mano del Signor Ambasciatore. Onde non sapeva S. Beatitudine apprender come egli ricusasse di ricever suoi Brevi, e Brevi non di doglianze, ò di richieste, quando pur vi sarebbe stata tanta materia di farne, ma d'espressioni, e di offerte affettuose e paterne, anzi di effetti si vantaggiosi, e di gloria per S. Maestà.

E ſe bene circa il partecipare le copie del Breve, e della lettera, pareva che doveſſe perſiſterſi nella negativa datane da Monſignor Raſponi per ogni convenienza, non eſſendo in coſtume a chi ricuſa i Brevi del Papa darſene le copie: Nondimeno S. Santità per far apparire anche in ciò la candidezza de' ſuoi ſentimenti, e la ſua propenſione ad ogni compiacimento non pure del Rè, ma del Signor Duca di Crequì medeſimo, ordinò a Monſignor Raſponi di dare al Signor Ambaſciatore le copie richieſte.

Ma a queſta offerta ricusò egli ancora le copie, facendo conoſcere del tutto a S. Santità, che per mano di lui poca ſperanza poteva haverſi di concludere aggiuſtamento.

In tanto ſi era in Francia mandato al Rè per mezzo di Madama Reale di Savoia per Corriero eſpreſſo un Duplicato del Breve, che il Signor Ambaſciatore haveva ricuſato, ſolo

con

con aggiungere in esse a S. Maestà, che se le mandava ancora per altra mano per la preoccupatione, che nell' animo del Signor Duca di Crequì si vedeva, e per le relationi non sussistenti, che si sentivano da per tutto.

Il Breve con la lettera per mano da' Signori Ambasciatori di Venezia, e di Savoia fù ricevuto dal Rè, e detto che S. Maestà haverebbe fatto dar loro risposta.

Questa fù una significatione data in iscritto dal Signor di Lionè a' medesimi Signori Ambasciatori di Venezia, e di Savoia con l'usate doglianze, che non sussistono in fatto, e con dichiarationi di non voler S. Maestà ricevere il Legato se egli andava per sincerare la Maestà Sua del successo di cui era Ella ben informata, voler che la legatione seguisse per sodisfattione, e che precedessero ad essa le altre sodisfattioni chieste dalla Maestà sua, dichiarando

do il Rè non voler fratanto alcun commercio di lettere con la Corte di Roma.

La risposta fù data da S. Maestà parimente in scritto, nella quale S. Beatitudine per accommodarsi ancora in ciò a tutto quello, che era piacere del Rè, ordinò che si lasciasse di rispondere a tutti quei capi, che si chiamavano nella scrittura del Signor di Lionè verità indubitate; ma fece instruire a parte i Signori Ambasciatori di Venezia, e di Savoia della non sussistenza delle medesime supposte verità, ributtate evidentemente con le ragioni, e notitie, che quì si sono già poste, e che però è soverchio di replicare.

Dichiarò bene S. Beatitudine solennemente la Legatione del Signor Cardinale essersi determinata da S. Santità per una delle sodisfattioni del Rè chieste dal suo Ambasciatore, che il Signor Cardinal Chigi haverebbe parlato a S. Maestà

ſtà nelle forme da concertarſi non diſdicevoli però all' honore della Santa Sede.

Voler S. Beatitudine che fuſſe preceduta la Legatione da tutte l'altre ſodisfattioni poſſibili, & a queſto fine haver fatto tanto, quànto il mondo haveva veduto, e quanto da Prencipi Catholici tutti era ſtimato non pur baſtevole, ma profuſo.

Et a punto nel corſo del tempo preceduta alla riſpoſta data da S. Santità, ſi era ella avanzata alle prove che poteſſero imaginarſi maggiori della ſua ſtima, e benevolenza verſo il Rè nelle ſodisfattioni, che chiedeva il Signor Ambaſciatore.

Poiche parlando egli a Monſignor Raſponi intorno alla perſona del Signor Cardinal Imperiale, e moſtrando non potere nel ſuo ritorno a Roma vederlo Governatore, S. Santità fece ſopra di ciò tener molte Congregationi, alle quali il Signor Cardinal Imperiale non intervenne.

E ſe

E se bene di lui non appariva a S. Santità colpa veruna, ma anzi haver sempre operato da honorato, e buono Ministro della Santità Sua, in ogni modo si compiacque Essa d'ammetter la risegna del Governo, che il Signor Cardinale Imperiale fece in ossequio del volere di S. Maestà, e fece rispondere da Monsignor Rasponi al Signor Ambasciatore, che per sodisfare al desiderio di lui, non solo nel suo ritorno il Signor Cardinal Imperiale sarebbe stato fuori del Governo, ma ancora lontano da Roma, mentre a quest' effetto la Santità Sua l'haveva proveduto d'altro impiego fuori; non havendo S. Beatitudine altro modo di mandar fuori di Roma un Cardinale finche non si provasse esser Reo.

A questo auviso il Signor Ambasciatore ruppe il trattato, e pure quei medesimi Ministri de' Principi, che insistevano per la sodisfattione del Signore Ambasciatore, essen-

do

do ſtata loro precedentemente data parte della Legatione della Marca deſtinata da Noſtro Signore al Signor Cardinal Imperiale havevono ciò approvato, e moſtrato di rallegrarſene.

La dichiaratione della Legatione seguì in una Congregatione Conciſtoriale la mattina de' 3. Novembre: il motivo di farla con quella celerità fù il riguardo di compiacere al Signor Ambaſciatore, il quale, ſecondo ciò che ſi era trattato, dovendo crederſi, che depoſto dal Signor Cardinale Imperiale il Governo, come punto che ſi dava da i Mezani per ultimo e totale nell' aggiuſtamento, doveſſe preſto ritornare a Roma, volſe S. Santità provedere, che il Signor Cardinale Imperiale poteſſe sbrigarſi, e partirne prima.

E perche ſi è ſentito ſopra di ciò darſi la cagione della rottura alla dichiaratione intempeſtiva della Legatione; è da ponderarſi, che quando il

il Signor Ambasciatore ruppe il trattato, egli non sapeva, ne poteva sapere la dichiaratione seguita della Legatione, e chi hà creduto, che si potesse aspettare qualche tempo a dar impiego al Signor Cardinale Imperiale per non parere di rimunerarlo, deve considerare, che molto più si sarebbe offeso il Signor Ambasciatore, che doppo il suo ritorno, quando non vi era altro titolo di provedere il Signor Cardinale se non per beneficarlo, gli fusse stata data la Legatione, e che per essersi a lui data prima del ritorno del Signor Ambasciatore, con dichiaratione espressa a nome di S. Santità, ciò farsi, perche S. Eccellenza trovasse il Signor Cardinale fuori di Roma, in quel modo, che poteva egli mandarvisi, poiche senza offesa della giustizia, e del Sacro Collegio intiero S. Santità non poteva usarne altro, finche per le vie legitime non era provato il delitto del Signor Cardinale.

La

La dichiaratione, che Nostro Signore era per fare della Legatione della Marca, fù partecipata il giorno avanti che seguisse al Signor Cardinale d'Aragona, a' Signori Ambasciatori di Venezia, e di Toscana, & agli altri Ministri de' Prencipi, che mostrarono di rimanerne contenti.

Partì il Signor Ambasciatore da San Quirico per Firenze, e nel passare da Siena, ripreso qualche trattato dal Signor Principe Mattias, stette durissimo nel voler, che si privasse il Signor Cardinale Imperiale del Governo, e della Legatione, e che si mandasse fuori di Roma.

Sù questa notizia il Signor Cardinal Imperiale depose ancora la Legatione a' piedi di S. Santità, e S. Beatitudine per sodisfare al Rè Christianissimo si compiacque di accettarla, facendo dar parte al Signor Ambasciatore di haver ciò fatto per sodisfattione del Rè, nè pur questo bastò ad appagare S. Eccellenza.

E No-

E Nostro Signore riguardando tuttavia più, che la dignità propria, le sodisfattioni di S. Maestà, fece proporre al Signor Ambasciatore che il Signor Cardinale Imperiale haverebbe scritta una lettera al Rè con offerta di portarsi in Francia a rendere i suoi humilissimi ossequii a S. Maestà.

Quest' essibitione ancora fù inutile, & il Signor Ambasciatore si condusse a Firenze, dove per molto, che il Serenissimo Gran Duca vi si adoprasse, non fù possibile rimuoverlo dalla sua pretensione. Andò egli dunque a Pisa in tempo, che lo stato de gli affari, doppo le negotiationi passate, era ridotto ne' termini del racconto, che segue.

Sodis-

Sodisfattioni chieste dal Signor Ambasciatore di Francia a Monsignor Rasponi nel Trattato di S. Quirico.

I.

CHe il Papa restituisca presentemente al Signor Duca di Parma lo Stato di Castro e di Ronciglione. Che restituisca parimente hora al Signor Duca di Modena le Valli di Comacchio, & in questa forma S. Maestà non desiderarà altra sodisfattione per tutto il passato, che quella di haver sagrificato i suoi interessi per rendere giustizia a due Principi amici, che sono sotto la sua prottettione.

II.

Che intanto affinche tutti gl' Ambasciatori di S. Maestà, e d'altri Principi possino in auvenire haver sicurezza dentro Roma, e goder eglino, e le loro famiglie di tutti i Privileggi, & Immunità che loro appartengono per il dritto delle Genti, non sarà presa determinatione alcuna, che riguardi li loro Domestici, e Palazzi, che col consen-

timento di tutto il Sacro Collegio senza esser esposti al capriccio, & alle violenze del Governatore di Roma, e d' altri suoi Ministri subalterni.

III.

Che tutti gl' Editti, e Processi civili, e criminali sopra questa materia saranno annullati.

IV.

Che tutti li pregiuditii e processi fatti contro la persona e beni del Signor Duca Cesarini, saranno riparati.

V.

Che si concertarà con il Signor Ambasciatore circa le sodisfattioni di S. Maestà per il ritorno di S. Eccellenza in Roma.

VI.

Che si levaranno i Quartieri ultimamente in questa occasione posti.

VII.

Che il Signor Don Mario sia relegato in Siena per sei Anni.

VIII.

Che il Signor Cardinal Chigi vada Legato in Francia per fare alla prima Udienza le scuse per S. Santità toccante tutto il passa-

passato in Roma alli 20 d'Agosto, contro il Signor Duca di Crequì suo Ambasciatore Straordinario, e per domandare alla seconda Udienza perdono a S. Maestà per lui, e per tutta la sua famiglia, concertando col Signor Ambasciatore li termini, co' quali si haverà da parlare con S. Maestà nell'Udienze.

IX.

Che si farà il processo al Signor Cardinal Imperiale, al quale si levarà il Cappello.

X.

Che il Bargello di Roma sarà in vita bandito da tutto lo Stato Ecclesiastico.

XI.

Che sarà alzata una Piramide nell' antico Quartiere de' Corsi con una inscrittione, e la sostanza sarà, che il Papa, e suoi Successori dichiarino la natione Corsa incapace di portar mai l'armi in Roma, per haver sagrilegamente e barbaramente attentato sopra la persona d'un Ambasciatore di Francia, & investito il suo Palazzo, & in testimonio dell' indignatione, che ne hà havuta la Santità Sua hà fatto erigere questa memoria alla Posterità.

Risposte di Monsignor Rasponi alle dimande del Signor Ambasciatore.

I.

SOn giunte novissime l'instanze per la restitutione di Castro, e di Ronciglione al Signor Duca di Parma, come anche delle Valli di Comacchio al Signor Duca di Modena, essendo negotii non correspettivi all' emergenza de' Corsi; e però si risponde, che il Contratto di Castro è volontario, e reciproco maturato, e sottoposto doppo varii termini di tempo alla Bolla di Pio Quinto con Bolla particolare giurata da S. Santità medesima, e da tutto il Sacro Collegio, che perciò havendo nostro Signore legate le mani non puol far altro, se non, ch' occorrendo al Signor Duca di portare qualche nuovo motivo non dedotto potrà ricorrere a S. Santità a parte con fermezza d'ogni

d'ogni giusta sodisfattione, fuori però al presente Trattato.

Circa il punto delle Valli di Comacchio è già in piedi una Congregatione particolare deputata ad istanza della Parte medesima, nella quale si agita questa causa, per la di cui pronta terminatione si darà da Nostro Signore ogni ordine opportuno, ma fuori però del Trattato presente, con il quale la dimanda non hà correspettività veruna.

II.

Nostro Signore darà sempre in Roma alli Signori Ambasciatori quelle sicurezze che si danno da qualunque altro Principe, e che riceveranno all' incontro da questi i suoi Nuntii Apostolici conforme alle Bolle Apostoliche.

III.

La Santità di nostro Signore sarà pronta a condescendere benignamente all' abolitione richiesta de

Processi in riguardo delle sodisfattioni di S. Maestà Christianissima.

IV.

Si farà godere al Signor Duca Cesarini gli effetti di un buono aggiustamento prendendoselo il Signor Cardinal Chigi sopra di se.

V.

Il Signor Ambasciatore si dichiari quali debbano essere le sodisfattioni, ch'egli desidera per il suo ritorno a Roma.

VI.

Si levaranno i due Quartieri ultimamente posti, cioè quello verso le Carceri nuove, e l'altro a S. Andrea della Valle.

VII.

Si è essibita una attestatione in scritto del Signor Don Mario in fede di Cavaliere di non haver havuto parte nell' eccesso de' Corsi, che quando ve l'havesse havuta, haverebbe fatta una mala attione, e meritarebbe

rebbe maggior caſtigo, di quello, che ſi pretende.

VIII.

Si è deſtinata, e publicata la Legatione del Signor Cardinal Chigi per ſodisfare S. Maeſtà, e S. Eminenza hà ſcritto al Rè di godere particolarmente di poter far conoſcere a S. Maeſtà da vicino la ſervitù, e divotione ſua, e di tutta la ſua Caſa, e l'operato de' ſuoi Congiunti nell' ultime occorrenze.

IX.

Contro i Cardinali non può procederſi, che con le prove canoniche richieſte dal dovere e dalle leggi, quando queſte vi ſiano, S. Santità è pronta ad amminiſtrar ſpedita giuſtizia. Intanto hà fatto ſpontaneamente ancora molto più di quello, che poteva chiederſi con ragione.

X.

Il Bargello, ſi è data intentione di levarlo dalla Carica, benche non ſi ſappia in che habbia egli mancato.

XI.

In luogo della Piramide, Nostro Signore farà un Breve, che è molto più conspicuo, e proprio della Santa Sede in casi simili.

Ultimo foglio mandato dal Signor Principe Matthias, dopò haver S. Altezza trattato col Signor Ambasciatore nel partire di S. Eccellenza da Siena.

Sodisfattioni.

I.

Levar il Governo al Signor Cardinal Imperiale, mandarlo fuori di Roma, che non possa più tornarvi, se non sia gusto di S. Maestà.

II.

Levargli la legatione. Non rimunerarlo mai, che prima non ci sia il consenso del Rè.

III.

Ritrattandosi del ritorno del Signor Ambasciatore

basciatore, deve venire il Signor Principe di Farnese a levare l'Eccellenza Sua.

IV.

Oltre l'altre intorno alla Piramide, ò Breve.

V.

Non molestare il Duca Cesarini.

VI.

Castigo de' Corsi.

VII.

Circa il Signor Principe don Mario parrebbe che bastasse un' attestatione ampla con Breve di nostro Signore; che pregasse S. Maestà a creder esser vera l'innocenza del Signor Don Mario.

VIII.

La sicurezza degli Ambasciatori con che ne soldati, ne sbirri passino per Piazza Farnese.

E' ben vero ch' il Signor Ambasciatore non hà voluto promettere asseverantemente al Signor Principe Matthias, che si appagherà il Rè stante questa rimuneratione del Signor Cardinal' Imperiale, promette bene di scrivere, che S. Maestà si dovesse appagare.

Risposta all' ultimo foglio mandato dal Signor Principe Matthias, dopò haver S. Altezza trattato col Signor Ambasciatore nel partire di S. Eccellenza da Siena.

I.

IL Governo di Roma è di già in mano di nostro Signore.

II.

Così la Legatione. Nel resto S. Beatitudine non può procedere ad atto, ò dimostratione di pena contro il Signor Cardinale Imperiale, mentre non le consti giustificatione legitima di colpa, ma quando questa constasse, e ne fusse fatta istanza, la Santità Sua promette di far amministrare la giustizia senza riguardo veruno.

III.

Il Signor Don Agostino andarà.

IV.

Il Breve in luogo della Piramide.

V. Il

V.

Il Signor Duca non sarà molestato.

VI.

Li Corsi colpevoli saranno castigati con ogni rigore di giustizia.

VII.

Il Signor Don Mario farà la dichiaratione già esibita, e Nostro Signore la corroborarà con suo Breve.

VIII.

Nostro Signore farà portare ogni conveniente rispetto alle Persone, Famiglie, e Case de' Signori Ambasciatori nel modo solito, e che si prattica dagl' altri Principi.

La pretensione del Signor Ambasciatore intorno alla franchigia di Piazza Farnese non poteva adempirsi, perche sarebbe stata una publica renuncia del Papa alla sua giurisditione in quella parte di Roma, & un spogliare la Santa Sede del dominio della Città in quel contorno, e negli altri dove l'essempio si estenderebbe

derebbe in questa Corte, ripiena di tanti Ambasciatori, e Ministri de' Prencipi.

Quello che rende ancora più degna d'ammiratione in questi negotiati la bontà di Nostro Signore, e la sua paterna dilettione verso il Rè, è il considerare, che dal Signor Ambasciatore si chiedevano cose impossibili, e le maggiori che in quei termini potessero concedersi, e si chiedevano come preliminari, a fine di poter introdurre il trattato, il quale non poteva poi sapersi dove egli havesse a ferire.

Nello stesso tempo, che si offerì al Signor Ambasciatore l'uscita del Signor Cardinal Imperiale da Roma, volendo S. Santità che apparisse al Rè Christianissimo, & al mondo ancora nelle persone del suo sangue, benche Innocenti, quali fussero i sensi della Santità Sua verso S Maestà, e quanto il desiderio di sodisfarla, fece saper
quì

quì a' Ministri de' Principi, e per mezo del Signor Principe Matthias al Signor Ambasciatore, che quando egli ritornasse a Roma, S. Santità haverebbe fatto che non vi si trovasse il Signor D. Mario, non ostante che nell' eccesso de' Corsi non havesse egli mancato in alcun punto, e che fusse Generale di Santa Chiesa, e fratello di S. Santità.

Il Signor Principe Matthias mandò il Conte Strasoldo al Signor Ambasciatore a fine di persuaderlo ad appagarsi di ciò, e di quanto Nostro Signore havea operato col Signor Cardinale Imperiale per sodisfattione del Rè: ma la risposta, che ne riportò il Signor Conte in scritto fù la seguente pretensione del Signor Ambasciatore con queste parole precise, dettate da S. Eccellenza di propria bocca, e notate dal Signor Conte Strasoldo.

Che il Papa facci un Breve, nel qua- "

» le S. Santità dichiari, che per co-
» minciar a dare al Rè Christianissimo
» le debite, e giuste sodisfattioni, habbi
» privato il Signor Cardinale della Le-
» gatione della Marca, & esiliatolo da
» Roma, e ch' il sudetto decreto sia
» rimesso nelle mani del Signor Duca
» di Crequì Ambasciatore di S. Maestà
» Christianissima.

Le quali tutte sopradette cose nel sopradetto modo notate, furono lette al Signor Ambasciatore medesimo dal Signor Conte sudetto, e S. Eccellenza non hebbe che replicare.

Commosse sommamente l'animo di Nostro Signore la perseveranza del Signor Ambasciatore Duca di Crequì in un instanza, che non poteva S. Santità adempire senza offesa evidente della giustizia.

Nondimeno per far conoscere a che segno fusse portato l'affetto di S. Beatitudine dalla premura delle sodisfattioni del Rè, condescese finalmente

mente alla dimostratione, che potesse farsi più grande della persona d'un Cardinale, quale fù la subita partenza da Roma del Signor Cardinale Imperiale per uscire non solo dallo Stato Ecclesiastico; ma portarsi in Francia a rendere al Rè Christianissimo i suoi humilissimi ossequii nelle forme più riverenti, e perche ciò seguisse parimente nella più conspicua maniera, che fusse possibile, il Signor Cardinal Imperiale, dopò haver scritto a S. Maestà una lettera per impetrarne la permissione, partì di Roma subito, e s'inviò a Genoua per incontrare ivi i cenni della Maestà Sua, e da S. Beatitudine fù a lui data speditamente una Galera per quel viaggio.

La Corte tutta credè l'affare terminato affatto, parendo impossibile, che una sodisfattione si grande in persona di un Cardinale non appagasse la mente si giusta, e generosa di S. Maestà Christianissima.

Nello

Nello stesso tempo il Sacro Collegio toccato nella parte più sensibile della sua Dignità per le dimande del Signor Ambasciatore contro la persona del Signor Cardinal Imperiale, deliberò di scrivere al Rè con le preghiere più vive per la causa commune; scrisse ancora al Signor Duca di Crequì, e gli fece espressa speditione del Signor Prospero Bottini Auvocato Concistoriale, pregandolo di accompagnare co' suoi uffici la lettera presso al Rè, e di proteggere quella dignità, alla quale S. Maestà Christianissima era stata sempre liberale de' suoi favori; scrisse ancora alle due Regine con somma premura, e furono dal Signor Bottini rese al Signor Ambasciatore, e sono del tenore seguente:

Serenis-

Serenissimo Principi

LUDOVICO

Francorum Regi Christianissimo,

Miseratione Divina Episcopi, Presbyteri, & Diaconi, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales.

Serenissime Rex Christianissime salutem & sinceram in Domino charitatem. Literæ, quibus Majestas Vestra singulis nobis significavit justam animi sui indignationem, ob immane execrandumque facinus Romæ die præteriti mensis Augusti vigesima, à quibusdam Corsis militibus perpetratum, aliaque quas ad Reverendum D. Collegam & fratrem nostrum Carolum Mediceum sacri hujus Collegii Decanum postea dedit nobiscum communicata, cùm benignum Majestatis Vestræ erga nos animum abundè declarent, satis idoneam occasionem præbere videntur nobis officium reverentissimæ gratiarum actionis; quod tunc prædictis ad nos literis respondentes singulatim præstitimus, communi nunc totius sacri nostri Collegii voce

voce renovandum. Verùm cùm in memorata Majestatis Vestræ ad Cardinalem Mediceum epistola, non obscura irati erga Reverendum D. Collegam & Fratrem nostrum Laurentium Imperialem animi indicia appareant, quod multò etiam apertius aliis Majestatis Vestræ, ejusque Ministrorum literis indicatum est; intelligimus eodem tempore quo nostrum Majestati Vestræ gaudium ob tam honorifica de nobis judicia aperimus, durissimam à persona quam gerimus provinciam nobis imponi dolorem aperiendi, quem maximum capimus ex præsenti infortunio ejusdem Cardinalis, unicuique nostrum charitate non minus quam dignitate conjunctissimi: rati nihil accidere illi in hac vita tristius potuisse Regia Majestatis Vestræ indignatione: qua in re unicum propè nobis solatium relictum est ea ipsa Majestatis Vestræ benignitas, quæ nos ad scribendum invitat. Hæc enim spem certam facit, humaniter ab ipsa pacatéque exceptum iri æquissimas nostras pro Cardinale Imperiali preces; cum præsertim Majestati Vestræ facile sit judicare in ipsius periculo totius

totius nostri Ordinis existimationem dignitatemque in discrimen vocari. Supersedebimus autem illius causam apud Majestatem Vestram agere, ac tueri innocentiam, quantumvis eam nobis summoperè persuadeant longo usu perspecta viri integritas, prudentia, religio; quas virtutes nefariè, & magno cum suo periculo violat quicunque aliquid Majestati Vestræ injurium vel facere audet, vel cogitare. Tum verò documenta: quæ de prædicto Corsorum scelere habere præsentes potuimus. Speramus enim, imò planè confidimus Cardinalem ipsum Imperialem, qui se itineri propediem committet ; ut, si Majestati Vestræ libitum fuerit, istuc veniat, sui in Ipsam perpetui obsequii atque constantis fidem facturus, ab inclita ac planè Regia Majestatis Vestræ animi altitudine impetraturum ut omnem prorsus indignationis sensum abjiciat. Nos duo tantum Majestatem Vestram unanimes enixè reverenterque rogamus: Alterum sit, cogitare sedulò dignetur eos aliquando casus hominum factis intervenire, ita in ipsis casibus fabricandis nequiter ingeniosam esse fortunam;

nam; ita in iis postea vulgandis, interpretandisque errori obnoxiam esse famam, ut sapientissimum fallere quemque interdum possint. Alterum, quod harum literarum summa, & caput est, ut Majestas Vestra ita cum Cardinale Imperiali *agere velit, ut Sacræ Purpuræ honorem, qui illi nobiscum communis est, quemque omnes* Catholica*rum gentium ordines inviolabilem & sacrosanctum semper habuerunt, ab omni nota & macula, quantumvis levissima, immunem pro singulari Sua in nostrum Collegium pietate tueatur; ne cum olim posteritas tot eximia, quæ à religiosissima, fortissimaque Ludovici* XIV. *Regis Christianissimi dextera partim patrata jam sunt, partim expectamus, facta laudabit, memorare inter hæc possit imminutam dignitatem illius Ordinis, qui in Apostolorum locum suffectus totius Christianæ Reipublicæ Senatus amplissimus & est, & habetur; nec inquinari vel deteri ullo pacto sinat Amictum illum, quem potentissimi aliquando Reges, Regiique sanguinis viri quamplurimi, & in his Serenissimi Majestatis Vestræ Proavi Frater*

Frater, tanta cum laude induerunt; aut illum denique honoris gradum violare permittat, quem in amplissimo auctoritatis fastigio ab invictissimo Majestatis Vestræ Parente, imò ab ipsa Majestate Vestra collocatum quadraginta ferè annos totius Europæ oculi suspexere. Sed pluribus fortasse quam par esset agimus apud eum Regem, qui probè novit nobilissima quaque avitæ gloriæ suæ decora ab egregiis in Catholicam Religionem & in Apostolicam Sedem meritis profecta fuisse, quique nova in dies exhibet argumenta propensæ Suæ erga nostrum Collegium voluntatis. Qua in re sicuti nos Majestati Vestræ respondemus assiduis apud Deum precibus, ut præclaros ipsius conatus, & incepta fortunet: ita reipsa ubi opus fuerit industria, opera, consilio, studio, officiisque nostris respondebimus, parati pro Majestatis Vestræ incrementis, in quibus Religionis decus, & publica securitas continetur, sanguinem ipsum, vitamque profundere. Datum Romæ 21 Novembris 1662: sub sigillis trium nostrorum in Ordine Priorum, Sede plena.

Serenis-

Sereniſſimæ Principi
MARIÆ THERESIÆ
Francorum Reginæ Chri-
ſtianiſſimæ,

Miſeratione Divina Epiſcopi, Presbyteri,
Diaconi, Sanctæ Romanæ
Eccleſiæ Cardinales.

CUm Reverendiſſimus D. Collega, & frater noſter Laurentius Imperialis ad iter in Galliam ſe paret, ut ſuum Regi Chriſtianiſſimo obſequium præſens teſtetur, amoveatque ab irato Majeſtatis Suæ animo omnem de ſe ortam circa atrox Corſorum militum facinus ſuſpicionem, nos præclarum ejusdem conſilium proſequi voluimus noſtris apud Regem precibus, ut in hoc negotio, quod ſacri hujus Collegii exiſtimationem, dignitatemque in manifeſtum diſcrimen adducit, conſueta Regiæ Suæ in Apoſtolicam Sedem atque in nos omnes pietatis documenta præbere velit. At nos facilius impetraturos ſperamus, ſi noſtræ commendationi à Majeſtatis Veſtræ patrocinio atque

que auctoritate pondus accesserit. Quam ut ad suscipiendam hujus causæ defensionem precaremur, auctor nobis fuit innata Majestati Vestræ erga sanctam hanc Sedem pietas perspectaque erga sacrum nostrum Collegium benignitas: Ac Majestati Vestræ fausta, feliciaque omnia à Deo auguramur. Datum Romæ 21 *Novembris* 1662 : *sub sigillis trium nostrorum in Ordine Priorum, Sede plena.*

Serenissimæ Principi

A N N Æ

Francorum Reginæ Christianissimæ,

Miseratione Divina Episcopi, Presbyteri, Diaconi, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales.

SErenissima Regina Christianissima salutem, & sinceram in Domino charitatem. Impulit nos perspecta Majestatis Vestræ religio, & erga sacrum nostrum Collegium pietas ad eam ex animo rogandam, ut in re gravissima ad nos omnes pertinente, eas apud Serenissimum Filium suum Ludovicum Regem Christianissimum partes exequi

velit,

velit, quæ interpositas à nobis apud Ipsum preces pro Reverendissimo D. Collega & fratre nostro Laurentio Imperiali juvare, eumque præsenti calamitati (nihil enim ei gravius accidere poterat irato Christianissimi Regis animo) eripere omnino possint. Supervacaneum autem putamus reddere Majestati Vestræ hujusce nostri officii rationem, cùm palam omnibus sit, si quid in Cardinalem Imperialem severius consulatur à Rege præsertim non minus pio justoque quam forti & præpotenti, periclitari totius nostri Ordinis famam, ac dignitatem. Illud pro certo habemus, & Majestatem Vestram nihil pro insigni sua non semel huic Santæ Sedi perspecta religione prætermissuram, quod Christianissimum Regis animum placatiorem eidem Cardinali reddere possit, & nullum firmius validiusque præsidium accedere posse nostræ apud Regem ipsum commendationi opera & auctoritate Majestatis Vestræ; Cui omnia cupimus faustè ac feliciter evenire. Datum Romæ 22 Novembris 1662: sub sigillis trium nostrorum in Ordine Priorum, Sede plena.

Dile-

Dilectiſſimo Nobis in Chriſto
DUCI DE CREQUI
Regis Chriſtianiſſimi Oratori,
Miſeratione Divina Epiſcopi, Presbyteri, & Diaconi Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinales.

Dilectiſſime Nobis in Chriſto; Reverendiſſimus D. Collega & Frater noſter Laurentius Imperialis in Galliam iter ingreditur, ut adverſus ſe commotum Chriſtianiſſimi Regis animum præſenti obſequio mollire, & ſuam in Ipſum veram perpetuamque obſervantiam teſtari poſſit. Nos qui in ipſius diſcrimine noſtrum agnoſcimus, cum agi de Cardinalis Imperialis periculo non poſſit, quin noſtra omnium dignitas periclitetur, Majeſtatem Chriſtianiſſimam rogandam nobis putavimus, ut pro Regia Sua in Sacrum noſtrum Collegium benignitate omnem tandem adverſus eundem Cardinalem conceptam animi indignationem deponat, maximo nos omnes, & planè immortali beneficio devinctura. Sed

quoniam satis intelligimus Nobilitatem Tuam suis apud Christianissimum Regem officiis assequi facilè posse, ut obsequens Cardinalis propositum, & nostra apud Ipsius Majestatem officia bene feliciterque succedant; & quia cognitam præterea habemus humanissimam tuam erga Sacrum Nostrum Collegium voluntatem; Te quasi vivam Regis imaginem, & Regiæ mentis interpretem compellamus, vehementer à Nobilitate Tua, & communi Sacri Collegii voce postulantes, ut viam huic negotio facilem sternas, habeasque peculiarem Nostri Ordinis rationem, nullam exigendo ex iis rebus, quæ Sacræ Purpuræ notam trahere secum aliquando possint. Idcirco ad Nobilitatem Tuam allegamus Prosperum Bottinum Patritium Lucensem Sacræ Consistorialis Aulæ Advocatum, virum probitate, prudentia, doctrina commendatum; ex quo quemadmodum ex nostris apud Christianissimum Regem literis, quæ ab eo Tibi reddentur, facilè cognosces quàm gravibus justisque de causis ejusdem Cardinalis existimationem officiis nostris tuendam suscepimus.

mus. Ille interim Te docebit quanti faciamus, & in Domino diligamus Nobilitatem Tuam, quantamque Sacrum Nostrum Collegium in opera & auctoritate tua fiduciam repositam habeat; cũi propterea ut eam fidem habeas quam Nobis ipsis haberes à Te petimus. En egregiam Nobilitati Tuæ occasionem de Apostolico Senatu præclarè merendi, imò de Regè ipso Christianissimo, ad cujus gloriam magnoperè pertinet auctoritatem Tuam, & ornamenta hujus Ordinis ab Ipsa augeri potius quam elevari. Nostras certè omnium voluntates pietati, humanitatique tuæ perpetuò devinxeris: qui omnia Nobilitati Tuæ à Deo prospera auguramur. Datum Romæ 21 Novembris 1662: sub sigillis trium nostrorum in Ordine Priorum, Sede plena.

La lettera del Signor Cardinale Imperiale al Rè accompagnata dall'altra del Signor Cardinal Barberino, come Vicedecano del Sacro Collegio fù mandata aperta al Signor Ambasciatore, perche potesse egli vederne il tenore.

Ma il Signor Ambasciatore ricevendo le lettere del Sacro Collegio, e del Signor Cardinal Decano, recusò quella del Signor Cardinale Imperiale, e motivò al Signor Bottini, che per il Signor Cardinal Maidalchino mandato dal Papa fuori di Roma non si fusse fatto simile officio.

Rispose il Signor Bottini, che col Signor Cardinal Meidalchino S. Santità haveva proceduto da Padre in termini di carità, e providenza salutare per utilità di lui; ma col Signor Cardinale Imperiale, essendo richiesto a procedere da Giudice haveva bisogno delle prove, e di quanto si richiede per la giustificatione legitima del giuditio.

Al che il Signor Ambasciatore non hebbe che replicare; e veramente non può in alcun modo adattarsi l'essempio del Signor Cardinal Maidalchino, nè quello, che alcuno hà dedotto del Signor Cardinal Astalli a questo del Signor Cardinale Imperiale, perche a nes-

nessuno di loro è stata per decreto penale data relegatione, ò esilio da Roma, nè di loro hà detto il Papa in un Breve di haverli esiliati, ò relegati come contro il Signor Cardinale Imperiale si pretende, ch' egli dica per conventione.

S. Santità fece però replicare al Signor Ambasciatore, che non ostante l'essere si gran sodisfattione del Rè l'andata in Francia del Signor Cardinale Imperiale, la Santità Sua nondimeno era pronta a procedere contro di lui per le vie della giustizia ad ogni dovuto castigo, sempre che vi fossero prove, & istanze legitime.

Ma il Signor Ambasciatore non appagandosi partì per Livorno, dove si trattenne aspettando buon tempo per l'imbarco.

Il Signor Cardinale Imperiale costretto in quel tempo dal mare ad entrare nel Porto di Livorno nel suo passaggio non scese di Galera, nè

permiſe, che alcuno de' Suoi ſcendeſſe: fù viſitato dal Signor Auvocato Bottini, il quale eſſendo mandato dal Sacro Collegio per fare officii a prò del Signor Cardinale medeſimo, era bene in obligo di vederlo in quella occaſione.

In queſto ſtato ſi trovava l'affare, quando il dì 30 di Novembre mandò il Signor Ambaſciatore di Venezia al Signor Cardinal Chigi un' ambaſciata del tenore, che ſi legge quì.

Ambaſciata del Signor Cappellari per ordine del Signor Ambaſciatore Veneto fatta al Signor Cardinal Chigi, alli 30 Novembre 1662.

MOnſignore di Bourlemont era ſtato a trovare il Signor Ambaſciatore di Venezia, al quale haveva ſignificato, ch' il Signor Duca di

di Crequì haveva havuto ordine di ritornarſene in Francia ſpeditamente, e che S. Maeſtà haveva dichiarato ſuo Generale Monſu Pleſſis Pralin con trè Mareſcialli, il primo de' quali era il Signor Duca di Crequì, che non oſtante tutto queſto andaſſe tutto quello che poteva andare. Ch' il Signor Duca di Crequì ogni qualvolta haveſſe havuto in mano di poter far coſtare al Suo Rè, che Noſtro Signore haveſſe levato il Governo di Roma, la Legatione, é fatto uſcir di Roma il Signor Cardinale Imperiale, che egli aſſolutamente non haverebbe voluto partir d'Italia, etiamdio, che haveſſe havuto un piede nella Galera, e che haverebbe ſperato veder felicemente terminati queſti diſſidii.

Il Signor Ambaſciatore di Toſcana mandò poi in ſcritto la ſoſtanza, che ſi deſiderava del Breve, & è la ſeguente:

Volendo noi ſodisfare alle do- "

„ mande di Vostra Maestà, fatteci rap-
„ presentare dal Duca di Crequì Suo
„ Ambasciatore, habbiamo in primo
„ luogo cominciato con fare, che resti
„ il Cardinale Imperiale rimosso dal
„ Governo di Roma, e dalla Legatione
„ della Marca.

„ E già ch'il sudetto Cardinale si
„ trova di nostra volontà fuori di Roma
„ per trasferirsi a Genoua, gli ordinia-
„ mo, che non parta di quivi, se prima
„ non habbia intesi i sentimenti di Vo-
„ stra Maestà, ò ch' Ella gli habbia
„ significati a noi medesimi, in riguardo
„ de' quali haveremo particolar cura
„ per le convenienti sodisfattioni della
„ Maestà Vostra.

Il Signor Cardinal d'Aragona, & il Signor Ambasciatore di Venezia fecero sapere al Signor Cardinal Chigi, che la parola *Ordiniamo* si sarebbe potuta cangiare in altra più mite.

Fù formato dunque il Breve di concerto col medesimo Signor Ambasciatore di Toscana, e per mezo di lui

con

con Monsignor di Bourlemont, & ad istanza di lui fattavi qualche mutatione, egli approvò la minuta, e disse esser tale, ch' il Signor Ambasciatore doveva sodisfarsene. Fù inviato il Breve al Signor Ambasciatore col mezo del Signor Principe Matthias, & egli non solamente lo ricusò, ma prima ancora sù la minuta medesima data dal Signor Ambasciatore di Toscana di concerto con Monsignor di Bourlemont notò in margine i suoi sensi contrarii nel modo, che quì si legge.

Copie du Bref que l'on m'a mis en main

il faudroit mettre *alle giuste dimande l'habbiamo privato del Gouverno, e della Legatione*, ou un terme equivalent.

E-T *vous observerez que si le Pape à de la delicatesse à ne vouloir pas dire qu'il l'a chassé comme vous me marquez, parceque ce seroit contre la verité, qu'il*

faut de necessité exprimer le mot, qu'il l'exile presentement. Enfin si le mot d'exil n'est dans le Bref ou l'escrit qui me sera donné, des que j'auray receu le Courier que je vous depeche je m'embarqueray incessament.

Comme la satisfaction du Roy à cet' esgard là ne consiste qu'en paroles, il faut qu'elles soient si expresses, qu'on ne puisse pas donner d'autre interpretation à ce que l'on couchera par escrit. Ie souhaitte de tout mon cœur que ces Messieurs m'accordent ce qu'il desire, sans quoy il n'y a rien à faire, particulierement aprés l'expresse defense que j'ay de Sa Majesté, Et je pourray d'autant plus justifier mes bonnes intentions. Ie veux bien n'oublier rien des choses, que je croiray pouvoir contribuer à un bon accommodement, & de vous à moy, ce n'est pas peu que de prendre sur soy une telle affaire aprés l'expresse defense de Sa Majesté, mais j'espererois qu'Elle auroit la bonté de considerer que le bien de son service est ce qui m'auroit fait agir de la sorte. A Livorne le 3 Decembre.

Doppo

Doppo questo rifiuto del Signor Ambasciatore il Signor Cardinal d'Aragona, & il Signor Ambasciador di Venezia fecero dire esser stato da loro Monsignor di Bourlemont mortificatissimo, e con rossore. Haverlo ben grande & essi medesimi di ciò, che era auvenuto per loro proposta.

Consultarono indi a pochi giorni una forma di Breve, nella quale si dicesse, ch'il Signor Cardinale Imperiale era a Genoua *tanquam relegatus*, ma nè ciò poteva farsi da Nostro Signore, perche in un Breve di S. Santità, che hà l'autorità di relegare, l'istesso è dire *relegatus*, che *tanquam relegatus*, & ad un ministro di Prencipe, che volse persuadere non esser ciò ingiuria veruna del Signor Cardinal Imperiale, domandò la Santità Sua, se si sarebbe egli contentato, che si dicesse di lui, che fusse *tanquam infamis*; Al che rimase egli senza replicare. Oltre che il Signor Duca persisteva in voler

aſſolutamente la parola *relegatus* , ſenza il *tanquam* , e ch' il Papa diceſſe d'haver privato il Signor Cardinale Imperiale delle Cariche , le quali haveva egli ſpontaneamente depoſte , e contro la giuſtizia relegare un Cardinale non accuſato , nè ſentito , e ſenza forma legitima di giudizio , volſe nondimeno haver ſopra di ciò in pieno Conciſtoro i voti de' Cardinali in ſcritto.

Di trenta , ch' eſſi furono , ventiquattro concluſero , che non poteſſe ciò farſi ſenza offeſa della giuſtizia , e della verità.

Degl' altri ſei trè appreſentorono il pericolo d'una guerra , il quale non può far lecito un atto , che è intrinſecamente cattivo.

Gli altri trè diſſero poterſi per evitare la violenza , ſagrificare un' Innocente.

Ma a queſti S. Santità ſtimò non poter conformarſi , quando pur fuſſero ſtati la maggiore parte , perche ſarebbe

ſarebbe ſtata troppo grave offeſa del Rè il dichiararlo violento contro un' Innocente, & è certa S. Beatitudine, ch'un Prencipe ſi giuſto ſtimarebbe queſta non degna ſodisfattione, ma ingiuria.

L'eſilio dichiarato, oltre ad eſſere oltraggio manifeſto alla dignità del Sacro Collegio, feriſce direttamente l'obligo della Reſidenza in Roma, che hanno i Cardinali per natura del loro Inſtituto, e per fondamento dell' ufficio medeſimo, di cui ſono debitori alla Chieſa con la loro aſſiſtenza al Vicario di Chriſto, & alle Chieſe particolari di Roma, ch'eſſi ritengono il Titolo.

Anzi chiamandoli S. Maeſtà Chriſtianiſſima nell' ultima ſua lettera ſcritta loro, Conſiglieri naturali del Papa, fà ciò conoſcere inſieme, & il peſo del loro parere dato nel Conciſtoro, e l'obligo dell' aſſiſtere in Roma, oltre che eſſendo l'eſilio pena d'ignominia, e non dandoſi

particolarmente ad arbitrio, e ſenza cognitione di cauſa, ſe non a perſone ribalde e vili, afine di purgare la Città, ſtimò S. Beatitudine non poter mai la giuſtizia del Rè Chriſtianiſſimo ſingolar Protettore del Sacro Collègio, conſentire che ciò fuſſe chieſto in ſuo nome.

La relegatione è in ogni privato Gentilhuomo equivalente alla pena della galera. Nella perſona di un Cardinale è molto facile il miſurare a che ſegno poſſa ella giungere.

Fù però rappreſentata al Signor Ambaſciatore queſt' ultima neceſſità, nella quale Noſtro Signore era poſto doppo la conſulta del Sacro Collegio di non conſentire a i termini, che S. Eccellenza richiedeva nel Breve, & havendo li Signori Cardinale d'Aragona, & Ambaſciatore di Venezia propoſto di aggiungere al Breve già ricuſato dal Signor Ambaſciatore alcune parole, delle quali credevano dover egli ſodisfarſi, condeſceſe

deſceſe S. Beatitudine ancora alla mutatione nel modo che quì appariſce.

Chariſſimo in Chriſto
Filio noſtro

LVDOVICO

Francorum Regi Chriſtianiſſimo,
Alexander Papa VII.

CHariſſime in Chriſto Fili noſter ſalutem &c. Pro Paterna Charitate, qua Majeſtatem Tuam & Coronam Chriſtianiſſimam iſtam in Domino toto ex corde complectimur, ut quantum per nos fieri poſſet ea implerentur quibus dilectus filius nobilis Vir Dux Crequius Orator tuus Tibi ſatisfieri poſſe putarat, primum operam dedimus ut dilectus filius noſter Cardinalis Imperialis ab Urbis Gubernio & Marchiæ Legatione ceſſaverit; & cum idem Cardinalis Roma Nobis volentibus jam egreſſus ſe in iter dederit Januam verſus, ibi expectaturus donec Majeſtatis tuæ mentem cognoverit, id nos illi ſignifica-

gnificamus: quod si de ejus reatu constaret, profectò Majestas Tua ad hoc tempus satisfactionem de ejus culpa non desideraret, prout palam fiet si constiterit. Cupimus ut Ipse quoque sensus Tuos Nobis aperias, quos præcipuè curabimus, prout æquum & decens fuerit, adimpleri. Porrò Majestati Tuæ felicia faustaque cuncta precamur, Apostolicamque benedictionem amantissime impartimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die prima Decembris 1662. Pontificatus nostri anno Octavo.

Ma di questo Breve ancora non sodisfatto il Signor Ambasciatore, si imbarcò per Lerici, e di lì poi si portò a Tolone.

Richiedeva ogni convenienza del decoro Pontificio, e della ragione, che partito il Signor Ambasciatore da S. Quirico, anzi subito doppo ch'egli ruppe il negotiato, il Papa richiamasse Monsignor Rasponi a Roma; nondimeno S. Santità ordinogli di non partire, anzi essendo il Signor

il Signor Ambasciatore andato a Firenze, e quindi poi a Pisa, si fece passare Monsignor Rasponi a Siena, & ivi trattenersi pronto a riassumere il negoziato, quando al Signor Ambasciatore fosse piaciuto. Partito poi il Signor Ambasciatore anco da Pisa per Livorno, e finalmente di Livorno per Tolone, dov' egli giunse, e Nostro Signore tenne tuttavia Monsignor Rasponi nello stesso luogo, perche fosse palese al Mondo, che non pure era pronta Ella sempre all' aggiustamento, ma lo cercava ancora per tutte le vie possibili, quando pur tutte le erano chiuse con maniera senza essempio di negarle fino ad esser sentita.

Anzi per fare S. Beatitudine sempre più palesi gli effetti della S. Bontà, spedì ordine per Corriero in diligenza a Monsignor Vicelegato d'Avignone, che passando il Signor Ambasciatore per quella Città di ritorno a Parigi, usasse con

lui

lui ogni più larga dimostratione di stima e di cortesia, affine di far conoscere con quali sensi era egli accompagnato dalla Paterna propensione della Santità Sua fin dove a lei era possibile.

Era fratanto giunto a Parigi per mezo de' Signori Ambasciatori di Venezia e di Savoia il duplicato della lettera del Signor Cardinal Imperiale al Rè, e l'auviso dell' uscita di S. Eminenza da Roma e dallo Stato Ecclesiastico per portarsi in Francia.

E come l'animo pio e generoso di S. Maestà era portato per se medesimo all' amore del giusto, & ad inclinationi degne della sua grandezza e bontà; si era S. Maestà mostrata assai sodisfatta dell' auviso, e tutta la Corte, che per la sua pietà desiderava la buona corrispondenza con la Santa Sede concepitane certa speranza, la fece giungere a Roma con lettere piene di contento.

Non

Non volsero però a Parigi prendere risolutione prima che fossero colà giunte le lettere del Signor Duca di Crequì, nè ricevere la lettera del Signor Cardinal Imperiale, ma ne viddero il tenore senza opporvi cosa rilevante.

Continuarono le buone dispositioni in quella Corte fino a' 17 di Decembre, e ne vennero sempre migliori a Roma gli auvisi particolarmente dopò l'arrivo colà di Monsù d'Alibert inviato al Rè dalla Regina di Suezia.

Mà giontovi nuovo Corriero del Signor Ambasciatore il giorno medesimo de' 17. si vidde affatto rivoltata la buona piega dell' affare, e fù di nuovo protestata & ordinata la mossa delle Truppe verso Italia.

Quello che sommamente afflisse l'animo di Nostro Signore fù il vedere che di ciò fosse cagione l'essersi auvisato al Rè, che S. Beatitudine non volesse dire di haver fatto per sodis-

ſodisfattione di S. Maeſtà quanto era ſeguito nella perſona del Signor Cardinal Imperiale, quando in tutte le negoziationi, e ſcritture date al Signor Ambaſciatore, ciò ſi era detto preciſamente, e quando al Signor Ambaſciatore era ſtato offerto un
„ Breve, il quale cominciava: Per
„ adempire in quanto foſſe poſſibile
„ le ſodisfattioni di S. Maeſtà chieſte
„ dal Duca di Crequì Suo Ambaſcia-
„ tore, habbiamo primieramente &c.

Con tutto ciò trovandoſi in camino col Corriero ultimamente ſpedito a Parigi il Duplicato del Breve medeſimo, e dovendo eſſo per conſequenza eſſer veduto dal Rè, ſi ſperava dover eſſer tolta affatto quell' apprenſione da una verità ſi viſibile, e riprendere l'animo di S. Maeſtà diſpoſitione migliore.

Tali erano (e con intiero fondamento di ragione) le ſperanze in Roma, & il Signor Cardinal Imperiale ſù qualche motivo fatto dal Signor

di

di Lionè al Marchese Villa, havea inviata a Parigi la Sua lettera per il Rè del tenore seguente.

Copia di lettera scritta dal Signor Cardinal Imperiale al Rè di Francia.

SIRE,

Se io potessi havere un minimo rimorso di colpa ò di connivenza nell' eccesso de' Corsi in tempo, che era appoggiato a me il Governo di Roma, non haverei animo di comparire con questa avanti Vostra Maestà, non perche non sperassi li soliti effetti della S. Magnanimità, ma perche haverei troppo rossore in rammemorare a Vostra Maestà il concetto, che ragionevolmente havria del mio procedere; essendo però quieto in me stesso d'haver pienamente sodisfatto alle parti d'un puntual Ministro nell' adempire li Santi Sentimenti di Nostro Signore pieni di

„ di suiscerato amore e singolar stima
„ verso Vostra Maestà, & alla vene-
„ ratione, che si deve alla Maestà Vostra
„ per il suo grado sublime, e per la
„ benemerenza acquistata con l'heroi-
„ che attioni proprie, e de' suoi gloriosi
„ Progenitori appresso la Santa Sede,
„ dalla quale io son tanto beneficato,
„ prendo ardire di supplicare humil-
„ mente Vostra Maestà a permettermi,
„ ch'io possa essere di presenza a rati-
„ ficarle la mia ossequiosissima divo-
„ tione, e la riverenza, e rispetto, che
„ in ogni occasione le hò professato e
„ professarò sempre, sperando che dalle
„ mie humilissime rimostranze caverà
„ la generosità di Vostra Maestà mag-
„ gior motivo di conservarmi & accre-
„ scermi la Sua benignissima & ambita
„ grazia, mentre per haver sopra di ciò
„ più speditamente li riveriti sensi di
Vostra Maestà m'incamino a Genoua
ad incontrarli, & a Vostra Maestà
bacio humilissimamente le mani. Ro-
ma 20 di Novembre 1662.

Quan-

Quando l'ultimo Corriero rispedito da Parigi, da Signori Ambasciatori di Venezia e di Savoia con lettere di 30 Gennaro, recò auviso, che quelle del Signor Ambasciatore scritte al Rè sul punto della partenza di S. Eccelenza da Livorno haveano esasperato l'animo di S. Maestà.

Che le relazioni di alcuni Particolari di Roma l'haveano ancora più infiammato col riferire, che le minaccie di S. Maestà non erano temute dal Papa, perche S. Santità diceva esser il Rè Principe difficile allo spendere, e che per questa cagione non haverebbe egli mai intrapresa la guerra.

Voler però S. Maestà far conoscere, ch'ella stimava più un atomo di riputatione, che tutti i tesori del mondo. Ch' era stato ricusato anco l'ultimo Breve di S. Santità, e che non si voleva dare altra risposta, che far marciare le Truppe, e ne-

e negoziare per l'auvenire col mezo loro.

Fù maggior d'ogni espressione il rammarico, del quale hà ciò riempito l'animo di Nostro Signore, il quale per la stima & amor suo verso il Rè, e per l'oggetto della publica quiete, non havendo fin hora fatta altra parte, che di Padre, dopò esser giunto a si gran segno delle sodisfattioni di S. Maestà, che l'animo della Maestà Sua medesima, e la Corte tutta di Francia n'era restata appagata, non sapeva vedere come potesse esservi giusta cagione di muover l'armi, e di muoverle contro la Santa Sede Apostolica sù i rispetti delle relazioni, o de' foglietti di Roma, li quali sono stati, e saranno sempre senza rimedio pieni di mal talento, di passione, e di menzogna.

Haverebbe voluto S. Santità dispensarsi dalla necessità impostale da Dio di conformarsi al vero, & al giusto per sodisfare a quello ch' il Signor

gnor Ambasciatore hà richiesto, ma non è in sua mano, e non può credere senza offesa d'un Rè si pio, che ciò sia mente di S. Maestà. Questo concetto consolava in parte l'amarezza, & il dolore dell' animo suo paterno, facendole sperare, ch' il zelo de' Principi Cattolici, la pietà grande della Nobiltà generosa, e de' buoni Popoli della Francia, quelli che per accrescimento della Santa Fede hanno col valore e col sangue loro altre volte ripiantata la Croce di Christo nell' Oriente, e segnalata gloriosamente la spada in essaltatione della Sede Apostolica, fossero per rivolgere le loro preghiere a Dio, & al Rè, perche in questo tempo, in cui la Divina Bontà piove si largamente le sue benedittioni sopra la Francia, non fosse ella veduta volgere la spada contro là Chiesa e Vicario di quel Dio, che la benedice, e la favorisce si largamente.

E' il Rè Christianissimo degno

herede di quel Carlo Magno che fondò la sua gloria, e quella de' suoi successori nella difesa e nell' aumento della Santa Sede.

Non hà mai voluto Nostro Signore ch'esca al mondo la verità del successo in Roma, e dell' operato da lui per sodisfattione del Rè, perche amando singolarmente la persona e la gloria di S. Maestà, e vedendo l'impegno de' suoi Ministri, hà eletto anzi di tacere con proprio scapito, quando che dalla pietà della Maestà Sua fosse per esser finalmente la Sede Apostolica risarcita del tutto.

A Monsignor Nunzio Piccolomini, quando egli ricapitò il Breve di Nostro Signore fù detto dal Signore di Lionè, che sarebbe dispiaciuto al Rè, ch'il Breve si fosse publicato in Parigi. E se bene era grand' interesse di S. Santità, che si palesassero in quel Breve alla Francia i suoi sensi, per quanto era accaduto:

duto : nondimeno per conformarsi al volere di S. Maestà , ordinò al Nunzio di non publicarlo. Si udì esser vietato in Francia a i Menanti di scrivere nelle Gazzette l'offerta fatta dal Papa della Legatione del Signor Cardinal Chigi, e S. Beatitudine tacque.

Fin da' primi giorni, che nella Corte di Francia giunsero gli auvisi dell' accidente di Roma , si publicò mandare il Signore d'Aubeville dal Rè a' Principi d'Italia per trattare unioni contro la Santa Sede, e per ottenere il passo all' Armi del Rè, che dovevano invadere gli Stati di essa. Ciò non poteva ignorarsi da S. Beatitudine , anzi con ostentatione si publicava da per tutto essersi già il passo ottenuto, e l'assistenza da molti.

A Signori Ambasciatori di Venezia , e di Savoia in Parigi era stato più d'una volta detto da' Signori di Lionè, e le Tellier, e dal Rè medesimo,

ſimo, che le Truppe ſi apparecchiavano, & in gran numero.

Vennero auviſi ben fondati de' preparamenti ne' Stati di Modena per li Quartieri delle ſoldateſche, e degli armamenti marittimi a Tolone. E finalmente Monſignor di Burlemont a nome del Signor Duca di Crequì mandò a partecipare ſeriamente la dichiaratione di Monſù di Pleſſis Pralin eletto al Commando dell' Armata deſtinata dal Rè. Onde non poteva in ciò eſſer più luogo alla diſſimulazione.

Il debito e della natura, e del Principato obligò S. Santità alla difeſa de' ſuoi ſudditi, maſſime che dalla Corte in Parigi, per riſpoſta dell' ultimo Breve di S. Maeſtà rimandato in dietro, fù fatta dichiaratione di non voler ammetter negozio, che alla teſta dell' Armata, quando ella foſſe calata in Italia.

Spinto adunque S. Santità da queſta neceſſità eſtrema a provedere

alla

alla custodia de' suoi sudditi, nè potendo abbandonarli senza mancare a Dio stesso, che hà riserbato per Patrimonio della Sua Sposa gli Stati della Santa Sede, risolvè di porre insieme, come meglio potette le sue forze, implorando l'ajuto de' buoni Cattolici, per la sola difesa però dello Stato Ecclesiastico, quando fosse invaso, e con far assicurare tutti li Principi che l'armamento era per pura difesa. Il che parimente fece scrivere da' Legati di Bologna, e di Ferrara al Signor Duca di Parma, & alla Signora Duchessa di Modena, con forme precise di sicurezza.

Al Rè Christianissimo non poteva ciò dare alcun motivo di gelosia, ò d'irritamento, perche gli Stati di Nostro Signore sono così inferiori di forze a quelli della Maestà Sua, e così lontani, che non poteva esservi pur per ombra d'offesa da questa parte. La difesa, che S. Beatitudine

intraprendeva era forzosa, e difesa di quella Santa Sede, che era Madre del Rè medesimo, e che S. Santità voleva ancora sperare nella pietà e giustizia di S. Maestà, ch'ella non fosse mai per offendere.

A questo fine invitò S. Santità con la publicatione del Giubileo al Christianesimo intero alle più ferventi preghiere, perche il Signor Dio, nelle cui mani sono i cuori de' Rè, souvenisse al bisogno della S. Chiesa, e rimovesse il flagello, che pur troppo s'apparecchiava non solo allo Stato Ecclesiastico, ma all' Italia intiera, anzi al Christianesimo tutto, e molto più a tutti quelli, che con l'offesa della Santa Sede fossero per provocare sopra di se gli effetti della Divina giustizia solita a non lasciar impuniti gli Autori delle tribulazioni, e de' travagli della Sua Chiesa, benche per suoi occulti giudizi si compiaccia tal' hora di permetterli.

Con-

Confidava con tutto ciò S. Beatitudine doppo Dio nella bontà del Rè, e per non lasciar' intentato modo veruno di riunirlo a Se, scrive ella un Breve al Rè Cattholico, perche con la sua mediatione accettata già gran tempo da S. Santità medesima, e dal Rè Christianissimo, volesse ottenere adito alle tante sodisfattioni date da S. Beatitudine a S. Maestà, & alla paterna sua volontà di ristabilirvi un' ottima corrispondenza.

E per mostrare parimente allo stesso Rè Christianissimo, & al mondo, ch' ancora nelle ultime minaccie, e dichiaratione di rottura, che si facevano a S. Beatitudine; ella conservava dalla sua parte tuttavia affettuose le viscere della carità sua Apostolica verso S. Maestà, dopò il rifiuto di tanti suoi Brevi, scrisse alla Maestà Sua medesima una lettera di suo pugno del tenore seguente:

Charissime in Christo Fili noster salutem & Apostolicam benedictionem.

„ E' Ripieno l'animo nostro d'ama-
„ rezza, e di rammarico nell' udi-
„ re che non rimanga Vostra Maestà
„ appagata ancora delle molte sodis-
„ fattioni, che per mezo del Suo Am-
„ basciatore le habbiamo date, e pro-
„ messe in riparatione di un accidente
„ sentito da Noi con dolore, e punito
„ con le più rigorose dimostrationi,
„ dichiarandone a Vostra Maestà, &
„ al Mondo nostra l'ingiuria, e l'offe-
„ sa. Impazienti però di vedere con
„ pienezza di sodisfattione riunito a
„ Noi l'animo di un Figlio stimato a
„ si gran segno, & amato teneramente
„ da Noi, doppo haver tentato fin'
„ hora ogn' altro mezo, habbiamo
„ voluto aprire immediatamente a Vo-
„ stra Maestà con questa lettera il nostro
„ Cuore.

Di

Di quanto hà richiesto il Duca "
di Crequì per sodisfattione di Vo- "
stra Maestà, Noi habbiamo adem- "
pito quel tanto, che sanno i Ministri "
de' Principi, con partecipatione de' "
quali habbiamo trattato, e lo sanno "
già tutti, perche è stata nostra pre- "
mura non solamente il sodisfare la "
Maestà Vostra, ma ancora per suo "
decoro far conoscere al mondo non "
essersi negata da Noi alcuna di quel- "
le domande, che senza offesa di "
Dio, e della Santa Sede erano possi- "
bili a concedersi. "

Contro i rei dell' eccesso prig- "
gioni, ò contumaci si è esseguito, e "
publicato il bando capitale fin dove "
si è con le prove necessarie potuto "
usare le forme più rigorose, & esten- "
dere l'arbitrio alle taglie, & ad ogni "
maggior dimostratione di severità. "
La Compagnia intiera de' Corsi, "
ch'era rimasta in Roma, benche non "
apparisse a Noi rea, fù bandita da "
tutto lo Stato Ecclesiastico, & in- "

„ habilitata a servir più la Santa Sede, „ e per sempre; ciò non potè concer- „ tarsi col Duca di Crequì, perche „ dichiarava all' hora doversi trattare „ delle sodisfattioni con Vostra Mae- „ stà, e non con esso lui: e Vostra Mae- „ stà ci scriveva non voler chiederle, „ ma rimetterle a Noi stessi. Habbia- „ mo però promesso al Signor Duca „ il Breve a perpetua memoria in de- „ testatione dell' eccesso, & inhabi- „ litatione de' medesimi Corsi al ser- „ vizio della Santa Sede. Habbiamo „ offerta la Legatione del Cardinal „ Chigi Nostro Nipote, non per in- „ formare Vostra Maestà solamente, „ ma per una delle sodisfattioni chieste „ dal Duca, & è delle maggiori dimo- „ strationi che potessimo dare a Vo- „ stra Maestà dell' animo nostro; e „ perche il Cardinale potesse insieme „ render conto alla Maestà Vostra „ dell' operato dal Prencipe suo Padre „ nell' occasione dell' accidente, oltre „ la dichiaratione che questo have-

rebbe

rebbe fatta in scritto, e che sarebbe "
stata accompagnata con Breve parti- "
colare da Noi. Consentimmo anco- "
ra, che il Principe Nostro Nipote "
andasse a levare l'Ambasciatore nel "
suo ritorno a Roma. Habbiamo pro- "
messa l'abolizione de' processi con- "
tro il Duca Cesarino, e tutti gli altri, "
che per quell' occasione potessero "
esser incorsi nelle pene de' Bandi. "
E finalmente quanto alla persona "
del Cardinal Imperiale siamo con- "
descesi sodisfare Vostra Maestà in "
quanto poteva farsi, poiche egli si "
trova senza il Governo di Roma, "
senza la Legatione della Marca, "
uscito non solo da questa Corte, ma "
dallo Stato Ecclesiastico, & aspetta "
in Genoua gli ordini di Vostra Mae- "
stà per condursi costà in persona a "
renderle i suoi ossequii, quando "
dalla Maestà Vostra sia permesso. "
Tutto ciò si è fatto da Noi per so- "
disfattione di Vostra Maestà, e quan- "
do pure non vi fosse concorsa la vo- "

„ lontà del Cardinale, nel quale hab-
„ biamo ſempre conoſciuto gran ri-
„ ſpetto & oſſervanza verſo la Maeſtà
„ Voſtra, Noi per la ſola ſodisfattio-
„ ne l'haveremmo obligato a farlo co'
„ noſtri ordini, & haverebbe havuta
„ quella pena che foſſe convenuta per
„ giuſtizia, quando ci foſſe conſtato
„ del reato di lui, come ſiamo pronti
„ a far ſempre che ci coſterà. Pari-
„ mente per ſodisfattione habbiamo
„ fatto dire al Duca di Crequì, che
„ nel ſuo ritorno a Roma ſi ſarebbe
„ trovato fuori di eſſa il Principe
„ Noſtro fratello, contro il quale in-
„ ſtava, benche non ſappiamo, in che
„ coſa habbia egli mancato, perche
„ dov' è luogo all' arbitrio nelle per-
„ ſone del noſtro ſangue, ſiamo pronti
„ a ſagrificarle tutte alla ſodisfattione
„ di Voſtra Maeſtà. A Noi crepa il
„ cuore in vedere l'antica corriſpon-
„ denza della Santa Sede con la Fran-
„ cia toltaci per queſto accidente con
„ tanto contento degli Heretici, e di
tanto

tanto profitto al commune Inimi- "
co. Confidiamo , che dalla bontà "
del Signore Dio , e dalla pietà ge- "
nerosa di Vostra Maestà sarà rista- "
bilita nel suo cuore quell' affettuo- "
sa unione con Noi, che ben merita- "
no l'affettuose dimostrationi , e la "
carità con che si vivamente l'a- "
miamo. "

Per chiara prova di che essendosi "
con nostro grave sentimento par- "
tito il Duca di Crequì, nondimeno "
ci siamo dichiarati di godere, che "
tuttavia rimanga in piedi il negozio "
per la terminatione dell' aggiusta- "
mento , e per mandare dovunque "
bisognasse chi habbia pieno potere "
di trattarlo. "

Habbiamo fra tanto sentita con "
molto disgusto la perdita della Prin- "
cipessa Figlia di Vostra Maestà ch' il "
Signore Dio hà voluta seco , e lo "
preghiamo , che si degni colmare "
largamente nella Persona e Casa di "
Vostra Maestà tutte quelle prospe- "

 rità,

„ rità, delle quali siamo certi, ch' ella
„ si renderà sempre più degna col mo-
„ strarsi ad emulatione de' Suoi Mag-
„ giori vero, e zelante Figlio della
„ Chiesa, e Protettore degli Stati, e
„ de' Sudditi della medesima, che è la
„ pupilla degli occhi di Dio. Vostra
„ Maestà con tanta sua gloria l'hà es-
„ saltata in Doncherchen, e n' è stata
„ benedetta da Noi cordialmente, e
„ pregatane a Lei rimuneratione dal
„ Cielo. Speriamo dunque, che vorrà
„ tanto maggiormente non permette-
„ re che sia ella turbata in questi Stati,
„ che Dio hà riservati per Patrimonio
„ della Sua Sposa, e per Sede del Suo
„ Vicario, accioche le forze loro, e
„ quelle di Vostra Maestà s'impie-
„ ghino con quelle d'altri Principi
„ contro il commune Inimico. Così
„ desideriamo, così ne pregaremo Dio
„ benedetto ogni giorno ne' nostri
„ Sagrificii, abbracciando in tanto la
„ Maestà Vostra nel Signore, e dan-
„ dole con pienezza d'amor paterno
la

la nostra benedittione. Datum Ro- "
mæ apud S. Mariam Majorem die 27 "
Ianuarii 1663. Pontificatûs Nostri "
anno octavo. "

Questa lettera fù da S. Beatitudine fatta consegnare a Monsignor di Bourlemont,& in essa sodisfece ancora S. Santità a quello che in ordine al Signor Cardinal' Imperiale si era mostrato negl' ultimi discorsi dal Signor di Lionè desiderarsi.

E nell' istesso tempo a Monsignor di Bourlemont fù dal Signor Cardinal Chigi esposto in nome della Santità Sua, esser S. Beatitudine pronta sempre più alle negoziationi dell' aggiustamento, & ad inviar persone per trattarlo, dove si stimasse opportuno ad abbracciare il Rè come suo Figlio carissimo, & a fargli godere ogni larghezza di quanto possa derivare dalla Santa Sede per giusta sodisfattione di lui.

Niun buon' effetto produssero l'accennate diligenze, la mediatione

del Rè di Spagna fù in apparenza, ma non in sostanza accettata, fu rimandata indietro la lettera di Nostro Signore data a Monsignor di Bourlemont, & al medesimo ordinato di ritirarsi, come fece, non solo da Roma, ma dallo Stato Ecclesiastico, e di fermarsi in Toscana sino a nuovi ordini regii.

Tra questi spinosi affari, e nelle narrate contingenze entrò l'anno 1663, e non ostante che Nostro Signore, per contentare S. Maestà, si fosse lasciato portare alle tante sodisfattioni dette di sopra, non tralasciando con la paterna sua vigilanza di prevedere quali mali sovrastavano per l'alienatione del Rè dalla Santità Sua al Christianesimo tutto, bramava di poterli dare anco quelle sodisfattioni di più, che dentro a' termini della coscienza, e della giustizia, e senza offendere la coscienza, e la propria dignità se li fossero potute concedere.

In tanto a Parigi li Signori Ministri de' Prencipi, & in particolare l'Ambasciatore di Spagna, e quello di Venezia, non tralasciavano ogni diligenza possibile per vedere d'indurre la Maestà Sua a qualche ragionevole aggiustamento.

E perche fù da loro quà scritto alli Signori Cardinale d'Aragona, & Ambasciatore Basadonna, rappresentando le loro diligenze, se si fosse dato da Nostro Signore apertura a trattare degl' interessi di Castro, e delle Valli di Comacchio, si contentò Nostro Signore oltre l'aggradimento mostratone di commandare, che fossero ringraziati e pregati di continuare negli ufficii incominciati, & in conformità de' consigli de' medesimi fù detto di scrivere una lettera di pugno di Nostro Signore al Rè; e di consegnarla la sera de' 27. Gennaro nelle mani di essi, ò di quello di loro, che concertassero insieme, accioche fosse

pre-

presentata a S. Maestà, e ne risultasse quel profitto, che sommamente si desiderava; ma trasmessasi questa in Francia, rifiutò il Rè di riceverla, con tutto che non portasse, che espressioni d'amore, e di rispetto verso di lui, come della copia, che quì si è scritta.

Quanto agli interessi delle Valli di Comacchio, e di Castro fece Nostro Signore rispondere, e lasciare a' sopradetti Signori Cardinale & Ambasciatore la risposta in scritto, che era la Santità Sua prontissima di applicare ad ogni conveniente aggiustamento, quando questo fosse il fine per il quale S. Maestà intendeva di mandare le sue armi in Italia, per redimere anco con questo prezzo la quiete publica; ma stimar necessario che quei Signori, i quali presentassero le lettere, e trattassero co' Ministri Regii, non movessero loro stessi questi projetti tanto disperati, e de' quali S. Maestà già gran

gran pezzo non haveva più parlato, ma che stessero attenti; e quando udissero, che questo fosse il fine di S. Maestà, all' hora pigliassero sopra di se il parlare di questi punti, perche si darebbe ogni conveniente sodisfattione, e che quando non si dichiarassero in Francia da per loro, che questa fosse la volontà & il fine del Rè, la proposta sudetta non solamente non sarebbe giovevole, ma pregiudiciale, perche oltrè l'impegno, tantô si haverebbero l'armi in Italia. Però che tutto questo si rappresentava alle Signorie loro, acciò nel modo di portarle usassero della propria prudenza. Ma li Ministri de' Principi poco usando delle accennate precautioni, stimandole forse non adattate, ò qual' altra se ne fosse la cagione, offersero al Rè ogni conveniente sodisfattione sopra li due accennati punti di Castro, e di Comacchio.

Datosi adunque con queste premesse

messe l'apertura al nuovo trattato, e rispostosi di Francia, che si sarebbe udito dal Rè chi fosse stato mandato con pieno, & ampio potere sopra i punti sopradetti in Francia, e non in luogo terzo, destinò anche S. Maestà le Città, cioè ò Marsilia, ò Tolone, ò Lione; E con tutto che la Santità Sua ben vedesse e lo svantaggio, & il discapito di mandar colà un Suo Ministro, nulladimeno per il sommo zelo, che haveva della tranquillità publica, e del bene e riposo de' suoi Popoli, sagrificò a questo ogn' altro rispetto, & il giorno de' 15. di Marzo dichiarò Plenipotentiario con ogni più ampla facoltà Monsignor Rasponi, come si vede dalla copia seguente del Breve:

Dilecto

Dilecto filio Magistro Cæsari Rásponio in utraque Signatura nostra Referendario.

Dilecte fili Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Quales animi nostri sensus fuerint audito detestabili casu, qui XIII *Kalend. Septembris prædentis anni* 1662. *accidit inter familiam Nobilis Viri apud Nos & Sedem Apostolicam Oratoris pro Christianissimo in Christo Filio Nostro Ludovico Francorum Rege Christianissimo, & Custodias Corsorum militum in Urbe existentium, quidvé pro facinoris atrocitate, etiam justitia mediante vindicanda, tunc jusserimus reque ipsa executum sit, aliis Nostris litteris plenè significavimus, ipsaque Urbs omnium Nationum Mater, & Altrix locuples testis existit. Qualia itidem fuerunt studia nostra, pro motibus inde exortis Regiæ Dignitatis intuitu paterna dilectione compescendis, penitusque sedandis, non solum cordium scrutatori Deo, sed universis etiam Christi fidelibus, & Principibus Catholicis præcipuis Ecclesiæ Filiis, con-*

testata

testata fide notissima sunt. Quæ majori in dies fervore prosequentes, ut gregem Nostræ custodiæ commissum in summa rerum tranquillitate servatum, Datori veræ pacis, qui usque in finem dilexit Nos illæsum, cum fœnore gratiæ fideliter restituamus, libenter accepimus desuper acta Parisiis per dilectos Filios Principum Catholicorum Ministros gratia publicam quietem conservandi, ut omni formidine in Christiana Republica prorsus sublata, vera pax floreat, nostraque tempora felici animarum concordia & tranquillitate fruantur, eorum zelum ac pietatem in hoc commendantes; Visaque propterea subscriptione ab eisdem facta, quæ in se ipsos curam susceperunt, quod hic etiam convenienter satisfiet postulatis super Vallibus Comachi, & Ducatu Castrensi, quodque Nos, qui æquum & justum semper amavimus, faciles erimus in his concedendis quæ justitia suadebit ac recta conscientiæ norma permittet. Ideo summopere cupientes omnia & singula pro communi bono ac stabili omnium quiete componi, & efficaci Charissimi Filii Nostri Regis Christianissimi

inter-

interpositioni, quam ut par est magni fecimus, quantum in Domino possumus satisfacere volentes: Motu proprio, ex certa scientia, & matura deliberatione, deque Apostolicæ potestatis plenitudine, Te, de cujus fide, prudentia, & in rebus agendis dexteritate plurimum in Deo confidimus super præmissis, & quibuscunque aliis ad casum præfatum quomodolibet & qualitercunque spectantibus, eorumque occasione proponendis, tractandis, debitoque fine, ut præmisimus, concludendis, in Nostrum, ac Sedis Apostolicæ Plenipotentiarium nominamus & deputamus, ac ut Nostro dictæque Sedis nomine cum præfatis Regis Christianissimi ac Principum Catholicorum Ministris, ipsoque Rege, & aliis quibuscunque de præmissis omnibus & singulis agere eademque tractare & concludere, ac perpetuam & inviolabilem conclusionem, observationem ex Nostra dictæque Sedis parte spondere & polliceri, omniaque pariter & singula de & super præmissis facere, perficere & absolvere, etiamsi talia forent quæ specialem & individuam mentionem requirerent, nihil

hil omninò excipiendo : Nosque & Sedem prædictam ad illa adimplenda & firmiter observanda omni meliori & validiori modo obligare, desuperque omnes scripturas necessarias & quomodolibet opportunas conficere, & confici facere, & subscribere liberè ac licitè possis & valeas plenam & amplam facultatem tenore præsentium concedimus & impartimur. Decernentes validum, firmum & efficax fore quicquid præsentium hujusmodi vigore Tu egeris, tractaveris, conveneris, concluseris & subscripseris, id omne ratum & gratum habentes : Nosque & Sedem præfatam ad perpetuam illius observationem teneri non secus ac si à Nobismet ipsis personaliter actum, tractatum, pollicitum, conclusum & subscriptum fuisset: Sicque & non aliter in præmissis per quoscunque Iudices, Ordinarios & Delegatos, etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, ac S. R. E. Cardinales, etiam de Latere Legatos, Nosque ipsos & Successores Nostros, ac Sedem præfatam, & quoscunque alios quavis potestate fungentes, nunc & pro tempore existentes, sublata eis & eorum-

eorum cuilibet quavis aliter judicandi & interpretandi facultate & auctoritate, judicari & definiri debere, ac irritum & inane si quid secus super his à quoquam, quavis auctoritate scienter vel ignoranter, contigerit attentari. Non obstantibus Apostolicis, ac in Universalibus, Provincialibusque & Synodalibus Conciliis editis generalibus vel specialibus Constitutionibus, & Ordinationibus, cæterisque contrariis quibuscunque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die 23 Martii 1663. Pontificatus Nostri Anno 8.

Stimò bene S. Santità prima della publicatione, di farlo sapere alli Sinori Cardinale d'Aragona, & Ambasciatore di Venezia, quali in nissun altra cosa maggiormente premettero che nello spingere con ogni celerità Monsignor Rasponi in Francia, pigliando sopra di loro, non ostante che non ci fossero Passaporti, che non si sarebbero questi difficultati, e che prima dell'arrivo del sudetto Prelato in Torino si sarebbero fatti trovare nelle

mani di Monsignor Nunzio Roberti.

Incaricò Nostro Signore con istraordinaria premura a Monsignor Rasponi di sollecitare la partenza; che non ostante li giorni Santi, e le feste di Pasqua, si messe ad un tratto in ordine per un viaggio così lungo, e si partì a i 26. dell' istesso mese giorno secondo delle feste di Resurrettione alla volta di Lione, luogo giudicato dalla Santità Sua più proprio per questo viaggio.

Et ad effetto di evitare ogni controversia di trattamento ordinò S. Santità, che da' Suoi Nunzii anche in luogo terzo se li cedesse la mano.

Giunto a Turino Monsignor sudetto, non trovandovi Monsignor Nunzio, ch' era passato in Savoia per assistere alle nozze di quell' Altezza; spedì subito Corriero, supponendo li Passaporti nelle mani del mentovato Monsignor Nunzio, ma non essendoli capitati, spinse egli il Corriero inviatoli a Lione a quel Monsignor

Arci-

Arcivescovo, per haverne qualche notizia, e da lui fù risposto ritrovarsi appunto in quella Città un Gentilhuomo della Camera della Maestà Sua co' mentovati Passaporti, il quale d'ordine del Rè stava attendendo di servire Monsignor Rasponi, portando quest' andate il ritorno d'undici giorni di trattenimento a Turino del sopradetto Monsignore.

Erasi intanto trasferito da Parigi a Lione di ritorno a Venezia il Cavaliere Luigi Grimani, statovi in qualità d'Ambasciatore, trattenendosi d'ordine della Republica, e di consenso del Rè in quella Città, per essere Mediatore all' aggiustamento. Monsignor Rasponi ve lo trovò, ma il Duca di Crequì, ch' era per la parte del Rè stato dichiarato suo Plenipotentiario, indugiò tredici giorni dopò l'arrivo del sopradetto Monsignore, non senza ammiratione di chi sapeva la fretta e l'impa-

tienza, che havevano mostrata i Francesi, che giungesse questo Ministro in Francia, continuando più che mai a minacciare e l'irruttione loro in Italia, e l'invasione dello Stato della Chiesa, calando continuamente Truppe di Soldatesche a' Confini.

Essendosi intanto ricevuto da Parigi auviso che Monsignor Rasponi haverebbe trovato difficoltà nell' eguaglianza de' trattamenti col Duca di Crequì, si risolvè S. Santità di mandarli Breve di Nunzio Straordinario a tutti i Rè, Prencipi, e Republiche del Christianesimo, mentre in Francia si erano dichiarati particolarmente Monsù di Lionè con l'Ambasciatore di Spagna, con quello di Venezia, che con questo titolo sapevano come dover trattarlo.

Giunse finalmente a Lione il Duca di Crequì, nel quale non si trovò difficoltà di veruna sorte (ò se purè ve ne fù, pretese l'Ambasciatore di

Venezia

Venezia di spianarla) in trattarsi con Monsignor Rasponi del pari, il quale assunse il carattere di Nunzio, e passate tra di loro vicendevolmente le visite, non si fece colà altro, che communicarsi fra di loro le Plenipotenze, e la dichiaratione che il Rè di Francia pretendeva di fare di due fogli dati a S. Quirico, un foglio solo, volendo hora le sodisfattioni contenute in ambidue.

Si studiò il Rasponi di rimovere le pretensioni sopradette, procurando di far apprendere, che il Mondo si sarebbe maravigliato in vedere che il Rè usasse così forte il vantaggio, che haveva nel temporale con la Santa Sede, di cui era Egli figlio si diletto, e parte si grande, e si riguardevole, massime in una cosa, che presa per il suo verso, non vi era dalla banda di Nostro Signore ne pur minima colpa. Che gli nemici del Nome Christiano, e della Cattolica Religione haverebbero

trionfato in queste discordie con discapito grandissimo del bene, e della felicità publica. Mà riuscendo tutto vano, bisognò ammettere simil richiesta.

Dovevano dopò questi primi congressi ritrovarsi di nuovo il Nunzio, e Crequì, & andandosi da questo dilungando con pretesti di poca salute l'abboccamento, non sapendo Monsignor Rasponi a che darsene la cagione, comparve la mattina de' 16 di Maggio il Signor Ambasciatore di Venezia dal Nunzio, al quale ben presto scoprì quest' arcano, dimostrandoli, che a Parigi era stato appreso male, che il Signor Duca di Crequì l'havesse ricevuto in qualità, e con trattamento di Nunzio, non volendo come tale ammetter nel Regno niun Ministro della Sede Apostolica, fin che le cose non rimanessero aggiustate, e che per tanto ò egli lasciasse questo Carattere, come haverebbe fatto Crequì quello d'Am-

d'Ambasciatore, ò si ritirasse al Ponte Bonvicino dalla parte di Savoia, ove aprendosi di nuovo il Congresso, non haverebbero havuto difficoltà di farlo trattar da tale.

Maravigliossi di simil proposta il Nunzio, mentre per levare ogni ostacolo, e col tacito consenso della Corte di Francia per l'accennate dichiarationi di Monsù di Lionè, havevalo Nostro Signore qualificato, nè tralasciò di far ponderare all' Ambasciatore di Venezia non esser probabile, che Crequì non havesse ordine dalla Corte del come doveva trattare con esso lui, massime per il cenno datosene in Parigi, e dall' Ambasciatore medesimo, e da quello di Spagna, che non haverebbe voluto che si accreditassero l'inventioni di quelli, che amavano poco la Francia, e che publicavano, che tutti erano pretesti non per altra più fondata ragione, che per tirare in lungo, e consumando la Sede Apo-

ſtolica col farla ſtare armata, havere aſſieme preteſto di tenere ammaſſato un buon nervo di gente ad effetto di ſpingerli in Italia, ſi per tener quivi impegnato alla guardia de' ſuoi Stati il Rè di Spagna, & impedire al medeſimo i progreſſi per quella Campagna nel Portogallo, come accadendo la morte del Rè medeſimo cinque giorni ſi predicava in Francia per moribondo, ſpinger l'armi in Italia, e parimente per vedere, dove andaſſero a parare quelle del Turco moſſoſi contro l'Imperatore, e cavare da queſta dilazione e lunghezze quei vantaggi, che il tempo e la congiuntura portaſſe loro avanti.

Alla ſopraſcritta propoſta riſpoſe Monſignor Raſponi di non poter egli rinunziare al Carattere di cui l'haveva honorato il Suo Principe, maſſime che non era egli Nunzio preciſamente dichiarato al Rè Chriſtianiſſimo, ma Nunzio a tutti i Prin-

cipi della Christianità. Che la proposta di ritirarsi in luogo terzo, cioè al Ponte Bonvicino, la riconosceva per più honorevole, e vantaggiosa, contuttociò saper' egli esser tale il desiderio di Nostro Signore, che al mondo non apparissero nuove cagioni di dispiaceri tra la Santità Sua, e la Maestà del Rè, e che non s'havesse d'apprendere, che per la seconda volta fosse stato scacciato di Francia il Nunzio del Papa, ch' egli si sarebbe contentato di rimanere in Lione, e di non usare che il nome di Plenipotentiario.

Piacque all' Ambasciatore di Venezia il mezo termine, che riportato a Crequì non lo disapprovò, ma prese tempo a rispondere, & in capo a trè giorni, che appunto poteva esser andato e tornato da Parigi un Corriere, rispose esser meglio che il Nunzio andasse al Ponte Bonvicino, insistendosi alla Corte di non

voler Nunzio in Francia fino al totale aggiustamento.

Credesi oltre le ragioni sudette, che non potendo impedire al Popolo nel pratticare che faceva il Nunzio per la Città, che non mostrasse atti di veneratione, e che in gran numero con molta divozione non concorresse alla Chiesa, ov' egli andava a celebrar la Messa, ciò ridondasse in discapito dell' auttorità Reale impegnatasi a dichiarationi co' Claustrali, che non rendessero al Nunzio atto alcuno di rispetto, ò di riverenza, e che si astenessero dal visitarlo, cosa publica per la Città tutta, anzi fù egli astretto di farsi accommodare una Cappella in Casa, ove per alcuni pochi giorni prima della sua partenza celebrò la Messa.

Usava Nostro Signore intanto verso il Rè atti di pietosissimo Padre, ansiosamente desiderando di riunirlo a se con tutte le sofferenze, e tutti li modi possibili.

Neces-

Necessitato il Nunzio a portarsi al Ponte Bonvicino, prese Quartiero dalla parte della Savoia, e dopò di lui giunsero l'Ambasciatore di Venezia, il Duca di Crequì, e per ultimo Don Michele Iturietta Segretario di Spagna.

Si restituirono colà i Plenipotentiarii le loro Plenipotenze, dichiarandosi ciascheduno apertosi il Congresso; spiegò il Duca di Crequì un foglio, che haveva nelle mani, e lesse a Monsignor Rasponi gli articoli che appresso si contengono.

Volere S. Maestà Christianissima, che subito si restituisse lo Stato di Castro, e di Ronciglione con le sue pertinenze per goderne il Duca di Parma nella medesima forma, che ne havevano goduto i suoi Predecessori avanti le differenze tra Urbano VIII. & il Duca Odoardo, e che si desse uno ò più termini al detto Signor Duca di poter pagare i suoi debiti, consentendo S. Maestà,

ſtà, che ſe ſpirato il termine aſſegnato, il Signor Duca non gli haveſſe pagati, il detto Stato foſſe di nuovo incorporato alla Camera, permettendoſi al Signor Duca di fare queſto pagamento in una ò più paghe, e che a proporzione di queſte gli veniſſe reſtituito lo Stato, e ſe dentro il termine da prefigerſi non foſſe riſcoſſo tutto, quella parte che rimaneva, s'incameraſſe, e non havendone riſcoſſo veruna, s'incameraſſe tutto.

Per Comacchio; che il Rè deſiderava che ſenza liti ſi aggiuſtaſſe queſto importante negozio con la Caſa d'Eſte, dandole le dovute, e convenienti ſodisfattioni, e che ſi reſtituiſſero a quella Caſa li Iuſpatronati del Bondeno, e della Pompoſa.

Che all' Ambaſciatore ſi deſſe in Roma, & alla ſua famiglia le neceſſarie ſicurezze.

Che tutti li proceſſi Criminali e

Civili,

Civili, fatti sopra questa materia, fossero annullati.

Che tutti li processi e pregiudizii fatti al Duca Cesarini, fossero riparati.

Che il Signor Cardinal Chigi andasse Legato in Francia, e dicesse le parole da concertarsi.

Che nel ritorno della sua Persona in Roma, andasse il Signor Don Agostino ad incontrarlo a San Quirico, e due Cardinali a Ponte Molle.

Che se gli desse sodisfattione, come sarebbero rimasti in appuntamento, così per il Signor Cardinal Imperiale, come per il Signor Don Mario.

Che la natione Corsa fosse scacciata da Roma, e dallo Stato Ecclesiastico, e dichiarata incapace di più servire la Sede Apostolica, e si cacciasse il Bargello.

Che si erigesse una Piramide nell' antico Quartiere de' Corsi con

deteſtatione del fatto, e col decreto della loro eſpulſione.

Che al Signor Cardinal Maidalchino ſi deſſe Breve d'aſſoluzione per l'uſcita di Roma ſenza licenza di S. Santità.

Che ſi perdonaſſe agli Avignoneſi; che le cauſe loro d'appellatione non veniſſero più in Roma, e che ſi levaſſe loro la Guarnigione.

Che tornando la Signora Ambaſciatrice, andaſſero ò la Signora Principeſſa di Farneſe, ò la Signora Donna Berenice ad incontrarla a Ponte Molle, e teſtimoniarle il diſpiacere ſentito da Noſtro Signore per l'accidente occorſo.

Dopò di ciò eſſendoſi S. Eccellenza fatta da capo al primo Articolo toccante l'intereſſe di Caſtro, ſi diſteſe a lungo in portar le ragioni, che havea il Signor Duca di Parma di domandarne la reſtitutione con la reſciſſione del contratto, il quale era manifeſtamente leſivo, e for-

e forzoso, & in conseguenza nullo. Aggiunse che era stato astretto il Duca di acconsentirui dal timore di poter esser spogliato dall' Armi della Chiesa delli Stati di Parma e di Piacenza, e che nell' età, nella quale era all' hora S. Altezza, non poteva validamente stipulare un contratto si svantaggioso per lui, insistendo principalmente nel motivo fondato sopra l'investitura data dello Stato di Castro a i Farnesi da Paolo III, nella quale dichiarava espressamente che per nissun delitto, etiamdio di ribellione, dovessero gl' investiti decadere dal Feudo.

Il Nunzio dopò essersi protestato con S. Eccellenza, che non intendeva di entrare all' hora in controversia con esso lui de' meriti della causa, ma solamente di rappresentargli le ragioni che non permettevano a S Beatitudine di conceder la proroga al Signor Duca di Parma, prese occasione d'insinuargli solamente quello,

quello, che si rispondeva per la parte della Camera Apostolica a' punti motivati da lui, come si esporrà più a' basso, aggiungendo di più tutte quelle considerationi, che potevano giustificare il fine havutosi dalla Santa memoria d'Innocenzo Decimo nel venire al sopradetto Contratto col Signore Duca, e quello di S. Beatitudine nel porlo in essecutione.

Ma stringendo il Signor Duca Monsignor Rasponi, che gli dichiarasse l intenzione di Nostro Signore sopra questo punto, & udito da lui, che la disincameratione ne gliela portava, ne gliela poteva portare, ostando a questa la Bolla di Pio Quinto giurata da tutti li Cardinali nell' atto della loro Promotione, e dalla Santità Sua, come da tutti i Sommi Pontefici, quando vengono assunti al Pontificato, alla quale con Bolla particolare parimente giurata dalla Santità Sua, e da tutto il Sacro

Collegio

Collegio haveva egli sottoposto lo Stato di Castro, e che essendo questa Bolla fondamentale per lo Stato temporale di Santa Chiesa non poteva S. Beatitudine, senza divenir spergiuro infringerla in modo veruno, oltre al consenso, che vi si richiedeva (quando l'havessero voluto fare) di tutti li Cardinali, ma che ciò non ostante, portava tali modi per sodisfare alla Maestà Christianissima nell' instanze del Duca di Parma, che da questi haverebbe potuto il Rè conoscere quanto desiderasse Nostro Signore di riunirsi con paterno e sincero amore alla Maestà Sua.

Erano li Modi. Che S. Beatitudine haverebbe aperta la bocca al Duca di Parma, accioche egli havesse potuto dedurre le sue ragioni, comettendo la causa a qualche Tribunale, ò alla Rota, ò alla Camera, ò ad una Congregatione particolare di persone non diffidenti alla Corona,

na,

na, secondo che fosse più piacciuto alla Maestà Sua, e questa grazia le faceva il Pontefice in riguardo del Rè, che quando havesse il Duca giustificato il gravame, haverebbeli fatto amministrare pronta, e favorevole giustizia.

Dichiarossi incontinente il Duca, ch' era finito il Congresso, esagerando, che si continuavano i soliti artificii per pigliar tempo, che non haveva il Nunzio le facoltà necessarie, delle quali s'era data intenzione, che sarebbe stato sufficientemente proveduto, e che haverebbe spedito alla Corte per haver la permissione di sciogliere il Congresso, già che non vi era speranza, che con la propositione di simili sodisfattioni dovesse riuscir fruttuoso, concludendo appresso, che non aggiustandosi hora l'affare, haverebbe il Rè volute queste, e domandarebbe dell' altre cose, e con termini aspri, mordaci, e ripieni di minaccie intimò parimente,

mente, che il Rè saria venuto a prenderli quelle sodisfattioni che se gli negavano.

Questi sentimenti del Signor Duca di Crequì portati da lui con somma vehemenza, e la consideratione di quanto fosse necessario al buon esito del Trattato, che alla prima apertura di esso non havessero pretesto in Francia di stabilirsi nelle opinioni sinistramente concepite della retta intentione di S. Beatitudine negli affari presenti, spinsero il Nunzio ad avanzarsi più oltre con dirli che per toglier via ogni ombra a S. Maestà, che a Roma si cercasse di prolungare la spedizione di questo negozio per valersi del beneficio del tempo, si procurarebbe di far in modo, che S. Santità si compiacesse di commetter la Causa, con la clausula *Appellatione remota*, & a condizione, che dovesse spedirsi nel tempo da concertarsi.

Alle

Alle minaccie replicò Monsignor Rasponi, che era S. Maestà troppo giusta per non doversi movere, e portar per questa cagione l'armi contro la Sante Sede, e cominciare a segnalare la prima mossa de' suoi Esserciti fatta a S. Maestà maggiore contro il Patrimonio di Christo, e contro la Sua Madre Santa Chiesa, ma che sperava, che imitatore de' suoi gloriosi Progenitori haverebbe procurato ogni vantaggio della medesima, & imbracciata generosamente la spada contro chi la volesse assalire, non che egli ne fosse stato l'Assalitore.

Non si quietò il Signor Duca alla risposta, ne volle dar orecchie alla nuova proposta, ma replicando sempre che il Rè era, e sarebbe stato costantissimo in voler la proróga degli otto anni a favore del Signor Duca di Parma, e redimer lo Stato in diverse paghe, e che senza questa condizione non si sarebbe mai fatto

l'aggiu-

l'aggiustamento; ritornò di nuovo Monsignor Nunzio a dimostrargli quanto fosse impossibile, che Nostro Signore potesse concedere a S. Altezza una tal grazia, che era in sostanza la rescissione del Contratto, e la contraventione alle Bolle senza sodisfar prima all' obligo della propria coscienza, & al debito della giustizia col far essaminare per le vie giuridiche se il Contratto fosse veramente lesivo, che dovea esser il fondamento per rescinderlo. Non potersi dubitare, che il Rè non intendesse di sostenere le pretensioni del Signor Duca dentro i termini del dovere, nè potersi egli persuadere, che le ragioni addotte da lui non dovessero haver qualche forza nell' animo giustissimo di S. Maestà, assicurandolo, che tutto quello che si fosse potuto fare da S. Santità senza lesione della Sede Apostolica, si sarebbe fatto con ogni prontezza, e che haverebbe fatto manife-

manifestamente apparire, quando da S. Maestà si proponesse in questo affare qualche modo, col quale, salve le sopradette cose, S. Beatitudine potesse per la di lei intercessione far la grazia al Signor Duca di Parma, consegnando anche a S. Eccellenza in questo proposito la Scrittura seguente, pregandola volerla far pervenire alle mani di S. Maestà. Hebbe il Signor Duca ripugnanza di farlo, ma finalmente vinto dalle preghiere di Monsignor Rasponi, glielo promise, ma senza speranza di frutto alcuno.

Scrittura.

Ristretto delle ragioni addotte da Monsignor Rasponi al Signor Duca di Crequì, per le quali si mostra non potersi scamerare Castro, nè concedere la proroga dimandata degli 8. anni per redimerlo.

Nel proporre il Signor Duca di Crequì il punto di Castro, fece intendere che il suo Rè desiderava si

con-

concedeſſe al Signore Duca di Parma un termine di 8 anni, dentro il quale poteſſe ricomprare il Suo Stato auvalorando queſta petitione con il ſuppoſto della nullità e leſione del contratto.

Si è replicato da Monſignor Nunzio non poterſi da Noſtro Signore concedere queſtá grazia, ſenza pregiudicare alla ſua coſcienza, & incorrere in un manifeſto ſpergiuro, perche ſtante l'incorporatione dello Stato a beneficio della Santa Sede, in eſſecutione del Contratto ſtipulato con il Signor Duca, oſtando la Bolla della ſanta memoria di Pio Quinto, giurata da S. Beatitudine, e da tutto il Sacro Collegio, che prohibiſce l'alienatione de' beni in qualſivoglia modo acquiſtati, & incorporati alla Santa Sede.

E ſi doveva conſiderare che nel medeſimo Contratto ſi convenne, che ſpirato il termine degli otto anni, ex nunc pro tunc s'intendeſſe ipſo jure

jure acquiſtata per ogni ragione di dominio alla Santa Sede irrevocabilmente & in perpetuo, nè poteſſe il Signor Duca, ò per reſtitutione in integrum, ò per purgatione di mora, dimandare la ricompra.

Queſto patto ſi come toglie la facoltà a Noſtro Signore di concedere la grazia ſudetta per eſſer omninamente pregiudiziale alle ragioni acquiſtate dalla Santa Sede, quali per debito della ſua dignità, deve conſiderare, così rende men giuſta la petitione del Signor Duca in domandare ciò, che con giuramento hà promeſſo di non fare.

S'aggiunge al Decreto di Papa Clemente VIII. congiunto per ſangue alla Caſa Farneſe, che eſpreſſamente prohibiſce *omnem prorſus alienationem, & inveſtiturarum prorogationem.*

Onde Noſtro Signore che per altro è diſpoſtiſſimo a compiacere a S. Maeſtà in tutto quello che è conforme al dovere, nè ripugna alla

ſua

ſua coſcienza, non crede di poter concedere queſta grazia al Signor Duca per haver legate le mani, e dalle Conſtitutioni de' Suoi Predeceſſori, e dal proprio giuramento.

Il ſuppoſto ove è fondata queſta domanda del Signor Duca di Crequì, che il Contratto ſia leſivo, nullo, e forzoſo, non ſuſſiſte.

Perche in quanto alla leſione, ſe ſi conſidera la qualità del feudo, eſſendo *ex pacto & providentia* riſtretto alla linea del primo inveſtito, nè tranſitorio *ad extraneos*, non ſi deve valutare ſecondo la ſtima ordinaria.

Che ſe ſi riguarda al Contratto in quanto vi è il patto della retrovendita, che anche diminuiſce il valore, quaſi che nel quarto, & in oltre computandoſi il conſenſo nel prezzo, le ſpeſe fatte dalla Santa Sede Apoſtolica per la guerra difenſiva contro l'invaſione del Signor Duca, & anco la grazia della caducità e

 priva-

privatione dello Stato di Parma, e Piacenza, nella quale era incorso per la sudetta invasione, si viene di gran lunga ad eccedere il valore dello Stato, & in ogni caso non può la Santità Sua recedere dal detto Contratto, se prima non sia canonicamente dichiarata la pretesa lesione, che dalle sudette ricompense, e dall' accollatione del debito del Signor Duca viene esclusa, e della quale non se ne da hoggi prova veruna dal Signor Duca, solo che del suo detto, dove che per parte della Santa Sede assiste la giustizia del Contratto canonizato per tale dal medesimo Signor Duca.

Anzi dalla lettera del Contratto chiaramente apparisce, che la Santa Memoria d'Innocenzo X. non hebbe in questo altro motivo, che di favorire, e di far grazia al Signor Duca, perche se bene volse computare nel prezzo le spese della guerra, e la grazia dello Stato gia decaduto,

duto, tuttavia nella compra si consentì, che sborsando il Signor Duca il Millione sei cento venti nove mila settecento e cinquanta scudi del Monte, e frutti accollatisi potesse rihaverlo senz' altro pagamento delle spese sudette, e senza dare veruna compensa all' altra grazia, che però essendo in libertà del Signor Duca di poterlo ricomprare nella forma sudetta, non vi si può considerare lesione alcuna, nè hà occasione di querelarsi, che dì se medesimo, e del proprio mancamento, in non haver restituito alla Camera il suo denaro.

Mà se pure il Signor Duca non ostante le ragioni sudette intende di voler dimostrare la lesione per altro improbabi'e, la Santità Sua è prontissima di consentirlo con deputargli ò il Tribunale della Camera, ò della Rota, ò di una Congregatione particolare de' Cardinali, quali habbino speditamente a conoscerla, e riparare a i pregiudizii del Signor

 Duca,

Duca, quando nel Contratto ve ne fossero.

Che il Contratto sia nullo per mancanza delle solennità, non si può pretendere, trattandosi di Contratto stipulato con il Suo Sovrano, che à richiesta dell' istesso Signor Duca *omnes Iuris & facti defectus supplevit*, come nè anche può saffragargli la minorità per esser in tempo della ratificatione maggiore d'anni diciotto, e come Principe *habens Iura Imperii* non hà bisogno di Curatore, & in ogni modo v'intervenne nella ratificatione il consenso & approvatione del Suo Conseglio di Stato, che supplisce l'intervento del Curatore, e canoniza la giustizia del Contratto.

A quello si dice, che il Contratto sia forzoso, non vi è bisogno di risposta, essendo ben noto al mondo quanto fosse forzata la Santa Memoria d'Innocenzo X. a condescendere a questo Contratto da i continui richiami

chiami di tanti Creditori, che ſin dall' anno 1640 mendicavano li frutti de' loro Monti, per potere con la ſua paterna pietà ſouvenire alle loro miſerie, e per l'iſtanze fattegli per parte della Maeſtà Cattolica, e del Gran Duca di Toſcana. Anzi queſto Contratto dimoſtra la ſomma clemenza della Santità Sua, perche potendo ſubhaſtarlo in vigore della Bolla di Clemente VIII. detta de' Baroni, con togliere ogni ſperanza al Signor Duca di poterlo ricomprare, volſe nondimeno con una compra volontaria ſottrarre il Signor Duca dalla leſione, che portava ſeco ſimil vendita *ſub haſta*, e con il termine di otto anni a poterlo redimere, dargli tempo a procurare il pagamento del debito, e di rihavere il ſuo Stato.

Se bene nell' Inveſtitura di Caſtro ſi legge che il debito del feudatario non poſſi nuocere a i ſucceſſori ad effetto che lo Stato rimanga

nella linea investita, questo non toglie che in ogni caso, rispetto a Parma e Piacenza, nella cui Investitura non vi è questa condizione, non gli facesse S. Santità una grazia grande con rimettergli la caducità incorsa, come nè meno impedisce, che il Papa non habbia possuto comprarlo per sodisfare al debito del Monte Farnese, al quale in vigore della Bolla di moto proprio di Clemente VIII. soggiaceva lo Stato, non ostante l'Investitura sudetta con le clausule che ivi si leggono.

Partitosi il Signor Duca di Crequì da Monsignor Rasponi, venne lo stesso giorno a trovarlo il Signor Ambasciatore di Venezia, e disseli, che il Signor Duca era stato poco dianzi da lui, e partecipatoli quello che era passato tra di loro circa il punto di Castro, & il timore ch' egli haveva concepito dal discorso tenuto con esso lui della rottura del trattato, che l havea incalzato gagliarda-

gliardamente, accioche havendo facoltà di arbitrare a condizioni più facili sopra quest' articolo, se ne servisse prima di dar parte di quello, che passava alla Corte, ma che l'haveva sempre trovato più saldo in rispondere, che nè egli poteva condescendere ad altro proposito, nè S. Maestà vi haverebbe mai acconsentito.

Sopragiunse intanto il Segretario Iturietta, & ambidue si misero unitamente a persuadere Monsignor Rasponi, accioche potendo avanzarsi a qualche partito più avantaggioso al Signor Duca di Parma, lo facesse prontamente per levare i pretesti, e l'opinione, che si continuassero i soliti pretesi artificii, onde si mettessero le cose in pericolo di venir a rottura.

Replicò Monsignor Rasponi a' due sopranominati quanto haveva detto al Signor Duca di Crequì, e si diffuse con tutta quella efficacia

che potette per far loro toccar con mano l'impossibilità di acconsentire alla dimanda del Rè ne' termini sopradetti per le ragioni irrefragabili che l'impedivano, concludendo che premessero loro in far rappresentare a Parigi dagli Ambasciatori de' loro Principi, quanto fosse impossibile per le ragioni addotte; che S. Santità potesse condescendere alle istanze del Rè, onde si applicassero più vivamente a procurare, che S. Maestà non contentandosi del partito proposto da lui, ne facesse proporre qualchedun' altro, il quale potesse essere abbracciato da S. Beatitudine, e ch' egli a tal fine havrebbe data loro una memoria de' motivi, che dovevano appagar l'animo di S. Maestà della giusta renitenza, che haveva Nostro Signore di compiacerle circa il punto di Castro nella forma richiesta (era la Scrittura la medesima accennata di sopra data al Signor Duca di Crequì)

quì) Replicorono a questo tutti due, che il Rè non si saria mai contentato della semplice commissione della causa, mentre erano pur troppo certi, che S. Maestà non acconsentirebbe ad altro partito, non senza mostrare ripugnanza a voler mandar la Scrittura a Parigi, come cosa del tutto inutile.

Terminato questo Congresso tornorono la matina li due mentovati Ministri da Monsignor Nunzio per consultare quello che si potesse fare nello stato presente delle cose. Doppo varii discorsi propose Monsignor Nunzio, che si sarebbe potuto venire alla discussione degli altri Articoli, senza però cavar titolo di conseguenza, ò concessione di alcuna cosa, quando non si fossero aggiustate tutte. Che il motivo, ch' egli haveva in questa propositione, era che potevano negli altri punti agevolarsi di maniera le cose, e darsi sodisfattioni tali, ò per l'una, ò per

 l'altra

l'altra parte, che Nostro Signore si sarebbe potuto avanzar più nell' affare di Castro, ò il Rè cedere alla più alta pretensione che haveva e quietarsi alla propositione gia fatta.

Piacque la proposta tanto al Signor Ambasciatore, come al Signor Iturieta, e vollero fare un poco di scoperta col Signor Duca, e veduto che non rigettava il partito fù giudicato bene, che il Nunzio si portasse dal Duca per proporli, che havendo ambidue il medesimo fine in questo trattato di operare per la concordia fra loro Principi e per la publica quiete, haverebbe giovato sommamente a ciò, il conferire sõpra gli altri punti, lasciando in tanto in sospeso quello di Castro, imperoche accordandosi quelli non poteva dubitarsi, che ciò non dovesse apportare facilità in questo per ogni parte, quando per questo solo dovessero perdersi gli vantaggi, che risultavano dall' aggiustamento di tutti gli altri.

In

In ordine a ciò per evitare maggiormente, che questa propositione venendo semplicemente fatta dal Nunzio, non desse occasione al Duca di crederla svantaggiosa per se, & in conseguenza di rigettarla, fù stimato bene, ch' egli nel portarla al medesimo gl' insinuasse ciò esser anche motivo del Signor Ambasciatore di Venezia, che gli haveva detto di haver parlato in tal proposito con S. Eccellenza.

Secondo questo concerto venendosi alla seconda conferenza col Signor Duca, fattasene l'apertura nel modo soprascritto, e S. Eccellenza consentitavi non senza qualche difficoltà, dopò lunghi ragionamenti, ne' quali si trattennero lo spatio di trè hore, concepirono egli in francese, & il Nunzio in italiano il foglio delle sodisfattioni domandate dal Rè, e di quello che gli pareva di poter dire sopra a ciascheduno di essi della volontà di Nostro

Signore con anticipate proteste per una parte e per l'altra, che nè s'intendesse perciò di stabilire cosa alcuna sopra i punti da proporsi, nè alcuno di essi si havesse per aggiustato, se non si aggiustassero ancora tutti gli altri.

Li fogli sono li seguenti.

Foglio concepito, ma non accordato tra Monsignor Rasponi Nunzio, & il Signor Duca di Crequì nella Conferenza havuta insieme al Ponte Bonvicino il giorno di 3. Giugno 1663.

Comacchio.

I.

CHe Nostro Signore in riguardo di S. Maestà per le Valli di Comacchio, s'accolli il Monte Estense ascendente alla somma di scudi 300 *mila, e li frutti de-*

corsi,

corſi, e non pagati alla ſomma di ſcudi 40, *ò* 50 *mila. Che dà S. Santità ſi diano in oltre* 40 *mila ſcudi, ò un Palazzo in Roma a ſodisfattione del Signor Cardinal d'Eſte, pur che non ecceda la detta ſomma.*

Che S. Santità dia d'adeſſo il Iuſpatronato della Badia della Pomposa, e Prepoſitura del Bondeno al Signor Duca di Modena, e ſuoi Heredi con la clauſula Ancorche vacaſſero in Curia, *e per queſt' effetto S. Santità dia le neceſſarie ſpeditioni, che all' incontro S. Maeſtà prometta, che quando il Signor Duca di Modena ſarà maggiore ratificarà il preſente accordo, e che tutte le pretenſioni della Camera Apoſtolica e del Signor Duca reſtino eſtinte, ſenza che per l'auvenire il detto Signor Duca ſe ne poſſa prevalere nè in vigore di Primogenitura, ò di fideicomiſſo, nè di qualſivoglia altro titolo contro la Camera Apoſtolica, nè la Camera Apoſtolica contro di lui; e che S. Santità dichiari per ſe, e Suoi Succeſſori, che non potranno venire contro il preſente accordo.*

Castro.

II.

S. Maestà desidera che sia disincamerato lo Stato di Castro, e Ronciglione con sue pertinenze per gioirne il Signor Duca di Parma nella medesima forma, che ne hanno gioito i suoi Predecessori avanti le differenze tra Urbano VIII. *& il Duca Odoardo, e che si dia il termine di otto anni al detto Signor Duca di pagare i suoi debiti, consentendo S. Maestà, che se detto tempo spirato, il Signor Duca non li haverà pagati, il detto Stato sia di nuovo incorporato alla Camera, permettendosi al detto Signor Duca di far questo pagamento in una ò più paghe, e che a proporzione delle paghe gli venga restituito lo Stato, e se dentro il termine sudetto non fosse riscosso tutto, quella parte che rimane s'incameri, e non havendone riscossa nissuna, s'incameri tutto.*

Parole

Parole da dirsi da S. Eminenza tanto in nome di Nostro Signore, come proprio.

III.

Che il Signor Cardinal Chigi venga Legato in Francia, e dica a S. Maestà le parole concertate tra il Signor Nunzio, & il Signor Duca di Crequì, che sono.

Sire. *Nostro Signore hà havuto sentimento, e rammarico grandissimo de' sfortunati accidenti, che sono occorsi, dispiacendoli l'occasioni di disgusto di Vostra Maestà, & assicurandola, che non è stata mente di S. Santità che la Maestà Vostra sia offesa, & il Signor Duca di Crequì Suo Ambasciatore, desiderando S. Santità, che per l'auvenire passi una buona e sincera corrispondenza tra ambe le parti, com' è stato sempre: Et io in mio nome particolare testimonio con ogni più riverente divotione a Vostra Maestà il godimento che hò, che con questo mezo mi si apra l'adito di far conoscere alla Maestà Vostra con gli atti più humili, e sinceri del mio ossequio, quanta sia*

la

la veneratione, ch' io e tutta la mia Casa porta al Nome glorioso di Vostra Maestà, con quanta fede, & ambitione professi ogni legge più vera di servitù alla Real Persona, e Casa della Maestà Vostra, e quanto sieno stati lontani da' sentimenti nostri gli accidenti occorsi in Roma, e con quanta amarezza habbia udito, che io e la mia Casa siamo stati gravati d'opinioni sì sinistre, e lontane da quella riverenza, e divotione, che professiamo, & haveremo particolar desiderio, & ambitione di professare a Vostra Maestà, supplicandola a credere che queste parole e questi sensi vengono espressi da un cuor sincero, portato assieme con tutta la mia Casa a venerar sempre con titolo di vera divotione la Maestà Vostra.

Signor Don Mario.

IV.

Che il Signor Don Mario dia in scritto in fede di Cavaliere, che non hà havuta niuna parte a quanto è passato nel dì 20 d'Agosto 1662. in Roma, e questo sia accompagnato da un Breve di S. Santità,

ove

ove testimonii, che veramente il Signor Don Mario è intieramente innocente di quanto è passato in detto giorno. E per mostrar tanto più il desiderio, che hà la Santità Sua di fare tutte le cose, che potranno sodisfare a S. Maestà, ordini al Signor Don Mario di star fuori di Roma sin a tanto che il Signor Cardinal Chigi si sarà veduto con S. Maestà, & haverà portato le scuse per la sua Casa.

Il Cardinale Imperiale.

V.

Quanto al punto del Signor Cardinal Imperiale si sospende sino che siano terminati gli altri.

Soldati Corsi.

VI.

Si pretende, che li Soldati Corsi eschino dallo Stato, & il punto del Breve in luogo della Piramide resta sospeso.

Amnistio Generale per Avignone.

VII.

Che si conceda l'Amnistio generale in Avignone con ogni ampiezza di perdono, e che

che S. Santità habbia riguardo, che non vi essendo che un Giudice in Avignone per quello che riguarda a Villa ò il Contado, di mettervi qualche Aggiunto, ò Assessore.

Signore Duca Cesarini.

VIII.

Che tutti li processi fatti contro il Duca Cesarini siano cassati, & annullati, e che gli siano riparati i danni.

Decreti & altri Atti fatti.

IX.

Che tutti li Decreti, & altri Atti fatti contro li Baroni Romani da 20 d'Agosto e contro qualsivoglia persona di che qualità si sia, circa il fatto del sudetto giorno (eccetto li Atti, che saranno stati fatti tra particolari per ragione de' loro interessi) siano parimente annullati, senza che alcuno di quelli, contro de' quali sono stati fatti, ne possa esser richiesto in avenire dalla giustizia, nè molestato sotto qualsivoglia pretesto ò modo.

l'Affari degli Ambasciatori.

X.

L'affare degli Ambasciatori rimane indeciso, e si procurerà qualche mezo termine per aggiustarlo tra S. Eccellenza, e lui.

Don Agostino.

XI.

Che il Signor Don Agostino venga ad incontrare il Signor' Ambasciatore a S. Quirico con ricercarlo da parte di Nostro Signore di ritornare a Roma, e gli testifichi il dispiacere, che hà havuto S. Santità del passato a' 20. d'Agosto 1662.

Signor Cardinal Maildachino.

XII.

Che S. Santità si contenti, che il Signor Cardinal Maildachino torni a Roma.

Signora Principessa di Farnese.

XIII.

Che il giorno del ritorno della Signora Ambasciatrice la Signora Principessa di Farnese, ò la Signora Donna Berenice venghino incontro a S. Eccellenza a Ponte Molle

Molle testimoniando il dispiacere che hanno sentito con tutta la loro Casa di quanto è accaduto per l'accidente de' 20. d'Agosto, & il gusto che hanno del suo ritorno.

XIV.

Che due Cardinali fossero nel suo ritorno ad incontrarlo a Ponte Molle.

XV.

Che al Bargello di Roma fosse dato il bando da tutto lo Stato Ecclesiastico.

Repliche fatte da Monsignor Rasponi al Signore Duca di Crequì, mentre concepivano insieme il foglio toccante questa medesima materia, senza cavar titolo di conseguenza, ò concessione di alcuna cosa, quando non restino accordate tutte.

Comacchio.

I.

LE prime petitioni sono state di trè millioni, poi di due, e poi di

di uno, poi di 800 mila scudi, finalmente si riduſſe nella forma controvertita, havendogli detto il Nunzio, che non ſapeva ſe Noſtro Signore l'approvarebbe, non parendoli conveniente di arrivare a tanta ſomma. Anzi ſoggiunſe di auvanzarſi troppo, e che per il Palazzo non gli pareva ſi doveſſe eccedere la ſomma di 30 mila ſcudi, ma il Signor Duca non ſe ne appagò.

Il ſentimento di queſto Articolo fù e ſe ne dichiarò con il Signore Ambaſciatore che con queſto ſi quietaſſero tutte le pretenſioni, che paſſavano tra la Caſa d'Eſte, e la Camera Apoſtolica, e viceverſa, e che il Rè vi entraſſe Malevadore, acciò non haveſſero queſt' intereſſi un' altra volta ad eſſer cagione di perturbar la quiete. Soggiunſe ch'era neceſſario, che il Contratto ſi ratificaſſe in ogni miglior modo, e con le ſolennità neceſſarie dal Signor Duca di Modena, & il Signor Ambaſ-

Ambasciatore gliel'accordò, & il modo, col quale l'havea concepito è il seguente.

Condescende parimente la Santità Sua in gratia di S. Maestà in ordine alle Valli di Comacchio d'accollarsi il Monte Estense ascendente alla somma di scudi 300 mila & i frutti a 40 mila in circa, con che la Maestà Sua si compiaccia, che ciò segua con reciproca sicurezza, in maniera che nè da' Successori nella Sede Apostolica, nè da' Posteri del Signor Duca si habbia, nè si possa rivocare, nè suscitare altra pretensione tra la Camera Apostolica, e la Casa d'Este, nè in vigore di Fidei-commisso, ò Primogenitura, nè per qualsivoglia altro capo, ma restino tutte estinte mediante il presente accordo.

Badia della Pomposa, e Prepositura del Bondeno.

Rispose al Signor Duca di non haver

haver per conto alcuno commissione sopra di ciò, ma che si saria avanzato a concepire questo Articolo nel modo seguente.

E per il Iuspatronato della Badia della Pomposa, e Prepositura del Bondeno, desiderandosi dal Signor Duca, che non sia compreso sotto le Regole di Cancellaria, nè soggiaccia alle Riserve Apostoliche, nè anco a quella compresa *in Corpore Iuris per Obitum in Curia*, se bene somiglianti gratie non si sogliono concedere, nondimeno sapendo quanto Nostro Signore sia portato ad incontrare ogni gusto della Maestà Sua, non si tralasciarà di rappresentarglielo con probabile speranza, che S. Beatitudine sia per inclinare benignamente a far la grazia in riguardo dell' istanze di S. Maestà.

Crederia con tutto ciò che questo Articolo si tralasciarebbe, cioè che non se ne parlarebbe in modo alcuno nella Carta dell' aggiustamento,

mento, quando per altro haveſſero la ſicurezza della grazia.

Caſtro.

II.

All' Articolo nel modo ſteſo dal Signor Duca, diſſe che aſſolutamente Noſtro Signore non ſarebbe per acconſentire la parola che ſi uſava *diſincamerato*, diceva *reſtituito*, ma dimoſtrando il Nunzio al Signor Duca l'eſſorbitanza della richieſta, dopò varie repliche gli diſſe che ſi pigliava l' arbitrio di dire *diſincamerato*, non ſapendo però ſe il Rè l'haverebbe approvato. Il modo col quale ſi era dal Nunzio ſteſo, e datoſi in mano di S. Eccellenza, perche lo trasmetteſſe a S. Maeſtà, e procuraſſe che ſe ne ſodisfaceſſe, benche egli faceſſe al Nunzio la riſpoſta medeſima, che queſto fece a lui, fù il ſeguente.

Noſtro Signore per moſtrare al Rè quanto deſideri di facilitare ogni

ogni sodisfattione possibile della Maestà Sua, sentendo che dal Signore Duca di Parma si pretenda che la Bolla dell' Incameratione del suo Stato con la dichiaratione, che soggiaccia alla Bolla di Pio Quinto sia ingiusta, e lesiva, condescenderà alla Commissione della Causa nel Tribunale della Camera, ò della Rota, ò di qualche Congregatione deputata, accioche si discutino li motivi del Signore Duca, e si veda se vi sia la pretesa lesione, ò nullità, e per tanto più compiacere alla Maestà Sua, si procurerà, che S. Maestà si contenti di commetterla *appellatione remota*, e che si termini per giustizia dentro il termine da concertarsi dal giorno che il Signore Duca haverà date le Scritture concernenti le sue ragioni in mano de' Giudici.

Parole da dirsi da S. Eminenza Tanto in nome di N. S. come proprio.

III.

S'aggiustorno queste in modo, che non offendessero ne la dignità di Nostro Signore, ne la riputatione del Signore Cardinale, è della sua Casa, conformandosi nelle parole più che fù possibile a' sentimenti d'una lettera che scrisse S. Eminenza al Rè, quando fù destinato Legato, e sono le soprascritte.

Signor D. Mario.

IV.

Quanto alla fede, & al Breve acconsente nella forma notata.

Quanto allo star fuori non voleva il Nunzio acconsentirlo, parendoli, che fusse contrario alla fede, che faceva il Signore D. Mario accompagnata da un Breve di attestatione di Nostro Signore, il voler ch'egli uscisse da Roma, e che si derogasse alla cre-

credenza dovuta ad un Pontefice, & ad un Cavaliere, volendolo ciò non ostante penitenziare: Contutto ciò persistendosi acremente dal Signore Duca, procurò, che venisse steso nella forma, che si vede, come meno pregiudiciale. Dichiarossi dinuovo il Signore Duca che poteva andare dove S. Santità commandasse, ma non à titolo d'andare ad' essercitare cosa pertinente alla sua Carica, come Visite di Fortezze, & altro.

Il Cardinal Imperiale.

V.

Inciò disse che proporrebbe cosa tale, ch'è certo che non saria contradetto, e gliene dette parola, ma per molto che lo pregasse non si volse spiegare, onde il suo sentimento fù che ò non fussero per parlarne più, ò che li permetterebbono che venisse in Francia.

Soldati Corſi.

VI.

Quì replicò che s'uſciva dal concertato, e fece vedere al Signore Duca li originali che ſcriſſe in ſua preſenza a S. Quirico. Dimoſtrò, che Noſtro Signore non difficulteria per la ſtima, che faceſſe di queſta gente, ma per la neceſſità, che ven'era per lo Stato, ſapendolo egli meglio d'ogn'altro, non volſe cedere, moſtrando di non poter nè egli acconſentirlo, benche ſi ſcriveſſe.

Si saria contentato del Breve in luogo della Piramide, quando il reſto ſi fuſſe aggiuſtato.

Amniſtio Generale per Avignone.

VII.

Quivi fù molto che dire non in ordine al perdono, ma per le pretenſioni Avignoneſi della Guarnigione, e del non venire per appellatione a Roma. Stette ſempre ſaldo

in

in dire che Nostro Signore non haverebbe mai permesso, che costoro cavassero profitto dalla ribellione, e che non gli pareva honesto che il Rè lo pretendesse, si che questo Articolo si stese nella maniera contratta.

Signor Duca Cesarini.

VIII.

Per il Signor Duca Cesarini replicò, che non vi erano danni, ma che essendovene non stimava a proposito il parlarne.

Decreti, & altri Atti fatti.

IX.

Lo lasciò correre.

l'Affari degli Ambasciatori.

X.

Disse il Signor Duca, che quando si aggiustassero l'altre cose, il Rè si appagaria, che S. Santità dicesse di far portar loro quel rispet-

 to,

to, che si conviene, e che daria tutte quelle sicurezze, che si danno dagli altri Principi, e che sono date a suoi Nunzii.

Don Agostino.

XI.

Disse che verria non volendo recedere dal Concertato non ostante la variatione delle Circostanze, e del tempo.

Signor Cardinale Maidalchino.

XII.

Che non haveva ordine.

Signora Principessa di Farnese.

XIII.

Rispose il medesimo, aggiungendo solo, che Nostro Signore era ripieno di tanta benignità, e gentilezza, che si persuadeva, che saria per contentarsi.

XIV.

Gli rifiutò affatto la pretensione che haveva, che due Cardinali fussero ad incontarlo a Pontemolle.

XV.

Del Bargello di Roma disse, che si sarebbe fatto l'accordatosegli, ma che gli pareva, che si facesse troppo honore ad un Sbirro, e fusse vergogna, che una simil cosa si vedesse espressa in questi Capitoli, ciò gli fece caso, ne si curò che se ne parlasse.

Formate le accennate scritture da due mentovati Ministri spedì ciascheduno di loro al suo Prencipe Corriero per ricevere quelle risoluzioni, che fussero state stimate più espedienti, aggiunse solo il Nunzio Rasponi la scrittura, di cui si è parlato di sopra nel Ristretto delle Ragioni, e della Seguente, dandone un'Esemplare per ciascheduno, cioè al Si-

gnor Duca di Crequì, al Signor Cavaliere Luigi Grimani Ambasciatore di Venezia, & al Signor d'Iturietta Ministro di Spagna, accioche validamente il primo col Rè, e gli altri per mezo di Rappresentanti de' loro Prencipi a Parigi procurassero di vincer l'animo di S. Maestà.

Minuta consegnata al Signor Duca di Crequì, & alli Ministri di Venezia, e di Spagna circa il modo, col quale poteva terminarsi il punto di Castro.

NOstro Signore per mostrare al Rè quanto desideri di facilitare ogni sodisfattione possibile della Maestà Sua, sentendo che dal Signor Duca di Parma si pretendeva, che la Bolla dell' Incameratione del suo Stato con la dichiaratione, che soggiaccia alla Bolla di Pio Quinto sia ingiusta, e lesiva, e condescenderà alla Commissione della Causa nel Tri-

Tribunale della Camera, ò della Rota, ò di qualche Congregatione deputata, acciò si discutino li motivi del Signor Duca, e si veda se vi sia la pretesa lesione, ò nullità, e per tanto più compiacere alla Maestà Sua si procurerà, che S. Santità si contenti di commetterla *Appellatione remota*, e che si termini per giustizia dentro il termine da concertarsi dal giorno, che il Signor Duca haverà dato le scritture concernenti le sue ragioni in mano de' Giudici.

Era tale il desiderio d'appagare il Rè Christianissimo in Nostro Signore, e di vederlo ritornato seco nell' antico amore filiale, che si portò ad accordare quanto dal Rè veniva richiesto, eccettuato il punto di Castro, nel quale per le ragioni accennate, non poteva infringersi la Bolla, se non Causa cognita, ma in questo come per fare tutto quel più che si poteva, condescese, che la Causa si commetterebbe ò in Rota,

ò in Camera, ò in una Congregatione de' Cardinali e Prelati non ſoſpetti al Rè con la clauſola *Appellatione remota*; e perche non ſi apprendeſſe, che ciò veniſſe fatto per prender tempo, ſi ſariano aſtretti i Giudici a ſentenziare dentro il breviſſimo termine d'un meſe, dal giorno, che il Signor Duca di Parma haveſſe preſentate le ſue ragioni.

Giunta queſta riſpoſta al Nunzio l'ultimo di Giugno fù a portare l'auviſo al Duca con ſperanza di buon evento, mentre l'unico punto di Caſtro, che rimaneva, veniva di maniera facilitato, che alli ſteſſi Mediatori pareva che il Rè poteſſe appagarſene, ò almeno dar motivo al Duca di riſpedire per attendere gli ordini di S. Maeſtà.

Ma inferocitoſi il Duca ruppe ſubbito con alte minaccie contro Roma, e con dichiaratione, che il Rè ſi ſarebbe fatto fare ragione da ſe, quando haveſſe ſpinto le ſue Truppe in Italia

Italia, & haverebbe preteso molto più di quello, che hora domandava.

Partissi dal Congresso il giorno seguente, ne furono bastanti le preghiere ben vive, e l'efficaci ragioni de' Mediatori di fermarlo pur un momento. Intanto havendo il Signor Duca per mezo d'un suo Gentilhuomo mandatosi a licenziare dal Signor Nunzio, rimandò questo a complire con S. Eccellenza, & accompagnò l'imbasciata anco una lettera dell' infrascritto tenore.

Io vengo accompagnando in questa " sua partensa l'Excellenza Vestra col " cuore, e per esplicarle i miei senti- " menti più precisamente mandole il " Signor Abbate Falconieri, al quale " pregola degnarsi di prestare intera fe- " de. Prendo anco con la presente oc- " casione di riverirla, l'altra di ratifi- " carle ciò in che siamo rimasti in ogni " sessione, cioè che non agiustandosi " tutti li punti per molto che ci fus- "

» ſimo accoſtati nelli altri non ſe ne do-
» veſſe tirar conſequenza di haverne
» per accordato veruno; onde volen-
» do la mala ſorte, che ſia nato l'in-
» toppo ſopra quello di Caſtro, ſiamo
» nel caſo di dichiarare che non s'in-
» tenda veruna coſa accordata, e quì
» reſto col baciare all' E. V. divota-
» mente le mani, di Caſa primo Luglio
» 1663.

La leſſe il Duca, ne moſtrò all' hora di alterarſene, come quello che molto bene ſapeva, che non diſcordava dall' appuntatoſi tra di loro, ma di poi in Francia andandoſi, non ſi ſà per qual diſgrazia, ſiniſtramente interpretando tutto, ſe ne fece un gran rumore, e fù l'eſſemplare di queſta lettera mandat' alla Corte di tutti i Prencipi, battezzandola per un Manifeſto.

Seguitò il Nunzio à trattenerſi al Ponte, coſi comandatoſeli da Noſtro Signore otto giorni dopò la partenza del Signor Duca, acciòche anco

anco da questo apparisse qual fusse il rispetto, e quale il desiderio, che con paterna Carità haveva la Santità Sua di render quieto il Rè; e perche per la strettezza, & incomodità del Paese, non poteva senza grave patimento, e con detrimento forse anco della salute trattenersi Monsignore Nunzio al Ponte, non volendo S. Santità, ch'egli si slontanasse, ma fusse vicino a ripigliare i Trattati, secondo le aperture, che se ne fussero date, ordinò ch'egli si portasse a Sciamberi quattro leghe distante dal Ponte per quivi fermarsi sino che sua Beatitudine non havesse comandato il contrario.

Partirono l'Ambasciatore di Venezia per la Patria, & il Segretario Iturietta per Fiandra dal Ponte dieci ò 12. giorni dopò la partita del Nunzio, il quale si trattenne a Sciamberi sino a 21. d'Agosto richiamandolo Nostro Signore per vedere la dimora di lui colà inutile, non curandosi

per sagrificar tutto alla quiete di ciò, che da molti si diceva, che cotal trattenimento fusse con poca riputatione della sede Apostolica.

Intanto il Rè acceso anch'egli dallo sdegno degli altri non faceva, che mostrarsi sempre più alienato da Nostro Signore, e si avanzorno a tal segno le cose, e particolarmente l'animosità del Parlamento d'Aix, ch'ardi di citare il Sommo Pontefice, il Vicario di Christo a mostrare il titolo, col quale possedeva Avignone, & il Contado Venayssino, altrimente l'haverebbe dichiarato devoluto alla Corona di Francia, come in effetto con inaudito attentato fecero, occupando quello stato.

Da tutte queste cose può apprendere il mondo qual fusse il cuore di Nostro Signore in vedere come veniva trattata la Santa Sede, del Patrimonio di cui si trattava, e con quanta amaritudine vedesse l'animo del Rè per altro ripieno di pietà, e di Religione,

gione, coſi preoccupato, e con quanta anſietà deſideraſſe pure di vederlo ritornato nell' antico affetto, e portato a proteggere, non a diſtruggere la Sede Apoſtolica.

Tolerò anche Noſtro Signore con eſſemplar patienza queſto fatto, non valendoſi, come haverebbe potuto fare, dell' armi ſpirituali, particolarmente in ſimile congiuntura, ſperando tuttavia, che S. Maeſtà ſi contentarebbe di uſare del ſuo filiale riſpetto verſo un Padre, che con tanto amore, e toleranza, e riguardo trattava ſeco.

Ma inaſprendoſi ogni giorno più le coſe, ordinateſi dal Rè numeroſe Leve di Cavalleria, e di Fanteria, le fece nel cuore dell'Inverno incaminare verſo l'Italia, e paſſar l'Alpi, venendo giudate da Monſieur di Bellefont, a cui doveva ſeguir appreſſo dichiarato Generale delle medeſime Monſieur Pleſſis Pralin Mareſcialle di Francia.

Erano di già in grosse partite giunte, & aqquartierate parte in Parma, e parte in Modena le Truppe sopradette in numero di seimila Fanti, e di sopra mille Cavalli, alle quali si diceva, che se ne sarebbero aggiunte altre, che si stavano attendendo di là da Monti, oltre quelle ch'havevano ammassate, & andavano ammassando li due prenominati Prencipi.

A qual segno si commovesse a quest' auvisi l'animo di Nostro Signore può persuadersi chiunque e dall'accennato racconto, e dal fatto stesso hà veduto con quanto rispetto, moderatione, e patienza si è portata la Santità Sua in questo affare, e quanto più amareggiata, sempre più ripiena d'amore, e di Carità verso il Rè Christianissimo.

E contuttoche siasi veduta piena l'Europa delle Gazzette stampate in Francia con tanta oppressione della verità, e pregiudizio del Governo di Roma, e del Concetto meritato

da

da S. Beatitudine nelle menti de' Popoli, non hà mai voluto, che da Roma si risponda.

Pareva a giudizio di tutti che queste forme di operare di Nostro Signore meritassero non l'ira, e l'indignatione del Rè, e la mossa delle sue armi contro di lui, ma più tosto la difesa, mentre non vi è prova della tenerezza paterna di S. Santità, ch'ella non desse in questa occasione profusamente ancora senza riguardo della propria dignità alla Maestà Sua.

Il Signor Cardinale d'Aragona intanto, & il Signor Ambasciatore di Venezia si adopravano con ogni vigore, ne perdonavano a fatiga di sorte alcuna per vedere pur d'indurre la costanza di S. Santità a piegarsi a qualche aggiustamento in ordine all'affare di Castro, ch'era in questo negozio la pietra dello scandalo, ma S. Beatitudine sempre salda nell'ostacolo della Bolla rispondeva bisognar, ch'egli sodisfacesse alla propria coscien-

coſcienza, & al debito di Pontefice, ordinando aſſieme che di nuovo ſi ammaſſaſſero alcune Truppe per mera difeſa dello Stato Eccleſiaſtico e per rinforzo de' Preſidii.

Riponeva contuttociò S. Beatitudine nella virtù, e giuſtizia di S. Maeſtà la miglior difeſa dello Stato Eccleſiaſtico, ch'egli haveva per prima diſarmato, e ſperava che alla Cauſa, la quale era di Dio non poteſſe mai, che derivare appoggio e protettione da un Rè, il quale dopò haver dato al Chriſtianeſimo la pace con tanta ſua gloria, non poteva crederſi, che fuſſe per romperla con tant' afflizione di tutt' i buoni Cattolici, e con vantaggio degli Eretici, e de' Turchi (che havevono gia invaſo e con progreſſi conſiderabili lo Stato dell' Imperatore) contro i quali veniva chiamata da Voti della Chriſtianità, e dalle benedizioni del Cielo la ſua ſpada, e non portar all' incontro la guerra al Patrimonio di

Chriſto

Christo, dal quale hà egli la più bella gloria del suo Nome, e la grandezza e felicità de' suoi Regni.

Venivano queste buoni opinioni di Nostro Signore verso la Maestà Sua pur troppo deluse dall' Inimico dell' humana generatione, e dalle suggestioni di chi desiderava di fomentare questa scandalosa dissenzione tra Padre, e figlio, mentre come si è detto e in Parma, e in Modena si trovavano di già l'armi di S. Maestà per invadere lo Stato, e Copia molto maggiore se ne mandavano da diverse parti del Regno verso Lione per farle come l'altre calare dall' Alpi nella Savoia, havendo fatto domandare a quel Duca il passo per altri otto mila Fanti, e tre mila Cavalli.

Affligeva l'animo di S. Beatitudine il vedere cosi abbattuto il Christianesimo con l'irruttione del Turco nella Germania, oltre alla guerra, che per tanti anni si sosteneva valorosa-

rosamente in Candia, anzi si può dire miracolosamente contro di lui dalla Republica di Venezia. Il pericolo de' gravi, & irremediabili mali, che poteva apportare alla Religione in Francia era il progresso di questi grandi sconcerti, e l'imminente rovina del Patrimonio di Christo, e dell' Italia, anzi del Christianesimo tutto con troppo vantaggio de' Nemici del nome Christiano.

Veniva anco gagliardamente pressato dall' istanze efficacissime de Mediatori: Onde vinto dall' imminenti accennati pericoli cominciò a persuadersi, che dovesse a tutti gli altri rispetti preferire in quel tempo la pace, e la quiete publica, & insomma la salute del Populo, e si risolvette a dimandar Consiglio al Sacro Collegio de' Cardinali, se nello Stato presente delle Cose poteva, ò nò disincamerare Castro. Lo notificò loro, & ordinò, che ne' Palazzi de' Capo d'Ordini si radunassero i Cardinali

dinali in numero prefisso in ciascun luogo, havendo riguardo di distribuirli egualmente per tutto, e con deputatione di un Cardinale, che facesse come da Segretario raccogliendo i Voti: Discussero la materia fino a tre volte ricevendo la Santità Sua da Signori Cardinali deputati distinto raguaglio di quanto si trattava, e si concludeva nelle Congregazioni sudette.

Ma non finendosi di appagare S. Beatitudine di simili diligenze, volle che ciascuno de' Signori Cardinali desse il suo parere in Carta sottoscritto, e raccogliendo da questi, che tutti concludevano, che bisognava obedire alla necessità, & alla forza. La mattina de' 16. Gennaro 1664. intimò una Congregazione Concistoriale, ove notificando loro, che vedendosi consigliato da tutti di disincamerar Castro, egli sarebbe lasciato indurvisi, ma che desiderava di saper da loro il modo con dichiarare il tempo, & in quante

te paghe ſi doveva dare dilazione al Duca di Parma per ricomprarlo, e che intanto, acciò poteſſero liberamente diſcorrere frà di loro, egli ſi ſaria ritirato, che per raccogliere i loro pareri, e per dilucidar quelle coſe, delle quali qualcheduno di eſſi haveſſe deſiderata più preciſamente notizia, ſaria entrato in Congregazione Monſignore Raſponi, come bene informato di tutto, & hauria loro ſignificato con quali termini deſiderava il Rè di Francia la disincamerazione.

Ritiroſſi Noſtro Signore, e d'entrato Monſignore Raſponi leſſe la propoſitione di ſopraſcritta fattali in queſto propoſito dal Duca di Crequì al Ponte Bonvicino, parlatoſi ordinatamente da tutti i Cardinali, concluſero per la maggior parte, che ſi aſſegnaſſe al Duca altri otto anni di tempo a redimere lo Stato, e di ciò fare in due paghe, e nella forma quaſi che fù aggiuſtato nel trattato,

che

che seguì a Pisa, come appresso si vedrà, consigliando che con ogni celerità si spingesse a Parigi persona, che riassumesse il negozio, che perciò fù mandato a' Signori Cardinali d'Aragona, & Ambasciatore di Venezia un foglio del sottoscritto tenore.

Che Nostro Signore conoscendo quanto importasse al bene del Christianesimo così spirituale, come temporale, e specialmente dell' Italia in sodisfare al Rè Christianissimo, e ricuperare la sua filiale affettione, haveva risoluto col Consiglio, e consenso del Sacro Collegio di voler compiacere la Maestà Sua nella scamerazione di Castro con le Condizioni da stabilirsi con la persona che S. Santità inviarebbe a S. Maestà Christianissima per trattare, e concludere ancora sopra gli altri punti discussi al Ponte Bonvicino, si pregavano però l'Eminenza & Eccellenza Sua a farne prevenir l'auviso

per

per Corriero espresso a loro Colleghi residenti in Parigi, affinche si aprisse l'adito alla Persona, che andaria in tutta diligenza, e con pieno potere, alla quale quando fusse giunta, si compiacessero di assistere co' loro ufficii per la buona, e presta Conclusione, sicome egli haveria ordine di ricorrere a' detti Signori in ogni occorrenza.

Mentre si maneggiavano in Roma quest' affari, venivano forse altresi dalla Corte di Francia considerati gli accennati sconserti di dove poche hore dopò che parti di Roma il Corriero con l'auviso colà delle risolutioni di Nostro Signore a contentare il Rè anco con la Scameratione sudetta, giunsero insieme lettere al Cardinale de Medici Decano del Sacro Collegio concepite co' soliti termini pungenti contro la Casa di Nostro Signore, ma che portavano in sostanza l'essersi trasmessa la Plenipotenza Regia limitata al termine del giorno

decimo

decimo quinto di Febraro nella persona di Monsignore Bourlemont (ritiratosi anch'egli sin dal principio de' rumori nella Toscana) di ripigliare i Trattati di aggiustamento con Roma, e sopra quei medesimi Articoli, ch'erano stati discussi, & in gran parte come aggiustati trà il Plenipotenziario del Papa, & il suo al Ponte Bonvicino.

Giunsero queste notizie in Roma per Corriero espresso speditovi dal sopradetto Signore Cardinale Decano. il dì decimo nono di Gennaro 1664. è certo fù providenza di Dio, che per tanto tempo avanti si fusse discussa come si è detto in tante Congregazioni, e col Voto de' Cardinali l'importante punto di Castro, e così già la materia disposta, altrimente era quasi impossibile, che nella strettezza del tempo, ch'era assegnato dal giorno della notizia, che il 19. di Gennaro, come si è detto a 15. di Febraro, se non fussero precedute le

accennate diligenze, e discusse come si erano di già le cose, si fusse potute concludere così grave, & importante negozio.

Subito che Nostro Signore hebbe questa notizia ordinò a Monsignore Rasponi a porsi di nuovo in viaggio verso Pisa, e con ogni possibile celerità, come esseguì egli il giorno 21. dello stesso Gennaro.

Giunse a Castelfiorentino a Monsignore sopradetto una lettera del Balì Gondi Primo Segretario di Stato del Gran Duca, ove in nome di S. Altezza significavali, che sarianssi incontrate difficoltà nel trattarsi con Monsignore di Bourlemont s'egli havesse voluto usare l'habito di Nunzio, mentre non poteva l'altro comparire al Congresso in altra forma, che di semplice Togato, e che havendo egli usato fin' a quell' hora dell' habito Corto, pregava il Gran Duca S. Signoria Illustrissima a contentarsi d'usarlo anch' egli & uguagliarsi

gliarſi in ciò col medeſimo Bourlemont. Replicò incontinente Monſignore Raſponi, che non andava per contraſtar puntigli, maſſime con Monſignore di Bourlemont, verſo la perſona del quale non ſolo come Miniſtro di sì gran Rè, ma in ſuo particolare haveva ſempre havuto una ſomma ſtima, ed un ſommo riſpettò, ſapendo anche d'incontrare in ciò il guſto, & il ſentimento di Noſtro Signore, che pertanto non vi ſaria ſtato che dire per queſto, purche il Gran Duca haveſſe uſato verſo di lui li Trattamenti di Nunzio, come fece.

Godette Noſtro Signore che ſi ripigliaſſe queſto Trattato in Toſcana, e con la mediatione, & aſſiſtenza del Gran Duca, il quale benche Zio del Duca di Parma, contuttociò Prencipe di tanto ſapere, e di tanta eſperimentata prudenza, che ben ſi perſuadeva S. Beatitudine, che haverebbe antepoſto ad ogni intereſſe

del Nipote la quiete d'Italia, & il bene di tutto il Christianesimo.

Giunto a Pisa Monsignor Rasponi il dì 28. Gennaro, mandò subito Monsignor di Bourlemont un suo Gentilhuomo a dargli il buon arrivo, ed egli ne rispedì con altretanta cortesia a lui un'altro: dopò haver Monsignor Rasponi complito col Gran Duca, che lo providde di un honorevole alloggiamento, come haveva fatto all'altro, venne Monsignore Bourlemont di persona a vedere il Nunzio, il quale senza perdita di tempo passate le prime parole di Complimento, entrò subito nel negozio, e nel punto più difficile di Castro, onde caldo caldo l'impegnò a contentarsi di una nuova proroga di otto anni a redimerlo al Duca di Parma, & in due paghe, come si vedrà distesamente nel Concordato, che si registrarà appresso. Ne fù che providenza di Dio, che lo pigliasse in quel punto, perche ò pentitosene

poi

poi per se stesso, ò a suggestione altrui procurò più volte di ritirarsene, e si dichiarò che haverebbe facilitato negli altri punti, ne' quali stette poi fisso con sommo rigore, se il Nunzio l'havesse lasciato disimpegnare, ne il Gran Duca, col quale d'ordine de' loro Prencipi conferivano il tutto, lasciò di tentarvelo più volte, ma stette il Nunzio sempre costante apprendendo quanto fusse bene di fare in ciò particolarmente il manco male.

E perche oltre al Breve della Plenipotenza datasi a Monsignor Rasponi da Nostro Signore, stimò S. Beatitudine di premunirlo anco d'un Chirografo, che più precisamente abbracciasse l'affare di Castro; Monsignor di Bourlemont trovò che ridire nelle parole, che in quello si usavano parlando il Papa del poter di Lui, cioè che *dice di esser munito d'un simil potere*; Contutto che procurasse Monsignor Rasponi di renderlo ca-

pace, che non poteva Nostro Signore usar altra forma, mentre non haveva veduta la sua Plenipotenza, non fù possibile di vincerlo, ma convenne di rimandare a Roma, & aggiustarlo, come quì sotto si vede.

Monsignor Cesare Rasponi. Havendo Noi dato a Voi con nostro Breve spedito sotto li 23. di Marzo 1663. piena facoltà, & autorità di trattare e conchiudere con la Maestà del Rè di Francia, & altri Prencipi, e loro Ministri l'aggiustamento di tutte le differenze suscitate tanto per causa del notorio accidente seguito sotto li 20. d'Agosto 1662. quanto per le pretensioni mosse dalli Duchi di Modena, e Parma contro la Nostra Camera Apostolica. Et havendo Voi in vigore delle dette facoltà trattato al Ponte Bonvicino col Duca di Crequì Ambasciatore di S.Maestà, e con altri Ministri de' Prencipi sopra più, e diversi punti, e particolarmente sopra le pretensioni de' i detti Duchi

Duchi senza particolar conchiusione. E dovendo Voi riassumere con Monsignor Bourlemont in caso che sia munito delle facoltà necessarie per S. Maestà i Negotiati già fatti, e quelli conchiudere particolarmente sopra il nuovo termine, che il detto Rè desidera, che da Noi si conceda al sudetto Duca di Parma di ricomprare il Ducato di Castro, e lo Stato di Ronciglione con li modi a Voi notificati. Di quì è che di nostro moto proprio, certa scienza, pienezza della nostra potestà confermiamo a Voi le facoltà come sopra concedutevi nel sudetto Breve, quali vogliamo havere per espresse, come se di parola in parola fussero quì inserite. Anzi quelle ampliamo, nel promettere in grazia della Maestà Sua la concessione di un nuovo termine al detto Duca di Parma di ricomprare i detti Ducato e Stato con le condizioni notificatevi. Volendo, e decretando, che il presente Nostro

Chirografo sia valido con la sola nostra sottoscritto ne, e che quanto Voi trattarete, e conchiuderete in vigore di esso habbia il suo effetto, e vigore non ostante le Bolle, e Constitutioni Apostoliche, e qualunque cosa che facessero in contrario, alle quali tutte (havendo il loro tenore quì per espresso) per questa volta solamente deroghiamo. Dato nel nostro Palazzo Apostolico di Monte Cavallo li 2 di Febraro 1664.

Alexander Papa Septimus.

Contentossi bene per l'interpositione del Gran Duca, che si venissero intanto (finche arrivò il Chirografo segnato come ei volle) discutendo gli altri punti, ne' quali doppo varie, & infinite risposte, e repliche imputando fino nella forma delle parole, convennero come quì sotto si vede, ma con durezza inflessibile in non concedere Monsignor Bourlemont ne meno quello in che si era mostrato facile

il

il Duca di Crequì al Ponte Bonvicino, come per minor tedio si mostrerà nel margine del Trattato ciò ch'egli volle rigorosamente esiggere, mentre si era dal Duca caminato con moderatione maggiore, non senza sospetto, che il Gran Duca, che l'haveva fatta sperare a Rasponi, se non vel'infiammò, almeno non premesse concredenza di superarlo nel tempo, ò almeno nella multiplicità delle paghe, desiderando che si arrivasse sino alle trè per la ricompra dello Stato di Castro, e di Ronciglione.

Il giorno medesimo, che si sottroscrisse la sera il Trattato, che fù alli 12. di Febraro 1664. nel Palazzo, & alla presenza del Gran Duca, hebbe a nascere lo sconvolgimento di questo negozio, e fù.

Che nello stendere il Capitolo di Castro haveva preteso Monsignore Rasponi, che si dichiarasse, che quando il Duca nel termine della dilazione concedutali non havesse ri-

comprato lo Stato, s'intendesse eo ipso incorporato alla Camera di nuovo, ma ripugnandovi Bourlemont gli haveva replicato, che poteva Nostro Signore esprimer ciò nel Decreto, che sarebbe della Disincameratione dello Stato, ma facendovi difficoltà il Rasponi in ordine'a quello, che havesse potuto difficoltarsi dal Rè, stando pur saldo, che doveste esprimersi nel Capitolato, Monsignor di Bourlemont gli disse, che stesse sù la sua parola, che il Rè non haverebbe contradetto.

Quietatosi a questa risposta Monsignor Rasponi, e pretendendo il Rè all'incontro, che si dovesse levare dalla carica di Auditor di Avignone il Checconi vedutovi di mal'occhio da quei Cittadini, anzi carcerato da loro nel tempo delle rivoluzioni, faceva istanza Monsignor di Bourlemont, che si stendesse sopra di ciò un Capitolo segreto, al che replicò

Mon-

Monſignor Raſponi, che ſenza mettere in carta ſi fidaſſe anch'eſſo della parola, ch'egli gli dava, che ſarebbeſi il Checconi rimoſſo. Ma inſiſtendo pertinacemente Bourlemont a volere, che ciò appariſſe in ſcritto, e replicando il Raſponi, che non ſapeva per qual cagione egli ſi haveſſe a fidar più della parola di Bourlemont, che Bourlemont della Sua. Stando fiſſo ciaſcun di loro nel ſuo parére, vi entrò il Gran Duca di mezo, e propoſe di prender egli queſta parola, ma inſiſtendo Monſignor Raſponi in volere, e di ciò appariſce qualche coſa in carta, ſi andò di maniera portando avanti con le repliche, e le riſpoſte il negozio, che paſſò tutt' il giorno: Onde ridottiſi alla ſera fù finalmente concluſo, che Monſignor di Bourlemont diceſſe al Gran Duca, che toccante il negozio di Caſtro, e di Ronciglione, S. Maeſtà non deſiderava altro che la Diſincamerazione; Che il Duca poteſſe ricomprar-

lo in due termini; E dentro il corſo di otto anni; E che quando in queſti trè punti ſi ſodisfaceſſe S. Maeſtà, potevonſi mettere da Noſtro Signore nel Decreto della Diſincamerazione le clauſole, che pareſſero, purche non ripugnanti alli detti trè punti, non pretendendo altro il Rè dalla Santità Sua, e che il Gran Duca per mezo d'una ſua lettera faceſſe tuttociò noto a Noſtro Signore, ſcrivendone (come fece) al Signor Cardinal Chigi per il medeſimo Corriero, che portò la Concluſione del Trattato.

Traſferironſi a Palazzo tanto l'uno, quanto l altro Miniſtro ſu le trè horo di notte, non ſolo in riguardo del ſopraſcritto accidente, ma anco per isfuggire il Concorſo, & il tumulto. Trattenevaſi ciaſcheduno di loro in diverſi Appartamenti ſintanto che li loro Segretarii confrontaſſero la ſcrittura, e che veniſſero auviſati del tempo a propoſito per portarſi

all' Appartamento del Gran Duca. Quando il Conte Nomis Ministro del Duca di Parma cominciò a difficoltare la forma della Disincamerazione, e dire di non volerla per Decreto, ma per Bolla: fattasene la proposizione a Monsignor Rasponi, replicò di non haver che fare col Signor Duca di Parma, ne col Conte Nomis, ma che haveva trattato col Rè di Francia per mezo del suo Ministro, che con esso era rimasto in appuntamento, che la Disincamerazione si facesse in Consistoro per via di Decreto, e che in niuna maniera voleva alterare il Concertato, spingendo nel tempo medesimo all' Appartamento, ove si tratteneva Monsignor di Bourlemont, il Sabatini suo Auditore, lamentandosi di queste nuove pretentioni del Ministro del Duca. La risposta fù ch'egli haveva detto al Conte, che non stesse a motivare simil facenda, ma ch'egli era un Cervello così fatto. Non si appagò di questa risposta

Monſignor Raſponi, ma rimandato a Monſignor di Bourlemont il Sabatini, li fece dire, che non gli dava punto di faſtidio queſta richieſta, purche egli conforme alla parola, nella quale era, ſteſſe forte ſu'l Concertato; E riſpoſtoſeli, che non ſi rimoveva, ne ſi ſaria rimoſſo, nonoſtante le varie ambaſciate, ſtette ſempre Monſignor Raſponi Coſtante, onde auvedutoſi di non poterlo vincere ſu le 5. hore di notte chiamati ambidue per ſalire dal Gran Duca in contratiſi nell' andito del Palazzo andò l'uno a ritrovar l'altro, & abbracciatiſi con grandiſſima tenerezza de' Circoſtanti, che furono molti, proferite da Monſignor Raſponi le parole *Juſtitia & pax oſculatæ ſunt*; ſalirono unitamente le ſcale, & incontrati dal Gran Duca per alcuni paſſi in Anticamera introdotti nella Stanza ſi aſſiſero ad'un Buffetto in ſedie uguali il Gran Duca in mezo, Monſignor Raſponi alla deſtra, e

Mon-

Monsignor di Bourlemont alla sinistra, & a Portiera alzata con nobile, e curioso concorso furono dal Signor Abbate Rossi Segretario di detto Monsignor Rasponi datogli a quest' effetto dalla Segretaria di Stato di Nostro Signore lette l'infrascritte Capitulationi, delle quali teneva anche una Copia in mano Monsieur di Tran Segretario di Bourlemont, e trovatele concordi Monsignor Rasponi ne sottoscrisse un esemplare, e l'altro Monsignor Bourlemont, il tenore delle quali è il seguente.

Nel Nome di Dio.

Articoli accordati nel Trattato fatto in Pisa trà il Santissimo nostro Padre Alessandro Settimo per divina providenza Sommo Pontefice, & l'Altissimo, Eccelsissimo, e Potentissimo Prencipe Luigi XIIII. par la grazia di Dio Rè Christianissi-

nissimo di Francia e di Navarra.

Dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Cesare Rasponi Referendario dell' una e l'altra signatura, Segretario della Consulta, e Plenipotenziario di S. Santità, & dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Luigi di Bourlemont Auditore di Rota, Consigliere ne'i Consigli di Stato, e Plenipotenziario di S. Maestà.

Il detestabile attentato commesso in Roma da Soldati Corsi il giorno 20. d'Agosto dell' anno 1662. contro il Signor Duca di Crequì Ambasciatore Straordinario del Rè Christianissimo, havendo data a S. Maestà giusta occasione di dispiacere, & apportato a S. Santità un vivissimo dolore, Ella come Padre geloso della gloria de' suoi figlivoli desiderando di riparare intieramente una tale ingiuria fatta al figlivolo Primogenito della Chiesa nella persona del suo Ambasciatore, S. Santità e la Maestà

Sua

Sua indotte da un particolare riguardo di mantenersi in una reciproca corrispondenza, e d'ouviare a tutti quei mali, che per tal causa potrebbero risultare al Christianesimo, in considerazione di ciò la Santità Sua hà data a Monsignor Rasponi Plenipotenza, & ampla facoltà di convenire col Plenipotenziario di S. Maestà Christianissima circa le sodisfattioni dovute a S. Maestà in risarcimento di tale offesa. Et essendo Monsignor Bourlemont egualmente munito di pari Plenipotenza della Maestà Sua per trattare nella conformità sudetta. Quindi è che unitamente detti Plenipotenziarii dopò essersi comunicate le loro Plenipotenze, dove sono più amplamente dichiarate le loro facoltà, delle quali sono restati reciprocamente sodisfatti, hanno aggiustati, conchiusi, e fermati li seguenti Articoli.

I.

Castro.

Sua Santità per far apparire alla Maestà del Rè Christianissimo il suo paterno affetto, & a contemplazione di tutto quello sarà stabilito nel presente accordo immediatamente dopò la sottoscrittione di questo Trattato, disincamerarà col voto, parere, e consenso del Sacro Collegio li Stati di Castro, e di Ronciglione con tutti li annessi, membri, pertinenze, e concederà nel medesimo tempo al Signor Duca di Parma un termine d'anni otto, conforme al conceduto nell' Instromento stipulato tra la Camera, & il Signor Duca, dentro i quali possa farne la ricompra mediante la restituzione, & effettivo pagamento di un millione seicento ventinove mila sette cento cinquanta scudi, che si devono alla Reverenda Camera Apostolica secondo il predetto Instromento. Et inoltre conccede-

cederà facoltà al Signor Duca a contemplazione di S. Maestà di far la detta ricompra, e di restituire la detta somma in due paghe, in modo che seguitane una, s'intenda ricomprata la metà dello Stato, e di essa ne possa prendere il libero possesso, restando l'altra in potere della Camera, sinche non sarà pagato tutto il resto. Et affinche la divisione da farsi delli detti Stati in due parti eguali sortisca quanto prima il suo effetto due mesi dopò la ratificazione del presente Trattato, Saranno eletti due Periti di consenso d'ambe le parti per convenire amichevolmente di detta divisione con la dichiarazione dell' appertinenze, & annesse di ciascheduna, rimettendo all' arbitrio, & elettione del Signor Duca di ricomprare quella delle due parti, che più gli piacerà. E quando li detti Periti non convenissero dentro il termine di sei mesi dopò la loro deputazione, in tal caso sia in elettione

del

del Signor Duca, ò di far egli medesimo la divisione in due parti uguali, quale fatta spetti alla Camera di prescrivere al Signor Duca quale di dette porzioni debba in primo luogo da esso ricomprarsi con la restitutione della metà di detta somma, restando l'altra in potere della Camera, finche non haverà pagato il residuo dentro il termine conceduto gli, ò pure non volendo il Signor Duca far la detta divisione, & accettare tal partito, appartenga alla Camera di fare la divisione sudetta in due parti, quale fatta sia in arbitrio del Signor Duca di ricomprare in primo luogo, quale delle due porzioni a lui parerà. E che nel termine di due anni, debba il Signor Duca dichiarare s'egli vogli fare la divisione sudetta, ò intenda si facci dalla Camera.

II. *Com-*

II.

Commacchio.

S. Santità in grazia parimente di S. Maestà, & in riguardo, e ricompensa delle Valli di Comacchio, e d'ogn'altra pretensione, e ragione, che in qualunque modo potesse havere il Signor Duca di Modena, e la Casa d'Este contro la Camera Apostolica s'accollerà il Monte Estense ascendente a scudi trecento mila in circa, con li comodi, & incomodi, che il detto Monte hà per la sua estinzione assieme con li frutti sin hora decorsi, e non pagati, ascendenti alla somma più ò meno di scudi cinquantamila, e darà in oltre all'istesso Signor Duca presentemente altri scudi quarantamila, overo un Palazzo in Roma d'egual prezzo ad elettione di S. Santità, e sodisfattione del Signor Duca con patto, e condizione però, che tutte le ragioni e pretensioni tanto

del

del Signor Duca contro la Camera ſieno in vigore di fideicommiſſo, e Primogenitura, ò per qualſivoglia altro capo, natura, qualità, e condizione, che fuſſero, quanto della medeſima Camera contro il Signor Duca di qualſivoglia altro capo, natura, qualità, e condizione ſiano, reſtino tutte reciprocamente eſtinte con il preſente accordo, quale non ſi poſſi mai da eſſe parti, ne da loro Eredi, e ſucceſſori reſpettivamente rivocare, ne impugnare ſotto qualſivoglia preteſto, che ſe ne debba celebrare inſtromento publico con la Signora Ducheſſa, & altri legitimi Tutori del Signor Duca con le clauſole, e ſolennità neceſſarie anco per la ſicurezza delle Primogeniture, ò altri vincoli ordinati dagli Anteceſſori di detto Signor Duca, e con la promeſſa della ratificazione di S. Altezza ſubito che ſara in età legitima, compiacendoſi intanto la Maeſtà Sua di dar parola che tuttociò ſegua

segua per la perpetua validità, & osservanza del presente accordo.

E per maggiormente compiacere alla Maestà Sua concederà S. Santità al Signor Duca, suoi Eredi, e Successori in perpetuo li Juspatronati della Badia della Pomposa, e della Pieve del Bondeno con facoltà di potere liberamente a quelle presentare ancorche vacassero in Curia, e con il Decreto, che non sieno compresi sotto le Regole di Cancellaria, ne soggiaccino ad alcune riserve Apostoliche, & habbia detta concessione di detti Juspatronati tutte le medesime prerogative, come se fussero di dotatione, erettione, e fondatione &c. derogando a quest' effetto S. Santità ad ogni Costituzione, Privilegio, Consuetudine, età tutte derogatorie, che facessero in contrario. E di questo se ne spedirà Breve in forma.

Dichiarando inoltre S. Santità, che ne Ella, ne suoi successori Ponteﬁ-

tefici non potranno per qualsivoglia Causa venire contro il presente Trattato, facendo il Signor Duca il medesimo per se, e suoi Eredi, e Successori.

III.

Signor Cardinale Chigi Legato.

Il Signor Cardinal Chigi anderà per Legato in Francia, e nella prima Udienza, che haverà di S. Maestà, dirà le seguenti parole.

Sire S. Santità hà havuto sentimento, e ramaricco grandissimo de' sfortunati accidenti, che sono occorsi, dispiacendogli al maggior segno l'occasione di disgusto di Vostra Maestà, assicurandola che non è stata mente di S. Santità, che la Maestà Vostra sia offesa, nè il Signor Duca di Crequì Suo Ambasciatore. Desiderando S. Santità, che per l'auvenire passi una buona, e sincera corrispondenza trà ambe le parti, come è stata sempre; Et io

in mio nome particolare testimonio con ogni più riverente divozione a Vostra Maestà il godimento, che hò che con questo mezo mi si apra l'adito di far conoscere alla Maestà Vostra con gli atti più humili, e sinceri del mio ossequio, quanta sia la veneratione, che io, e tutta la mia Casa porta al Nome glorioso di Vostra Maestà, con quanta fede, & ambizione professi ogni legge più vera di servitù alla Real persona, e Casa della Maestà Vostra, e quanti siano stati lontani da sentimenti nostri gli accidenti occorsi in Roma, e con quanta amarezza habbia udito, che io, e la mia Casa siamo stati gravati d'opinioni sì sinistre, e lontane da quella riverenza, e divozione, che professiamo, & haveremo particolar desiderio, & ambizione di professare a Vostra Maestà. [1] *Anzi se io, e la nostra Casa havessimo havuta minima par-*

O te.

1. Volse Bourlemont che si aggiungessero le parole daltro carattere non ostante che nelle concertatesi al Ponte Bonvicino col Duca di Crequi non vi fussero.

te nell' attentato de 20. d'Agosto, ci stimaressimo immeritevoli del perdono, che ne haveressimo voluto, e dovuto dimandare alla Maestà Vostra. Supplicandola a credere, che queste parole, e questi sensi vengono espressi da un cuor sincero portato assieme con tutti di mia Casa a venerar sempre con titolo di vera divozione la Maestà Vostra.

IV.

Il Cardinale Imperiale.

Il Signor Cardinale Imperiale havendo pregato il Rè di essere ammesso a portare riverentemente di persona le sue giustificazioni a S. Maestà, egli lo farà quanto prima compiacendosi al presente la Maestà Sua che vada.

V.

Cardinal Maidalchino.

Che S. Santità in grazia di S. Maestà permetterà al presente al Signor Cardinale Maidalchino di ritornare in Roma per poter ivi godere per l'auvenire

nire tutte le prerogative della S. Dignità, & essercitare le funzioni Cardinalizie. Che detto Signor Cardinale non sarà inquietato, ne molestato per causa di qualsivoglia pregiudizio, nel quale fusse incorso per essere uscito dallo stato Ecclesiastico, conforme gli fù significato da S. Maestà, sopra di che gli sarà spedito un Breve per maggior sua sicurezza, secondo il desiderio di S. Maestà con essere reintegrato ne' i suoi beni in caso, che ne havesse ricevuto danno per la detta uscita dallo stato Ecclesiastico.

VI.

Don Mario.

Il Signor D. Mario darà un scritto in fede di Cavaliere, che non hà havuto alcuna parte a quanto è passato nel dì 20. Agosto 1662. in Roma, e questo scritto sarà accompagnato da un Breve di S. Santità, ove testimonii, che veramente il Signor D. Mario è innocente di quanto è passa-

to in detto giorno. E per moſtrare tanto più il deſiderio, che hà la Santità Sua di far tutte le coſe, che potranno ſodisfare S. Maeſtà; ordinerà al Signor D. Mario di ſtar fuori di Roma, ſin' a tanto, che il Signor Cardinal Chigi haverà veduta S. Maeſtà, & haverà portate le ſcuſe per tutta la S. Caſa.

VII.

Don Agoſtino.

Il Signor D. Agoſtino anderà ad'incontrare il Signor Ambaſciatore [1] a S. Quirico, venendo per la Toſcana, ſe per mare a Civita Vecchia, ſe per Romagna, o Lombardia a Narni, teſtimoniandoli nel medeſimo tempo il diſpiacere di S. Santità per l'accidente occorſo alli 20. d'Agoſto.

VIII.

Signora Principeſſa di Farneſe.

La giornata del ritorno della Signora

1. Col Duca di Crequì non ſi parlò che dell'incontro a S. Quirico.

gnora Ambasciatrice la Signora D. Berenice, o la Signora Principessa di Farnese anderà incontro alla detta Signora fin a Ponte Molle, e gli testificherà l'estremo rammarico, ch'ella hà, e tutti di Sua Casa dell' accidente occorsogli li 20. Agosto, & il contento, che hà del ritorno di S. Eccellenza.

IX.

Sicurezza dell' Ambasciatore.

Ordinerà S Santità con modi particolari, & efficaci a suoi Ministri, che portino all' Ambasciatore di S. Maestà quel rispetto, ch'è dovuto ad'uno, che rappresenta la persona di un Rè sì grande, e Primogenito della Chiesa tanto amato, e stimato dalla Santità Sua.

X.

Duca Cesarini.

[1] S. Santità in riguardo di S. Maestà, farà cassare, & annullare tutti li pro-

1 Al Ponte Bonvicino non si parlava de danni del Duca, come cosa non necessaria mentre in effetto non ven'erano.

processi fatti contro il Duca Cesarini, senza che possa in verun modo esser molestato per causa di essi, e li danni, che havesse patito da Ministri di S.Santità ordinarà, che venga da essi reintegrato nel termine di quattro mesi dopò la ratificazione di detto Trattato, secondo che saranno convenientemente, e ragionevolmente stimati.

XI.

Che tutti li Decreti, & altri atti in caso, che fussero fatti in consequenza dell'accidente de' 20. d'Agosto contro tutti li Baroni Romani, ò contro qualsivoglia altra persona di qual Natione, ò condizione si siano, saranno cassati, & annullati senza che nessuno di quelli possa in auvenire ricevere pregiudizio, ò molestia alcuna sotto quasivoglia pretesto in conseguenza di detto accidente.

XII.

Natione Corsa, e Bargello.

[1] Che tutta la Natione Corsa sarà dichia-

[1] Del Bargello, come cosa indecente si accordò il Duca, che non se ne parlasse.

dichiarata incapace per sempre di servire tanto in Roma, quanto in tutto lo Stato Ecclesiastico, & al Bargello di Roma si levarà la Carica, mandandolo via.

XIII.
Piramide.

Sarà alzata una [1] Piramide in Roma dirimpetto all'antico Corpo di Guardia de' Corsi con Iscrizione ne i termini concertati, che contenga la sostanza del Decreto fatto contro la Nazione Corsa.

XIV.
Avignone.

Che il Rè Christianissimo immediatamente dopò che il Legato haverà veduto S. Maestà, rimetterà il Papa, e la Sede Apostolica in possesso della Città d'Avignone, e Contado Venaysino con tutte le sue pertinenze, e membri, e farà cassare, & annullare tutti li atti, arresti, & ogn'al-

O 4 tra

1. In vece della Piramide si contentava il Duca d'un Breve di Nostro Signore.

tra cosa fatta dal Parlamento d'Aix concernente questo affare con levare ogn'impedimento, affinche la Santa Sede possa goderlo, come prima.

Che li Habitanti della Città d'Avignone, e del Contado Venayssino di quasivoglia stato, qualità, condizione, e sesso, siano tanto Ecclesiastici, quanto Laici, Nobili, ò Plebei, non eccettuando alcuna persona, che sia originaria della detta Città, ò Contado, ò vi habbia contratto domicilio, ò vi possiede beni stabili, e mobili, feudi, ò Allodiali, non saranno molestati, ricercati, ne inquisiti sotto qualunque sia pretesto di quanto e seguito in quella Città, e Contado dalli 20. d'Agosto 1662. sino al detto tempo, che il Rè Christianissimo rimetterà il Papa, e la Santa Sede Apostolica in possesso della detta Città, e Contado. Che detti Habitanti goderanno della loro piena, pacifica, e tranquilla sicurrezza in vigore, e beneficio del presente Trattato.

Che S. Santità darà in buona fede, e senza riserva tacita, ò espressa tutti gl'ordini, editti, dichiarationi, & assicurationi, chè desiderarà S. Maestà Christianissima, acciò detti Cittadini d'Avignone & Habitanti di tutto il detto Contado direttamente, ò indirettamente, virtualmente, ò espressamente compresi sotto le clausole apposte nel principio del presente Articolo tanto della Città d'Avignone, e dell'altre del detto Contado, quanto delle Communità, Borghi, Castelli, & altri luoghi subalterni di esso non possino ricevere dalli Offiziali di S. Santità alcuna molestia, pena, ò condannatione sia giudiciale, ò estragiudiciale nei beni, ò nelle persone in odio, risentimento, ò vendetta di tutto quello che si è fatto, e passato in detta Città d'Avignone, e Contado in conseguenza dell'affare succeduto da' i 20. d'Agosto 1662. in Roma, & in essecutione di tutte le condizioni sopranarrate, S. Santità

darà le ſudette ſpedizioni nella migliore, è più autentica forma, che ſtimerà S. Maeſtà Chriſtianiſſima eſſer neceſſario per ſicurezza, & indennità delli detti Habitanti d'Avignone, e di tutto il Contado come ſopra.

Che S. Santità havendo riguardo, che in Avignone vi è un ſolo Giudice, & un altro per tutto il Contado, li darà Aſſeſſori, acciò la giuſtizia ne venga meglio amminiſtrata.

XV.

Riflettendo in oltre li ſudetti Plenipotenziarii eſſer ſtato ſempre l'intento di S. Maeſtà Chriſtianiſſima, che la diſincamerazione di Caſtro con la Conceſſione del nuovo termine ſerviſſe di preliminare ad ogni aggiuſtamento, che fuſſe per ſeguire, come anco in queſto Trattato di Piſa, ſia l'intento di S. Maeſtà di rimettere il Papa, e la Santa Sede Apoſtolica in poſſeſſo della Città d'Avignone, e Contado Venayſſino, dichiarano per maggior elucidazione delle coſe ſudet-

dette eſſerſi convenuti tra di loro, che la diſincamerazione di Caſtro con la Conceſſione del nuovo termine debba eſſere effettuata nella forma ſtipulata, e convenuta nell' Articolo primo avanti di cambiare, e conſegnare reciprocamente le ratificationi, e reſpettivamente il Rè Chriſtianiſſimo rimetterà il Papa, e la Santa Sede Apoſtolica in poſſeſſo della detta Città, e Contado Venayſſino nella forma ſtabilita nell' Articolo decimoquarto immediatamente dopò che il Legato haverà veduto S. Maeſtà.

Li ſudetti Plenipotenziarii hanno promeſſo, e promettono in virtù delle loro facoltà, e Plenipotenze, la Copia delle quali ſarà appoſta nel fine del preſente Trattato, che tanto S. Santità e la Sede Apoſtolica, quanto S. Maeſtà Chriſtianiſſima eſſeguiranno ſenza veruna contraventione diretta, ò indiretta il preſente Trattato, & oſſervaranno in perpetuo di buona fede realmente tutte le Convenzioni in

esso stabilite, e convenute, che tutti li punti, & Articoli accordati, e convenuti tra essi Plenipotenziarii saranno senza modificatione, diminutione, eccettione, ò riformatione alcuna puramente, e semplicemente accettati, confermati, e ratificati scambievolmente da S. Santità, e da S. Maestà Christianissima, e che le lettere della ratificatione autentiche in ogni miglior forma (nelle quali sia compreso & inserto specificamente di parola in parola il presente Trattato) saranno spedite da S. Santità dentro il termine di dieci giorni, e da S. Maestà Christianissima dentro di quello di trenta dopò la sottoscrittione del presente Trattato, e prima se sarà possibile, quali lettere di ratificatione dovranno cambiarsi, e consegnarsi reciprocamente dentro detto termine di trenta giorni. In fede di che detti Plenipotenziarii hanno sottoscritto il presente Trattato, e fattovi apporre il proprio sigillo. In

Pisa

Pisa questo di 12. Febraro 1664.
Cesare Rasponi Plenipotenziario Apostolico
Luigi di Bourlemont Plenipotenziario del Rè Christianissimo.

Fù la mattina de' 13. spedito il Corriero a Roma, ove gionto a 15. col Trattato sottoscritto fù da Nostro Signore ricevuto l'auviso con allegerezza mista a dolore, quella perche vedevasi riunito ad'un tanto diletto figlivolo, la di cui potenza era solo quella, che poteva rendere al nome Christiano gloria, & ajuto, immortalando se stesso con reprimere l'audacia del formidabile Inimico commune. Questo perche si vedeva con dura necessità indotto ad infringere una Bolla, ch'era fondamentale del Temporale dello Stato Ecclesiastico, e con un pernitiosissimo essempio esser egli stato quello à chi era convenuto à forza aprir questa strada.

Contuttociò la mattina de' 18. Febraro, che fù il più presto, che si

potè, & il giorno di Lunedì destinato per ordinario alla celebratione del Concistoro, havendolo la Santità Sua fatto intimare, vi si portò, & assisosi conforme al costume al Trono parlò loro in questa sentenza.

Venerabiles Fratres Vestris inhærendo consiliis promisimus Charissimo in Christo filio Nostro Regi Christianissimo ad favorem Ducis Parmæ Excamerationem Ducatus Castri, & Status Roncilionis ad octennium cum facultate redimendi ex æquo in duabus vicibus. Vota hæc aliaque ejusdem Regis implevimus, tum ut invasionem nostro Statui imminentem evaderemus, hyemante ejus Exercitu in Feudis hujus Sanctæ Sedis, & ad ejus Confines, tum vero ut possessionem nostram cum omnibus viribus in Civitate Avenionis, ejusque statu, nec non Comitatu Venayssino pacificè continuaremus. Hæc à Magistro Cæsare Raspono tanquam Nostro, & hujus Sanctæ Sedis Plenipotentiario transacta fuere cum Magistro Aloysio Bourlemontio Christianissimi Regis pariter Plenipotentiario, ac

certis

certis Articulis comprehensa die duodecima hujus mensis in Urbe Pisarum huic Congressui destinata. legantur Capitulationes præfatæ Concordiæ.

Il Signor. Cardinal Azzolino fù quello, che d'ordine della Santità Sua lesse le Capitulationi, e giunto al fine replicò Nostro Signore.

Cum verò prædicta omnia ita conventa, Nos hac eadem die acta habuerimus procedendum restat pro eorum executione ad Excamerationem dictorum Ducatus, & Status, eorumque membrorum per novi termini octo annorum ad redimendum Concessionem quid vobis videtur?

E rispondendosi da Signori Cardinali con l'a approvatione seguì la Santità Sua.

Excameramus igitur Ducatum Castri, ac Statum Roncilionis, novumque terminum octo annorum Duci Parmæ ad redimendum in duabus vicibus juxta Concordata concedimus cum declarationibus sequentibus.

I. *Quod in reliquis omnibus habeatur relatio ad Instrumentum inter Nostram*

Came-

Cameram Apostolicam & prædictum Ducem celebratum.

II. *Quod hæc Excameratio, & novi termini Concessio sortiantur effectum, quatenus sequatur acceptatio, & ratificatio Regis Christianissimi ad formam conventarum Capitulationum.*

III. *Quod sequatur restitutio Civitatis, ac Status Avenionis, & Comitatus Venayssini juxta præfatam Conventionem.*

IV. *Ut deficiente Duce in redimendo prædictis in terminis ac modis conventis idem Ducatus, ac Status sint, & intelligantur eo ipso incorporati, & reuniti uti antea Nostræ Cameræ Apostolicæ.*

Il che perfettionatosi fù di subito rispedito il Corriero col Decreto della Discamerazione, e ratificatione del Trattato. Giunse egli a Pisa il giorno 21. di Febraro, nel quale fù da Monsignor di Bourlemont con la stessa diligenza spedito altro Corriero al Rè affinche la Maestà Sua si compiacesse d'approvare il Trattato; Ma gionto il Corriero a Parigi nel colmo del

del Carnevale differì sin' al primo giorno di Marzo la sottoscrittione S. Maestà, mostrandosene contento; ed arrivò il Corriero in Pisa con la ratificatione il decimo giorno di Marzo.

Consegnatasi questa per le mani del Gran Duca à Monsignor Rasponi, come haveva S. Altezza fatto dell' altra di S. Santità à Monsignore di Bourlemont, ne mandò a Roma la spedizione, e sua Beatitudine fatto di nuovo intimare il Concistoro il giorno 17. di Marzo parlò in questa forma.

Venerabiles Fratres. Eas Concordiæ pactiones, quas in Congressu Pisano à Charissimi filii Nostri Regis Christianissimi Plenipotentiario peti, ac à Nostro die duodecima Februarii admitti audistis, quasque pro hac rerum conditione ratas habuimus die decima octava ejusdem mensis ratas, & ipse Rex habuit prima die Martii ac duodecima ejusdem earum documentum accepimus. Ex his ea, quæ ad Nos pertinent, cœpimus continuò exequi, ac sine mora perficiemus tantumdem de Regis fide, ac bonitate nobis pollicentes. *In-*

Incumbendum est modo suppetiis contra Communem hostem Charissimo filio Nostro Leopoldo in Imperatorem electo ferendis. Has tum à misericordiarum Patre cælitus per Jubilæi Indulgentias precibus derivare; Tum verò humanis viribus, quantum fieri possit conabimur subministrare. Solvimus interea Cæsareæ eidem Majestati à mense supra trecenta millia aureorum, quæ à Camera Nostra erant ex Decimis exacta. Indulsimus per literas Apostolicas, & subsidia, quæ eadem Majestas petebat, quæque Vos approbastis ab Ecclesiasticis hæreditariarum ejus Provinciarum exigenda. Obtulimus per Cursorem Milites quotquot habemus collectos, quos pro defensione Status Nostri tantis impendiis conduxeramus.

Restat, ut eadem paterna charitate, ac sedulitate perseverantes prosequamur tantùm opus aliorum Regum, ac Principum opes, ac fœdera conjungendo, atque ut Fraternitates Vestræ sua tum Consilia, tum auxilia sivè universim, sivè singillatim conferant, prout divino inspirante Numine Vestra suggeret, & pia liberalitas, & comperta prudentia.

Pre-

Premeva sopramodo al sommo Pontefice di veder debellato l'Ottomano ò almeno accorso à quei pericoli, che minacciava nell'Imperio la ferocia indomita di quel Tiranno. E quindi è ch'egli dette all'Imperatore gli accennati ajuti, che fù quanto potè fare nelle Contingenze che correvano.

Determinò il giorno 24. di Marzo in essecutione del Trattato di destinare Legato a Latere in Francia il Signor Cardinal Chigi. Laonde l'istesso giorno lo dichiarò, e le parole ch'egli usò, furono l'infrascritte.

Venerabiles Fratres. Maximè condoluimus turbari, atque abalienari à Nobis Charissimi filii Nostri Regis Christianissimi animum ob occasionem Vobis satis notam: Ideoque paternæ charitatis brachia tendentes invitavimus in amplexus Nostros. Gaudemus ideo audientes id assecutos Deo dante Nos esse, ac multa magnaque bona à regia pietate, atque potentia Christianæ rei auspicamur destinata jam in Unghariа Militiam Gallorum, qui Statui Nostro minaban-

nabantur ad repellendam Turcarum superbiam, atque perfidiam. Nos sanè progredientes in adimplendis iis, quæ ipsius Majestas petiit in Tractatu Pisano, quæque Vestris præcedentibus consiliis obtinuit. Declarare hodie intendimus hujus Sanctæ Sedis de Latere Legatum ad eundem Regem dilectum filium Flavium Cardinalem Chisium Nostrum secundum carnem ex fratre Nepotem, quid Vobis videtur?

E riportatone l'assenso, v'interpose la Santità Sua il Decreto, com'è solito nell' infrascritta forma.

Auctoritate omnipotentis Dei Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli, ac Nostra declaramus Nostrum, & Sedis Apostolicæ Legatum Cardinalem Chisium cum facultatibus, & clausulis solitis, & opportunis in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus S. Amen.

Giunto à Roma Monsignore Rasponi dette la Santità Sua ordine a lui di far prontamente esseguire quanto si era promesso; e perciò con Decreto di Monsignor Governatore fatto d'ordine della Santità Sua tanto al Duca

Ce-

Cesarini, quanto a gli altri tutti, che potevano haver havuto parte nelle cose succedute in conseguenza dell'accidente de' 20. d'Agosto furono cancellati i processi, e messo tutto in oblivione, fù da tutto lo Stato Ecclesiastico espulsa la Natione Corsa; & il Bargello di Roma mandatò via. Fù eretta la Piramide nell'antico Quartiere de' Corsi, e dopò qualche contrasto aggiustata l'Inscrittione nella seguente forma.

IN EXECRATIONEM DAMNATI FACINORIS
CONTRA EXC. D. DUCEM CREQUIUM ORATOREM
REGIS CHRISTIANISSIMI
A MILITIBUS CORSIS
XIII. CAL. SEPT. ANNI MDCLXII. PATRATI
CORSICA NATIO INHABILIS, ET INCAPAX
AD SEDI APOSTOLICÆ INSERVIENDUM
EX DECRETO IUSSU
SS. D. N. ALEXAN. SEPT. PONT. MAX.
EDICTO
IN EXECUTIONEM CONCORDIÆ PISIS INITÆ
AD PERPETUAM REI MEMORIAM
DECLARATA EST
ANNO MDCLXIV.

Uscì il Signor D. Mario di Roma, e vi stette sin' a tanto, che il Rè (senz' aspettar di vedersi col Signor Car-

Cardinal Legato) si compiacque di scrivere a Nostro Signore, che lo richiamasse, come fù fatto; fù data essecuzione alla speditione del Breve, come lo desiderava il Rè per il Cardinal Maidalchino, così per l'altro a favore del Duca di Modena per li Patronati della Badia della Pomposa, e della Pieve del Bondeno, acciò non fussero comprese sotto alcuna Regola di Cancellaria, ancorche vacassero in Corte di Roma, ne sogetta ad alcuna riserva Apostolica, come sequestri Patronati havessero le medesime prerogative, che hanno quelli, de' quali costa la dotazione, e la fondazione usando in ciò la Santità Sua delle necessarie derogazioni, e formandone Breve con le clausole più ample, che furono da S. Maestà desiderate.

Incorse nulladimenò difficoltà nell'intelligenza delle parole del Trattato, ove si dice.

„ S. Santità si accollerà il Monte „Estense ascendente à scudi trecento-

mila

mila in circa con li Comodi, & incomodi, che il detto Monte hà per la sua estintione. E perche si trovavano in essere da ventidue mila scudi de' Monti acquistati per l'estintione dell' Estense, conforme all' obligo, che ven'era nell'erettione, ancorche trascurato, pretesero i Camerali, che sotto il nome di Comodi espresso nel Capitolo, venissero li sopraccennati ventidue mila scudi de' Monti, che perciò insorte gravissime altercazioni, prese Nostro Signore un generoso, e prudentissimo Espediente, e fù di rimettere questa disputa ella decisione del Rè facendone lo Giudice.

E per dar fine totale all' effettuazione del Trattato dette il giorno 28. di Aprile in Concistoro la Croce di Legato al Signor Cardinal Chigi, conforme all'uso, partitosi dal Quirinale con pomposa Cavalcata fù dal Sacro Collegio, da tutti gli ordini de Prelati, e da numerosa Comitiva di Titolati, e Cavalieri accompagnato

sino

ſino alla Porta del Popolo, ma riportatoſi incognito l'iſteſſa mattina in Roma, ne partì il giorno quinto di Maggio.



